MESOPOTAMIA

Mesopotamia

LA CULLA DI TUTTE LE CIVILTÀ

DAGLI AUTORI DI CONOSCERE LA STORIA

IL MISTERO DELLE ZIQQURAT, LE PRIME PIRAMIDI

COME NACQUERO I NUMERI, LA SCRITTURA E LA MONETA

IL CODICE DI HAMMURABI ALLA BASE DI OGNI LEGGE

L'EPOPEA DI GILGAMESH

I segreti della terra dove tutto ebbe inizio

SUMERI • ACCADI • BABILONESI • ASSIRI • HITTITI • HURRITI • CASSITI • PERSIANI

Sprea EDITORI

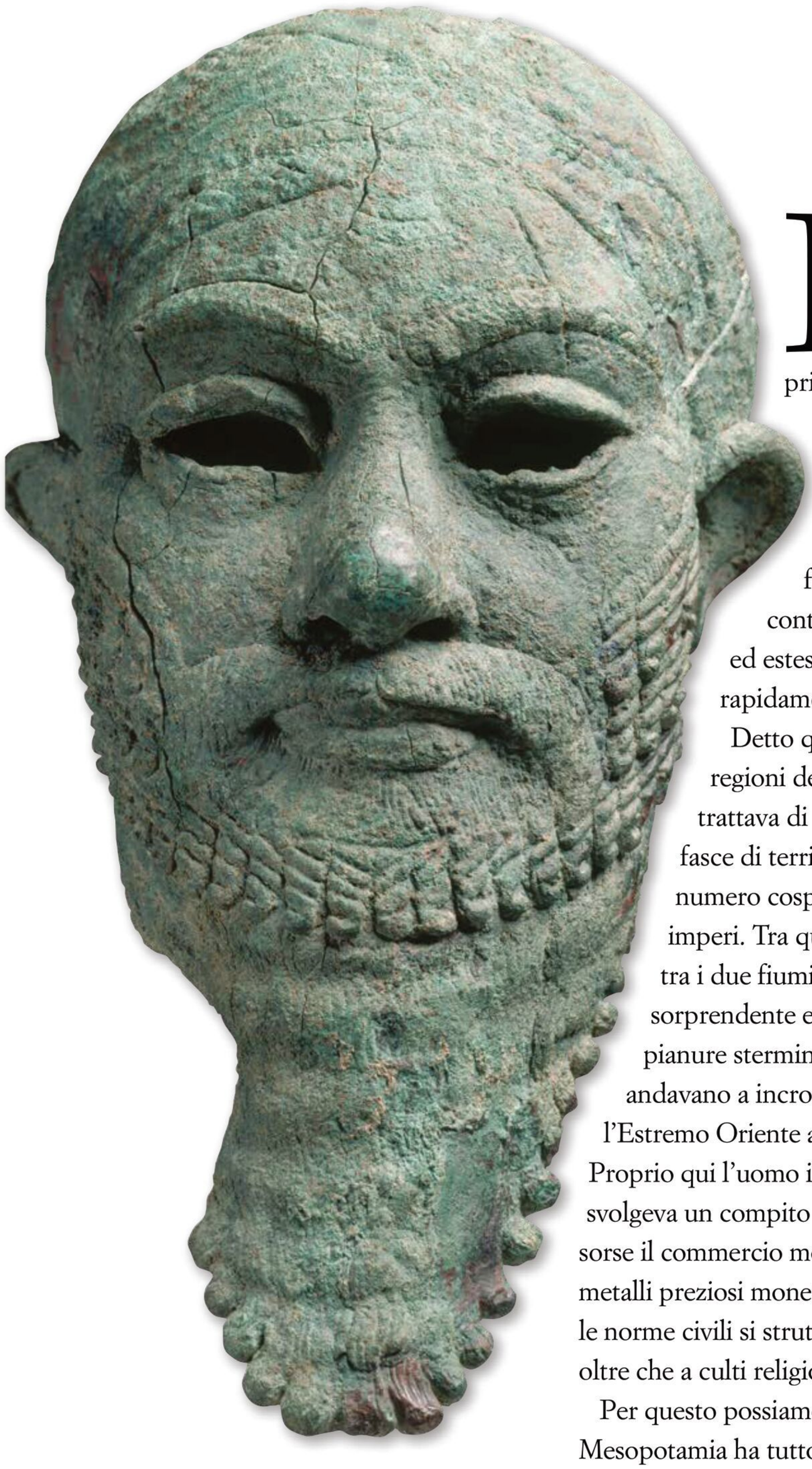
IN EDICOLA

DAL 19 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 16 marzo

Una terra speciale



Fin dai suoi inizi la storia dell'umanità è stata complessa e travagliata. I progressi compiuti dagli studi archeologici negli ultimi decenni hanno rischiarato molti punti oscuri di quei primordi, ma altri enigmi e nodi da sciogliere si sono inevitabilmente manifestati e costituiranno il campo di ricerca per le prossime generazioni. Oggi riteniamo che la "civiltà", così come noi la intendiamo, non sia nata in un unico luogo; scoperte e invenzioni fondamentali vennero realizzate da popoli di tutti i continenti e poi, grazie a una rete di traffici molto più fitta ed estesa di quel che ritenevamo solo cinquant'anni fa, si sono rapidamente diffuse in altre aree del pianeta.

Detto questo, resta però indubitabile che alcune particolari regioni della Terra abbiano svolto un ruolo molto speciale. Si trattava di aree caratterizzate dalla presenza di grandi fiumi, con fasce di territorio particolarmente fertile e in grado di sostenere un numero cospicuo di famiglie, poi di clan e infine di popoli, regni, imperi. Tra queste, la regione che chiamiamo Mesopotamia, "la terra tra i due fiumi", cioè il Tigri e l'Eufrate, è stata senza dubbio il più sorprendente e fecondo laboratorio culturale dell'antichità. Nelle sue pianure sterminate, dove le coltivazioni si alternavano a zone aride, andavano a incrociarsi le lunghissime piste carovaniere che collegavano l'Estremo Oriente alle sponde del Mediterraneo e l'Arabia al Caucaso. Proprio qui l'uomo imparò a organizzarsi in società complesse, dove ognuno svolgeva un compito diverso; qui venne inventato il calcolo matematico e sorse il commercio moderno; qui i segni incisi nell'argilla si fecero scrittura, i metalli preziosi moneta, le osservazioni dei fenomeni celesti astronomia; qui le norme civili si strutturarono in legge e i miti diedero origine alla poesia, oltre che a culti religiosi e dottrine profondissime.

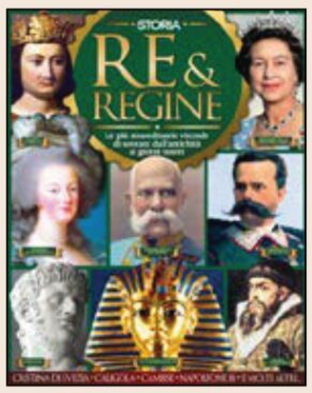
Per questo possiamo ancora affermare e constatare in molti modi che la Mesopotamia ha tutto il diritto di considerarsi la culla dell'umanità. ■

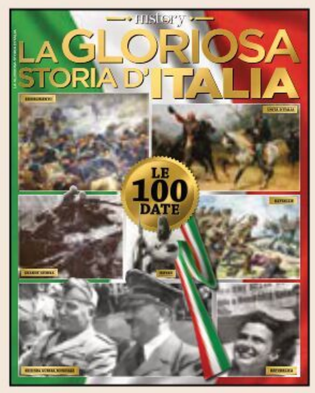
MONOGRAFIE STORICHE

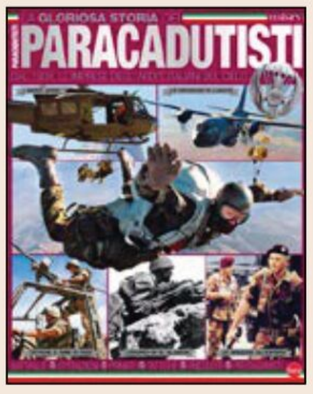
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

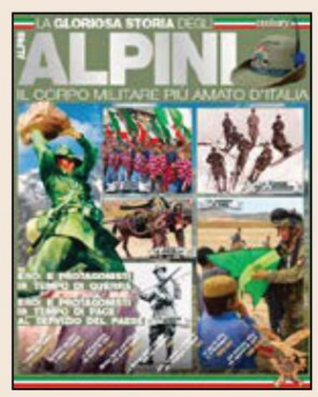
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

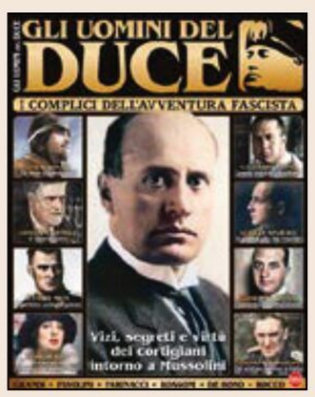
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale











■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

Sommario

6 SUMERI
I CREATORI DELLA CIVILTÀ

10 ESERCITI
I SUMERI IN BATTAGLIA

12 SOCIETÀ
INIZIA L'ERA DELLE CITTÀ

18 L'INVENZIONE DELLA SCRITTURA
IN PRINCIPIO FU IL VERBO

24 I PRIMI NUMERI
GLI INVENTORI DELLA MATEMATICA

28 ASTRONOMIA
IL DESTINO NEL SOLE

30 IL REGNO BABILONESE
SORGE LA GRANDE BABILONIA

36 TRA MITO E REALTÀ
I CUSTODI DEL DILUVIO

42 L'EPOPEA DI GILGAMESH
L'EROE CHE CERCAVA L'IMMORTALITÀ

46 ESERCITI
GUERRIERI DI BABILONIA

47 LEGGENDE
LA TORRE DI BABELE TRA MITO E REALTÀ

48 LA MERAVIGLIA DEL MONDO
I GIARDINI DELLA BELLA SEMIRAMIDE

50 MITOLOGIA
INNUMEREVOLI DIVINITÀ

52 SOCIETÀ
LE PRIME LEGGI DEGLI UOMINI

58 EDUCAZIONE
A SCUOLA FRA I DUE FIUMI

64 LA GRANDE CITTÀ
BABILONIA A VOLO D'UCCELLO

66 PIACERI
IL PAESE DEI BIRRAI

68 UN NUOVO IMPERO
IL MOMENTO DEGLI ASSIRI

72 ESERCITI
GLI SPIETATI SIGNORI DELLA GUERRA

74 SOCIETÀ
COSÌ NACQUE IL DENARO

78 L'IMPERO PERSIANO
QUI REGNAVA IL RE DEI RE

84 CURIOSITÀ
I PERSIANI TRA LEGGENDA E REALTÀ

88 IL FONDATORE DELL'IMPERO
LA GRANDEZZA DI CIRO

94 L'ESPANSIONE IN EGITTO
E LO SCIÀ UMILIÒ IL GRANDE FARAONE

100 CARTOGRAFIA
I REGNI MESOPOTAMICI

102 LE TERMOPILI
IL SACRIFICIO DEL PRODE LEONIDA

106 BATTAGLIE
LA FINE DEL SOGNO PERSIANO

110 LA CONQUISTA DELLA PERSIA
L'ULTIMO GRANDE RE

112 ESERCITI
LA FALANGE CONTRO GLI IMMORTALI

114 EREDITÀ
PAROLE IMMORTALI, DALLA PERSIA A NOI

Sumeri, i creatori della civiltà

Tremila anni prima di Cristo, attorno al corso inferiore del Tigri e dell'Eufrate, un popolo straordinario e risoluto diede origine alla prima vera cultura della Storia

Le vallate dei fiumi mesopotamici, con i loro depositi alluvionali straordinariamente fertili, erano destinate fin dall'antichità a diventare la culla di nuovi popoli. Non a caso, fu proprio nel basso corso del Tigri e dell'Eufrate, verso la confluenza con il Golfo Persico, che nacque la civiltà.

All'epoca la linea costiera doveva correre alcune centinaia di chilometri più a nord di quella attuale; dai primitivi villaggi sorti in quei territori ubertosi e facili da coltivare, capaci di dare sostentamento a una numerosa popolazione di agricoltori, si svilupparono le prime città. Il popolo passato alla Storia con il nome di Sumeri (da un termine della lingua accadica), ma che si definiva "gente dalla testa nera", occupò la regione probabilmente a partire dal V millennio a.C., quando diede origine alla cultura di Eridu (oggi Tell Abu Shahrain, in Iraq), caratterizzata dalle prime ceramiche lavorate al tornio. A loro si deve la nascita di grandi centri urbani come Uruk (da cui, secondo alcune ipotesi, deriverebbe il nome Iraq) e di veri nuclei "statali", con un solido impianto amministrativo e una regolare burocrazia, nonché l'invenzione della scrittura cuneiforme. I Sumeri erano organizzati in città-Stato governate da un sovrano, nelle mani del quale erano riuniti e concentrati i poteri. Le città più importanti, oltre a Uruk, furono Ur (un tempo alla foce del Tigri e dell'Eufrate, ma oggi, a causa

Sopra, fedeli in processione portano offerte e libagioni in un tempio sumero. L'offerente in prima fila, curiosamente, è nudo. Sotto, la ziqqurat di Ur. Nella pagina a fronte, Gudea, re di Lagash.

del depositarsi dei materiali alluvionali, nell'entroterra iracheno), Lagash (l'odierna Tell al-Hiba), Kish (l'attuale Tall al-Uhaymir), Nippur (sede del culto del dio Enlil) e Larsa (Tell as-Senkereh, identificabile con la città di Ellasar, di cui si parla nella *Bibbia*).

La terra d'origine dei Sumeri è sconosciuta; si sono ipotizzate provenienze sia da nord che da sud. In particolare, il fatto che si definivano "teste nere" ha fatto immaginare che potessero arrivare dal Corno d'Africa. Di certo non erano semiti, ma si integrarono con altre etnie presenti sul territorio.

TRA I DUE FIUMI

I Sumeri si insediarono stabilmente e in maniera organizzata lungo il corso inferiore dei due grandi fiumi che attraversavano la regione, dove nei secoli si erano riversati terra e fango provenienti dall'interno del Paese, rendendo il terreno estremamente fertile. Questo popolo non si limitò a sfruttare le ricchezze naturali che il territorio offriva, ma si dedicò alla coltura estensiva della zona; per accrescere gli appezzamenti coltivabili diede avvio a un'opera di bonifica su larga scala che sarebbe stata impensabile senza una forma di organizzazione gerarchica e un'autorità legittimata e potente. Quest'impresa, unita alla creazione di canali d'irrigazione per raggiungere terre distanti dalle rive dei fiumi, non si rivelò affatto semplice, costituendo un'innovazione straordinaria e fondamentale per lo sviluppo della Mesopotamia. Uomini di villaggi diversi dovettero unirsi sia per proteggersi sia per rendere il loro lavoro più redditizio: nacquero così i primi centri urbani protetti da mura, inizialmente di fango, che servivano a tenere lontani i nemici e a proteggere il nucleo abitato dalle inondazioni.

Al centro delle città, probabilmente edificato in posizione elevata, si trovava il tempio della divinità locale, che guidava la comunità attraverso il sommo sacerdote, la cui funzione doveva inizialmente coincidere con quella del sovrano.

La grande civiltà sumera sopravvisse per oltre mille anni, dal 3300 a.C. ▸

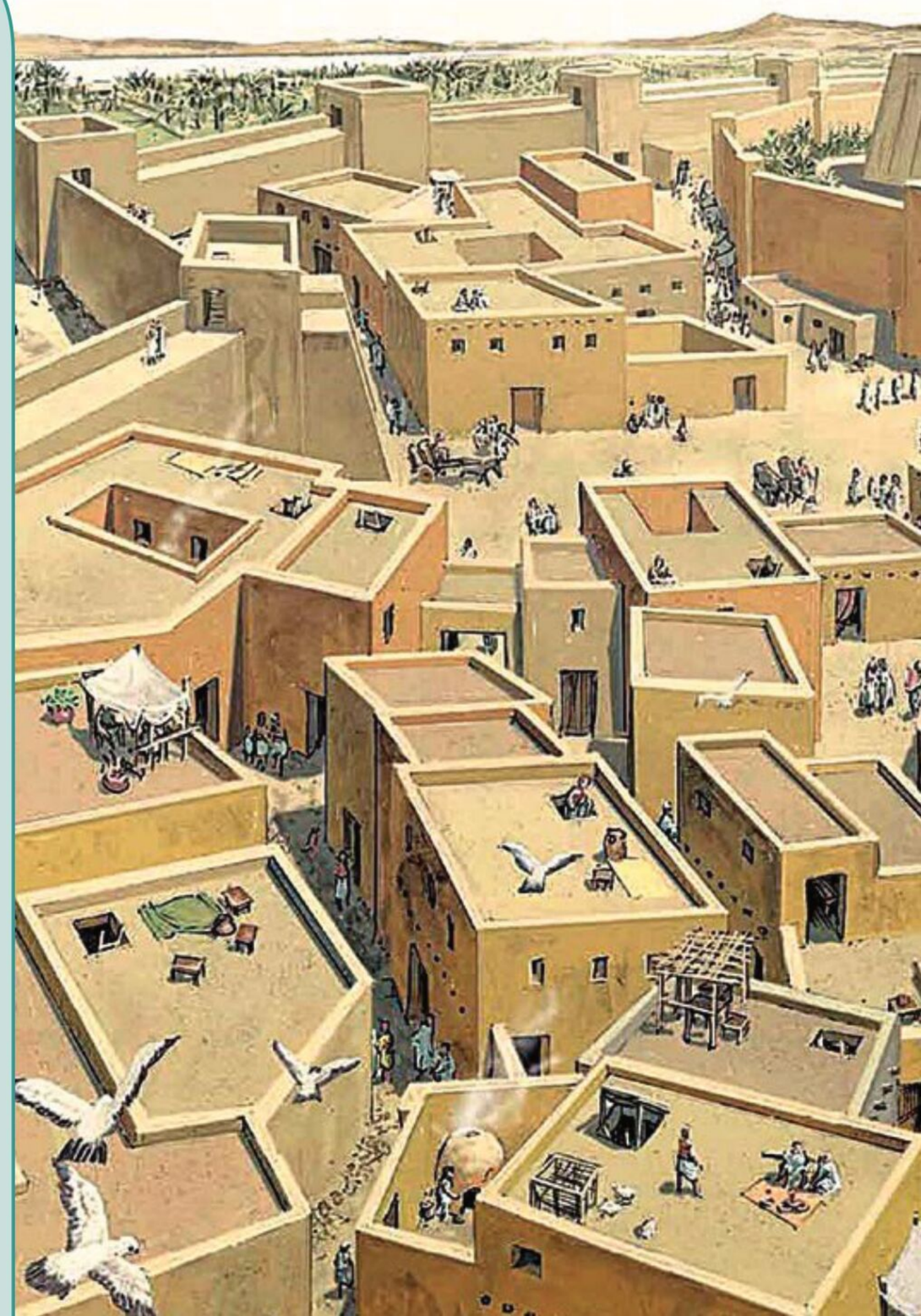
«I Sumeri credevano nella vita ultraterrena, non conoscevano il concetto di retribuzione né quello di peccato»

Giovanni Pettinato, storico e assiriologo

fino all'inizio del II millennio a.C. L'invenzione della scrittura cuneiforme, di cui possediamo numerose testimonianze sia della fase primitiva sia di quella più evoluta, rese possibile una più efficace forma di comunicazione, la trasmissione delle informazioni e la gestione delle attività comuni. Basandosi sulle rovine delle prime città, gli archeologi sono arrivati a stimare che i maggiori centri sumeri ospitassero oltre 30 mila abitanti. Questa densità di popolazione rendeva necessaria una notevole capacità edilizia e un'efficiente distribuzione del lavoro. Nacquero categorie di artigiani che si occupavano di produrre quanto necessario alla vita comune, come stoviglie, mattoni e manufatti vari. Data la necessità di procurarsi materie prime che in Mesopotamia erano scarse o inesistenti, come i metalli, si sviluppò il commercio con le popolazioni che abitavano soprattutto a nord e a est dell'estuario dei due fiumi. Esigenze religiose stimolarono inoltre l'edificazione di strutture monumentali, come le ziqqurat: luoghi isolati, a metà strada fra la terra e il cielo, dove gli dei cittadini, protettori della comunità, avevano la propria dimora.

Data la difficoltà di reperire pietra da costruzione, si ritiene che i primi edifici fossero costruiti con canne ricoperte di fango, poi sostituite da mattoni essiccati al sole. Proprio l'invenzione del mattone si rivelò fondamentale, perché forniva un elemento costruttivo che, unito in diversi modi e facilmente replicabile, poteva dar vita a strutture di forma complessa e misura variabile.

Le prime abitazioni, sviluppate su un solo piano, obbligarono le città a estendersi man mano che la popolazione aumentava. Più tardi si cominciarono a costruire edifici con colonne e



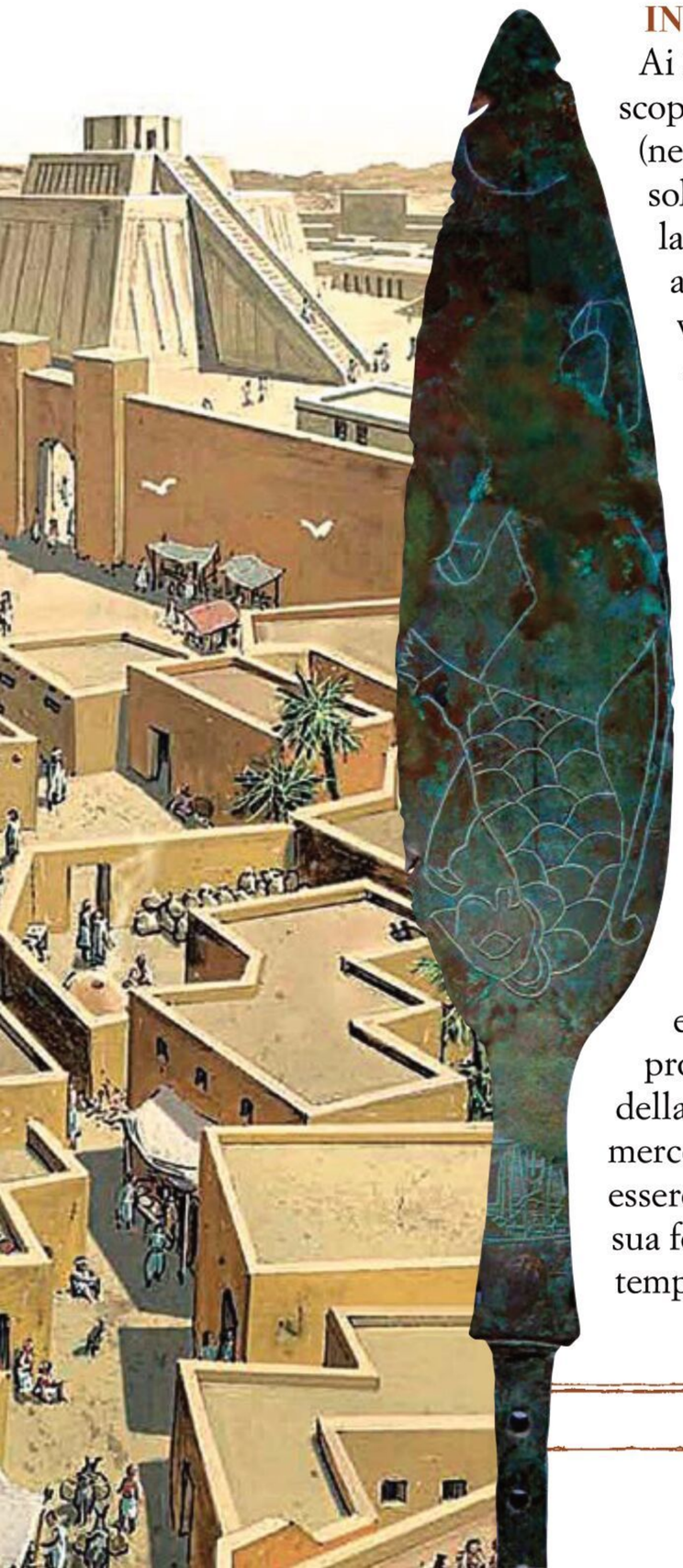
ALLE ORIGINI DELLA SCHIAVITÙ

Pare che nella società sumera la schiavitù fosse molto praticata. Gli schiavi erano soprattutto prigionieri di guerra, ma anche cittadini che potevano perdere la libertà in seguito a rovesci finanziari, per esempio perché non riuscivano a saldare i debiti contratti: un uomo che non restituiva un prestito rischiava di diventare schiavo, e con lui tutta la sua famiglia. Non erano pochi nemmeno i casi di cittadini liberi che, costretti dalla povertà, rinunciavano alla libertà per vendersi come schiavi nei templi, offrendo il proprio lavoro in cambio di protezione. Il figlio di una coppia di schiavi o di una schiava e di un uomo libero era considerato a sua volta schiavo.

In ogni caso, la schiavitù presso i Sumeri non raggiunse mai i livelli di altre civiltà: gli schiavi erano numericamente inferiori rispetto agli individui liberi, anche se il loro lavoro risultava essenziale per il benessere economico.

A destra, i resti del tempio di Nippur, dedicato a una divinità ignota. Sotto, la punta metallica di una lancia da guerra, decorata con una figura umana, e la ricostruzione di un abitato sumero, con le case disposte attorno all'area sacra. Al centro, un vaso in argento e rame, con immagini incise e una scritta cuneiforme nella parte superiore. Nella pagina a fronte, un elmo da cerimonia in oro (III millennio a.C.), ritrovato nel "cimitero reale" di Ur.

terrazze, soprattutto a scopo religioso: la ziqqurat della città di Ur, per esempio, aveva una base il cui lato maggiore misurava 60 m (45 m quello minore) per un'altezza di 30 m.



INNOVAZIONI TECNOLOGICHE

Ai Sumeri si deve probabilmente un'altra scoperta epocale: la ruota. Quella da vasaio (ne sono state trovate nella stessa Ur), da cui solo più tardi sarebbe derivata la ruota del carro. Grazie all'uso del tornio, il vasellame veniva prodotto in modo più rapido e su larga scala. Altra invenzione dei Sumeri fu il vetro, mentre già all'inizio del III millennio esistevano artigiani specializzati nella fusione del bronzo. Poiché la Mesopotamia meridionale era priva di giacimenti metalliferi, si sviluppò una vasta rete di contatti con la Siria, dove essi erano più abbondanti.

Orzo, farina, miglio e sesamo erano le produzioni agricole tipiche della regione, e costituivano merce di scambio: l'orzo doveva essere il prodotto principale e dalla sua fermentazione s'imparò in breve tempo a ottenere la birra.

Sono stati individuati tre periodi nella vita politica dei Sumeri. Il più arcaico si concluse attorno al 2400 a.C. e fu segnato da una serie di conflitti fra le varie città-Stato, che adottarono mura di fortificazione e diedero vita a eserciti sempre più organizzati. Poco dopo il 2400 a.C. questo popolo dovette sottomettersi agli Accadi (stanziati più a nord, di origine semitica) guidati dal re Sargon I, che probabilmente fondò il primo impero della Storia, arrivando a lambire i confini di Egitto ed Etiopia. Egli spostò la capitale ad Akkadu, lungo l'Eufrate, ma il predominio da lui instaurato durò solo un paio di secoli. In seguito i Sumeri ripresero il sopravvento e fu Ur ad assumere il ruolo di città più importante della regione. I sovrani di questo nuovo periodo erano considerati "re dei Sumeri e degli Accadi". La civiltà sumera cominciò a decadere tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C., sotto la spinta del popolo orientale degli Elamiti; ma non scomparve del tutto, fondendosi con le altre popolazioni che giunsero a occupare l'area. Il prestigio dei Sumeri non si spense mai, tanto che, ancora in epoca assira e babilonese, la loro lingua era considerata colta e formale, un po' come accadde al latino durante il Medioevo europeo. ■

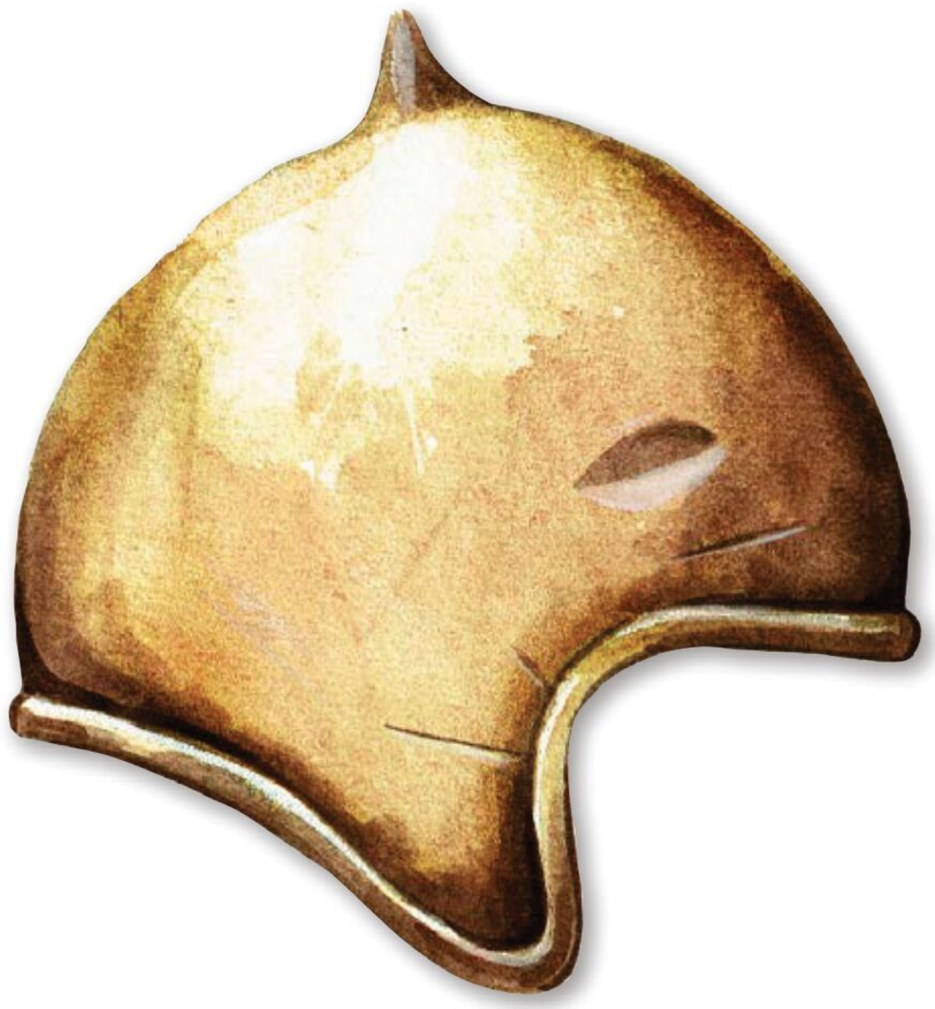
Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

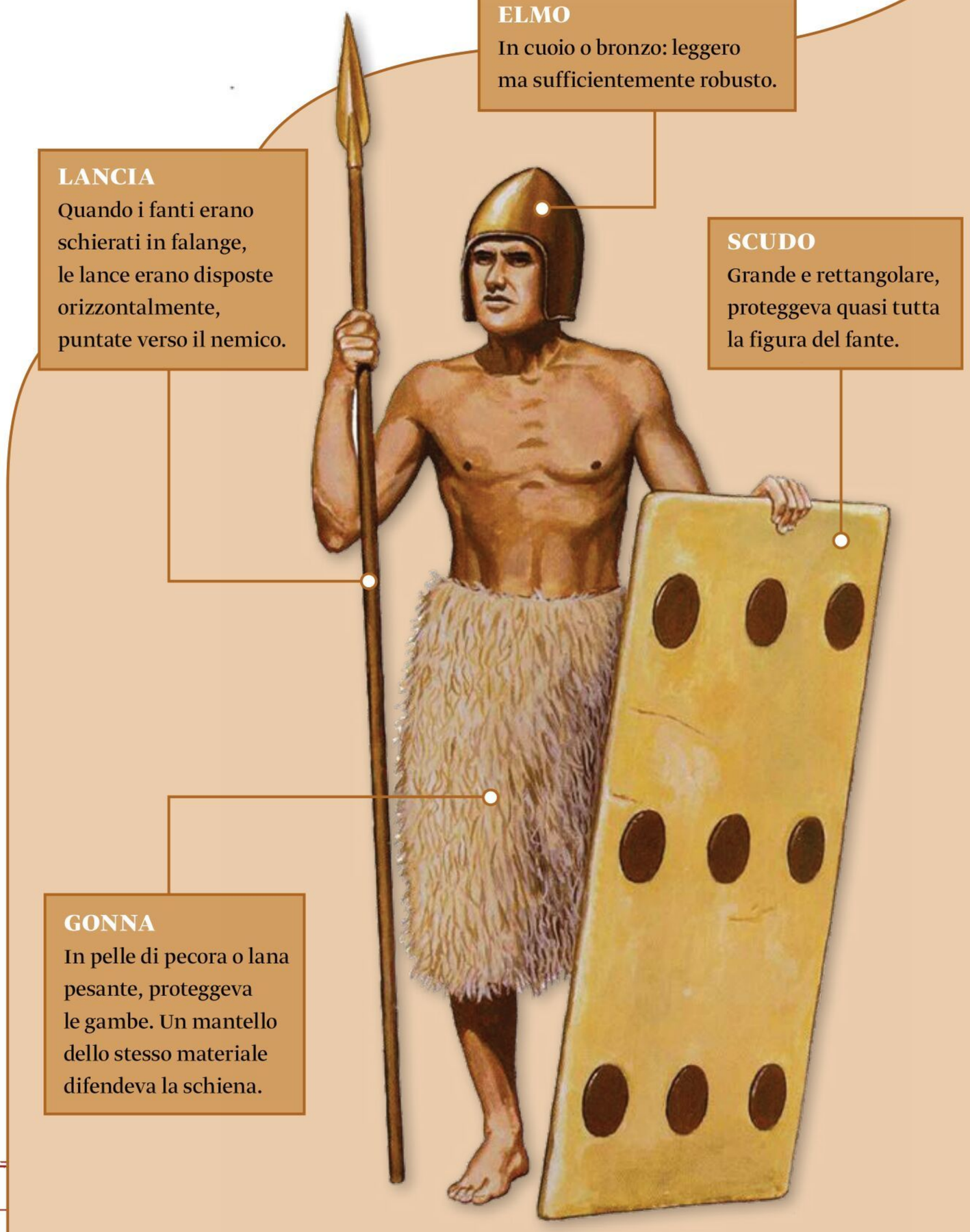
I Sumeri in battaglia

Piccolo ma ben organizzato, sul campo di battaglia l'esercito sumero faceva sfoggio dello straordinario addestramento della fanteria abbinato all'eccellenza dei rapidi carri da guerra

Nei primi tempi l'esercito sumero era formato essenzialmente da reparti di fanteria, pesante e leggera. In battaglia i soldati utilizzavano le stesse armi impiegate per la caccia: lance e archi semplici (l'arco composito non era ancora stato inventato). Durante il III millennio a.C. si cominciò a usare il bronzo, importato dai territori a nord della Mesopotamia, per realizzare spade, asce ed elmi, che fino ad allora erano stati fabbricati in cuoio.

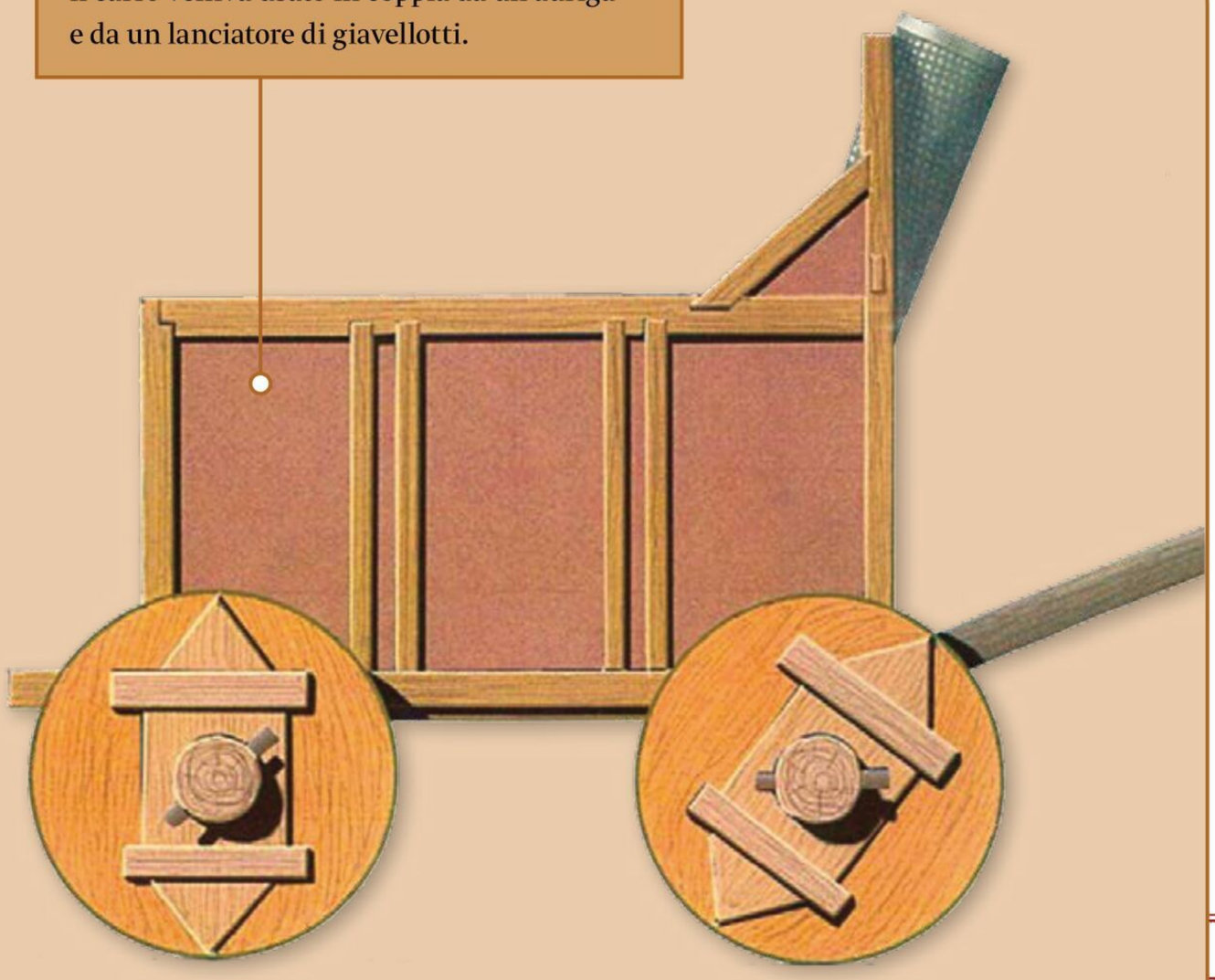
Un'altra importante innovazione, nello stesso periodo, fu quella del carro da guerra, con quattro ruote piene attaccate ad assali fissi. I carri sumerici erano trainati da onagri (specie di asini





FALANGE SUMERA
Un frammento della "stele degli avvoltoi" ritrovata a Telloh, in cui si vedono fanti sumerici disposti in falange. Il monumento celebrava la vittoria del sovrano della città di Lagash sulla rivale Umma.

REPARTI CELERI
I carri da guerra dei Sumeri, per quanto non rapidissimi (erano trainati da onagri, buoi o asini), risultavano comunque efficaci sui terreni pianeggianti della Mesopotamia. Erano anche sufficientemente leggeri da poter guadare i fiumi. Come si vede in un dettaglio dello "stendardo di Ur" (nel tondo in alto), il carro veniva usato in coppia da un auriga e da un lanciatore di giavellotti.



INVENTORI DELLA RUOTA?

Ai Sumeri si attribuisce l'invenzione della ruota, una delle più geniali della Storia. Inizialmente, però, pare non la usassero per il trasporto, bensì applicata a un tornio per la lavorazione delle ceramiche. Solo più tardi nacquero i primi carri. Le ruote più antiche che si conoscano risalgono al 3500 a.C. circa e sono successive all'invenzione dell'agricoltura, delle barche e dei tessuti.

Il primato dei Sumeri in questo campo è ancora dibattuto, soprattutto da quando a Bronocine, in Polonia, è stato rinvenuto un vaso (sotto), datato fra il 3635 e il 3370 a.C., su cui gli archeologi ritengono di poter identificare la prima rappresentazione di un carro a quattro ruote (nel cerchio).

selvatici) e guidati da un auriga. Sopra il pianale si trovava un cassone a cesta, probabilmente non in legno massiccio ma in materiale intrecciato, in modo da risultare più leggero. Dietro l'auriga trovava posto un lanciatore di giavellotti, che aveva a disposizione un piccolo arsenale di armi da getto, alloggiate in una grossa faretra fissata sulla parte anteriore del carro.

ARRIVA IL CAVALLO

Nel II millennio a.C. l'introduzione del cavallo, proveniente dall'Egitto, rese i veicoli più veloci ed efficaci. Le ruote piene, inoltre, furono sostituite da altre a raggi. Per vedere la nascita della cavalleria bisognerà comunque aspettare l'organizzazione dell'esercito assiro. La fanteria pesante indossava caschi di cuoio o rame, mantelli di feltro come protezioni per il corpo e una gonna robusta, in cuoio o lana.

Come si evince dalle immagini dell'epoca, i fanti adottavano uno schieramento di battaglia a falange, proteggendosi dietro grandi scudi rettangolari. Il loro movimento doveva dunque essere piuttosto lento, ma comunque implacabile per nemici scarsamente organizzati. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

Inizia l'era delle città

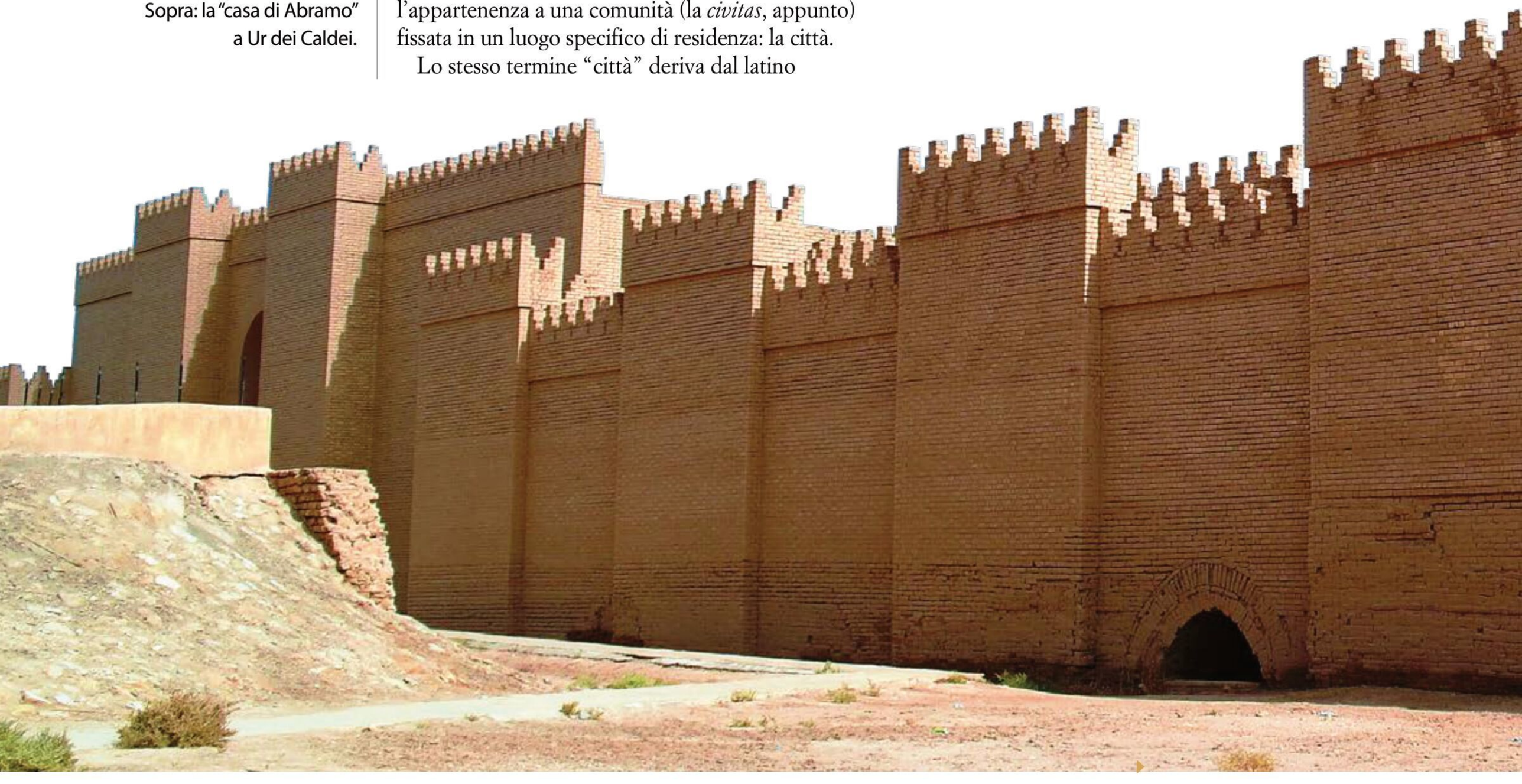
Vivere insieme per sfuggire ai pericoli e garantirsi la sicurezza reciproca: furono queste le esigenze elementari, ma indispensabili alla sopravvivenza, che millenni fa spinsero i nostri antenati a raccogliersi in città fortificate

Sotto, le mura di Babilonia, ricostruite dal 1983. Le prime città mesopotamiche si differenziavano dai villaggi proprio per la cinta muraria che le delimitava. Sopra: la "casa di Abramo" a Ur dei Caldei.

Civis romanus sum, "sono un cittadino romano": per oltre mille anni questa frase garantì a chi la pronunciava l'intoccabilità in ogni angolo del mondo conosciuto. Essere romano assicurava diritti e privilegi, ma anche la parola *civis* aveva un valore enorme, perché indicava l'appartenenza a una comunità (la *civitas*, appunto) fissata in un luogo specifico di residenza: la città.

Lo stesso termine "città" deriva dal latino *civitas*, ma anche il più ampio "civiltà" trova la sua etimologia nel perimetro urbano. Una comunità, quella cittadina, essenzialmente "politica"; termine, anche questo, che deriva dalla città, ma stavolta dal nome greco che la definisce: *polis*.

Lo sviluppo della civiltà così come noi abitualmente



la intendiamo è indissolubilmente legato alla città, fonte dei diritti e dei doveri in quanto sede dell'ordine. Ma com'è nata la città? E quanto erano coscienti gli antichi della grande differenza che intercorre tra un vero e proprio centro urbano, dotato di strutture ben determinate e di una gerarchia sociale, e un semplice agglomerato di abitazioni?

LA CIVILTÀ È DENTRO LE MURA

Nella cultura occidentale, l'origine della città è collocata nell'area del Vicino Oriente. I primi segni di questo sviluppo, rivoluzionario quanto l'introduzione dell'agricoltura, vanno ricercati nell'antico sito di Gerico, in area palestinese, e in quello di Çatal Hüyük, nell'attuale Turchia centromeridionale. Entrambe le località, fiorite tra l'VIII e il VI millennio a.C., in pieno Neolitico, sono accomunate da elementi che le differenziano dagli altri abitati sparsi dell'epoca: l'insediamento si concentra in una piccola area densamente popolata, con abitazioni disposte

UN ALTRO TIPO DI COMUNITÀ

Il criterio classico usato per definire la città, ossia il perimetro murario, potrebbe non essere l'unico. Civiltà lontane dall'area mediterranea hanno avuto i loro centri urbani, contraddistinti però da caratteristiche diverse.

In America Centrale e nell'area indo-iranica (un esempio che si sta studiando con attenzione è quello di Shahr-i Sokhta, da cui proviene il vaso qui raffigurato), sorsero città importanti in cui, almeno in parte, non entrarono in gioco i criteri tradizionali che contraddistinguono i centri urbani del primo periodo. Per esempio, spesso non compaiono mura, se non abbozzate. La stratificazione sociale e la divisione del lavoro esistevano, ma probabilmente in forma meno strutturata rispetto all'area mesopotamica. Invece di un'unica piramide gerarchica, in questi casi sembra essere prevalso il modello dell'affiancamento e della giustapposizione di più clan, mai giunti a completa fusione.

Con ogni probabilità, la fragilità del sistema risiedeva proprio nella facilità con cui tali sodalizi urbani potevano essere sciolti, provocando il ritorno alla condizione precedente e il distacco dalla comunità. Si trattava, insomma, di città non permanenti.

«La città è la maestra dell'uomo.»

Simonide, poeta greco

una accanto all'altra e alcuni spazi comuni. Tra le strutture che coinvolgono l'intera comunità giocano un ruolo fondamentale le mura.

A Gerico si trattava di bastioni veri e propri, sovrastati da un'antichissima torre, mentre a Çatal Hüyük derivavano dalla somma delle mura esterne delle singole case, addossate l'una all'altra. Ma la funzione del perimetro era comune ed evidente: difendere l'interno dall'esterno, rendere difficile l'accesso a una minaccia proveniente da fuori, che non sappiamo se fosse solo animale o anche umana.

Proprio le mura, anzi, sono considerate da molti studiosi un elemento imprescindibile per l'attestazione di una realtà urbana: se esistono mura si tratta di una città, se non ci sono è un villaggio. Nella storia antica troviamo altri segnali in questo senso, come il *pomerium* romano, il confine sacro e inviolabile dell'Urbe tracciato da Romolo stesso. Questo perimetro venne modificato molto raramente, con riti solenni e pompose celebrazioni, da pochi grandi protagonisti della Storia. Come il re Servio Tullio, che proprio per aver ritracciato il *pomerium* fu considerato il secondo fondatore di Roma. All'interno di questo recinto sacro si trovava la città propriamente

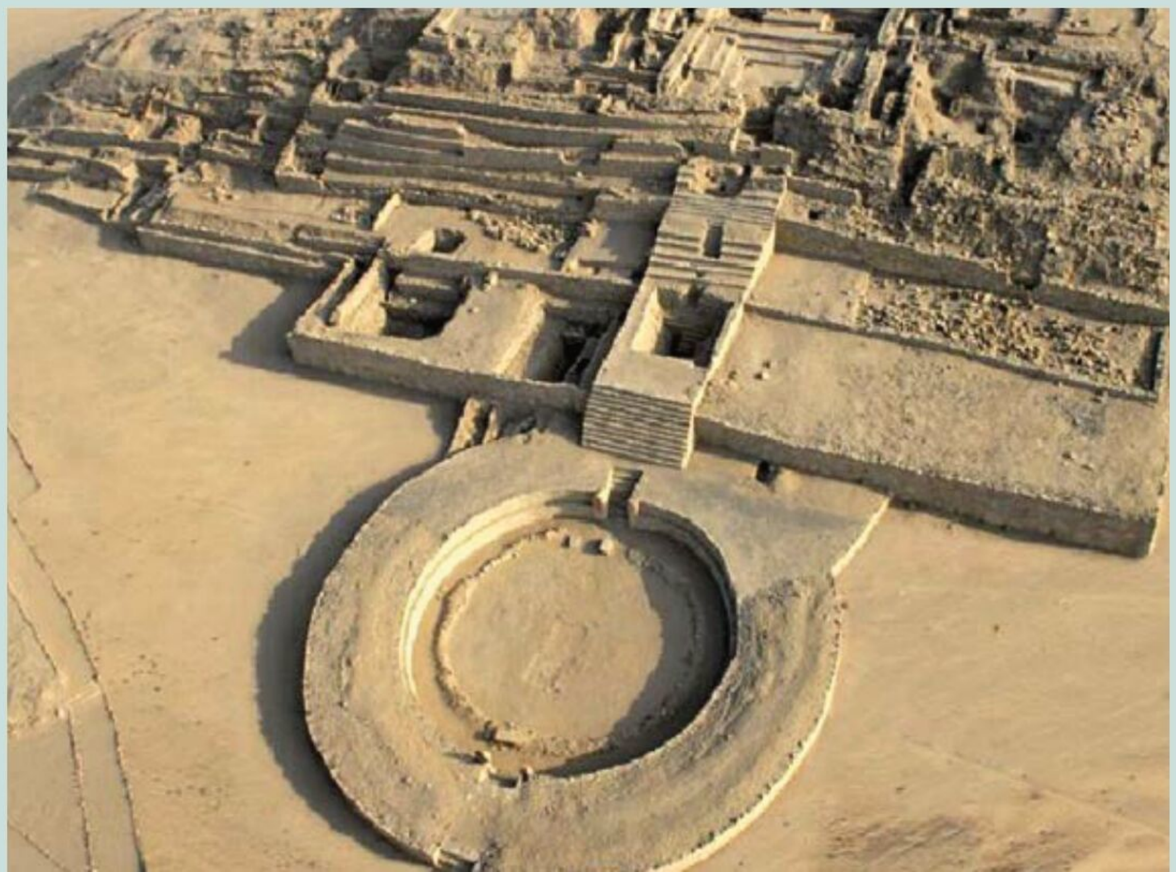
LE MOLTE "PRIME CITTÀ"

In varie parti del mondo nacquero "prime città". In Cina, il sito di Henudu, sul Fiume Azzurro, risale al 5000 a.C., mentre in India sorse prima la civiltà di Mohenjo Daro, presso il fiume Indo, e più tardi la città di Varanasi, sulle sponde del Gange.

In America, il sito urbano più antico sembra essere quello peruviano di Sechín Bajo (nella foto), risalente al 4000 a.C. circa, anteriore allo sviluppo delle civiltà andine e mesoamericane.

In Europa le città più antiche sarebbero sorte in regioni lontanissime fra loro: c'è chi pensa si tratti di Cadice, in Spagna, mentre nuove scoperte propendono per Solnitsata, in Bulgaria.

In Medio Oriente, dopo Uruk nacquero diverse altre città: da quelle egizie, sorte sulle sponde del Nilo, alla fitta rete di centri sumerici, fioriti nella piana mesopotamica; ma vanno ricordati anche siti importanti in Siria, come Ebla, Aleppo e Damasco, e in Iran, quali Susa e Jiroft.



detta, mentre il resto era territorio esterno, benché appartenente al centro urbano. Solo i siti dotati di un *pomerium* erano città vere e proprie, cioè *urbes*.

Questo aspetto chiarisce quanto gli antichi fossero consapevoli di ciò che rendeva la città qualcosa di unico: la netta distinzione fra ciò che era raccolto dentro le mura e quanto invece stava sparso al di fuori di esse. Non si trattava soltanto di un aspetto pratico: era un concetto cosmogonico, cioè relativo all'origine e alla formazione dell'universo stesso.

IL LEONE DEL CAOS VIENE DOMATO

Al centro del cosmo stava la città, vista anche come sede degli dei, e tutto il resto era "altro", diviso in due realtà: da un lato altre città, straniere e forse ostili ma comunque accomunate dal fatto di essere luoghi regolati dalle leggi e cari agli dei; dall'altro la campagna, il vasto mondo extraurbano, che era caotico, pericoloso, imprevedibile. Nella mitologia e nell'ideologia del Vicino Oriente si trovano chiare tracce di tale distinzione: l'iconografia del sovrano che sconfigge il leone rappresenta proprio questo, cioè il re che assolve il suo compito di mantenere l'ordine costituito della città proteggendola dalle minacce del caos esterno, dei territori violenti e senza legge. Lo stesso tema, ossia lo scontro dell'ordine con il caos, si ritrova in molte opere letterarie e in gran parte della mitologia antica.

Ovviamente il mondo esterno era determinante per assicurare il benessere della città e l'interazione era reciproca, ma per i cittadini tale rapporto funzionava tanto meglio quanto più il cosmo urbano riusciva a imbrigliare quello esterno, ad assimilarlo e vincolarlo, rendendo il territorio sempre più conforme all'ordine cittadino. La ricchezza alimentare prodotta per sostentare tante persone e il coordinamento necessario per assicurarsela generarono gli aspetti tipici della città: la divisione specializzata del lavoro e la stratificazione sociale. In presenza di risorse di cibo sufficienti non era più necessario che tutti si occupassero di coltivare

Sopra, ricostruzione di un ambiente domestico nel sito di Çatal Hüyük, in Anatolia, occupato dal 7400 al 5700 a.C. A destra, un dettaglio dello Stendardo di Ur (2500 a.C.), reperto sumero ritrovato in una tomba della necropoli reale di Ur: alto 20 cm e lungo 40, è in legno intarsiato di lapislazzuli, conchiglie e calcare rosso. Nel tondo, un bassorilievo del Palazzo di Ninive in cui il re Assurbanipal uccide un leone: l'ordine vince sul caos.

LA GUERRA DI MARI

Le città della Mesopotamia si trovavano spesso in conflitto con i nomadi del deserto e delle montagne. Lo confermano gli antichi scribi, che parlano di popoli considerati "incivili" in quanto non residenti in città. A tal proposito, è interessante ricordare un episodio significativo.

I documenti della città di Mari (sotto, una statuetta trovata durante gli scavi eseguiti nel sito), sull'Eufrate, risalenti all'inizio del II millennio a.C., testimoniano la contesa tra le autorità cittadine e le popolazioni nomadi e tribali che percorrevano quelle terre, gli Amorrei.

Tra i due gruppi c'era un intenso scambio economico e la città si serviva delle tribù seminomadi per diverse esigenze, guerra compresa; a loro volta le tribù ricevevano da Mari vari servizi. Il conflitto nacque a causa del fatto che i leader cittadini pretendevano di censire (e quindi inquadrare) i nomadi, che tuttavia erano risoluti a sfuggire a ogni controllo. Due concezioni opposte, anzi irriducibili, del mondo e della società.

la terra, ma al contrario serviva personale che gestisse le scorte e la loro ridistribuzione, oltre a individui che sbrigassero lavori come l'edificazione di strutture pubbliche (mura, templi e magazzini) e infrastrutture (canali d'irrigazione, strade).

Inoltre, visto che non tutti si dovevano occupare direttamente dell'alimentazione, iniziarono a nascere artigiani specializzati, in grado di produrre oggetti in cambio del cibo coltivato da altri. Si arrivò così fino allo sviluppo del commercio e nacque la figura dei mercanti professionisti, indispensabili per scambiare le eccedenze produttive con altri beni

fondamentali ma carenti in loco, come per esempio la pietra, il legname e i metalli, che erano molto scarsi nella pianura mesopotamica.

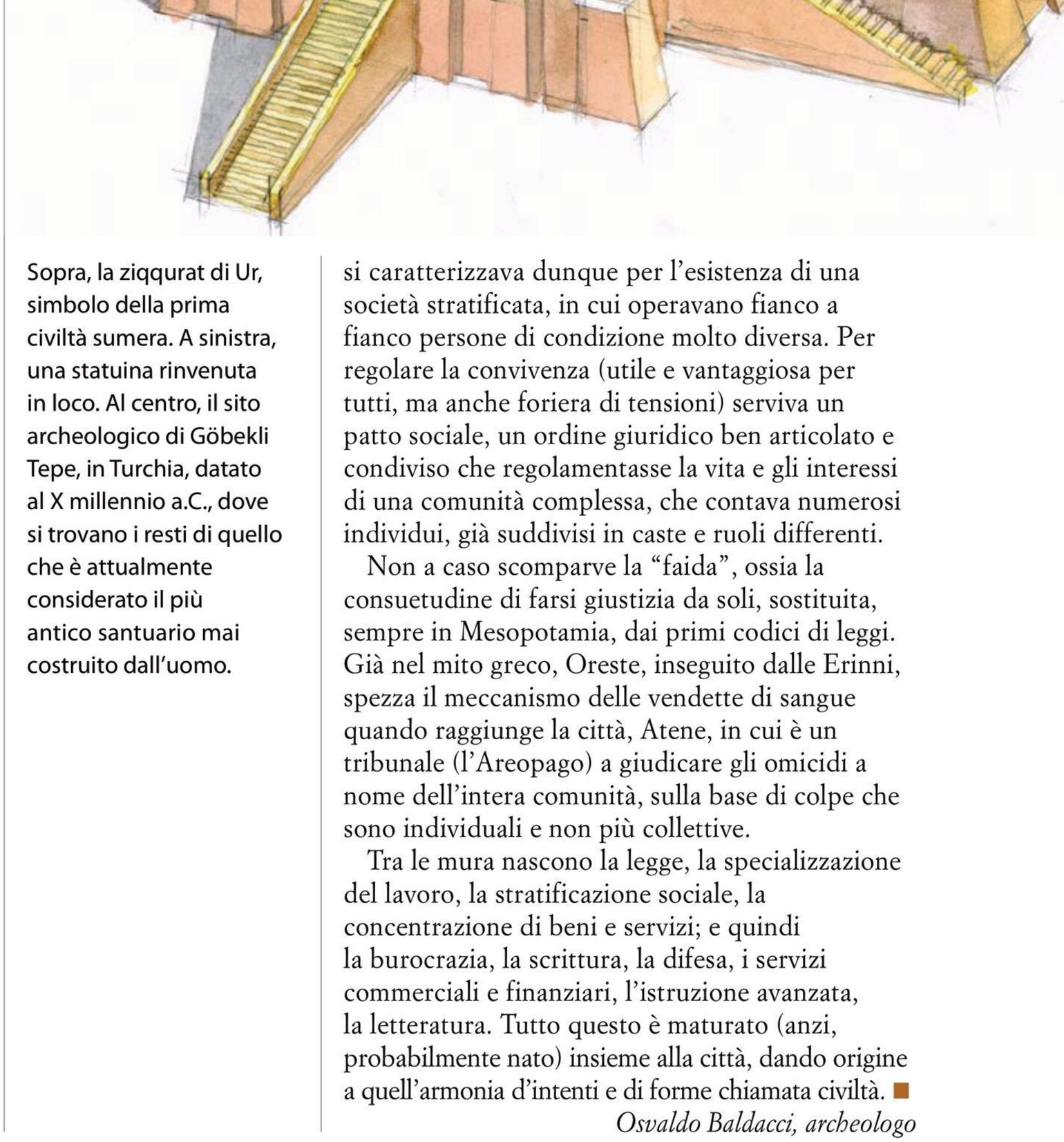
LA LEGGE È PER TUTTI

Non erano questi, però, gli unici lavori necessari ad assicurare il benessere della città: servivano governanti capaci, un re da cui sentirsi rappresentati, sacerdoti che garantissero la pace con le divinità; e poi soldati, scribi, architetti. Naturalmente, chi conquistava posizioni di prestigio acquisiva anche uno status sociale più elevato e maggiori ricchezze. La città, a differenza dei villaggi, si caratterizzava dunque per l'esistenza di una società stratificata, in cui operavano fianco a fianco persone di condizione molto diversa. Per regolare la convivenza (utile e vantaggiosa per tutti, ma anche foriera di tensioni) serviva un patto sociale, un ordine giuridico ben articolato e condiviso che regolamentasse la vita e gli interessi di una comunità complessa, che contava numerosi individui, già suddivisi in caste e ruoli differenti.

Non a caso scomparve la "faida", ossia la consuetudine di farsi giustizia da soli, sostituita, sempre in Mesopotamia, dai primi codici di leggi. Già nel mito greco, Oreste, inseguito dalle Erinni, spezza il meccanismo delle vendette di sangue quando raggiunge la città, Atene, in cui è un tribunale (l'Areopago) a giudicare gli omicidi a nome dell'intera comunità, sulla base di colpe che sono individuali e non più collettive.

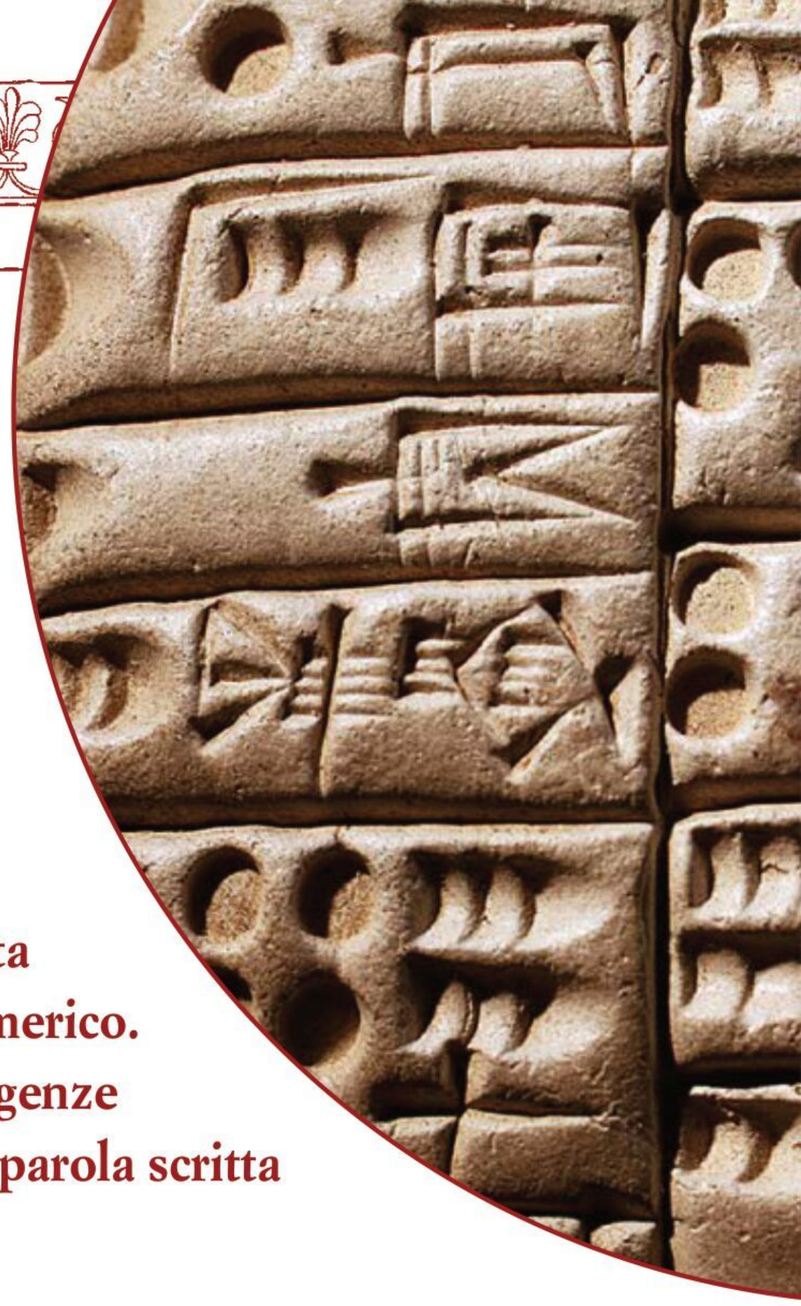
Tra le mura nascono la legge, la specializzazione del lavoro, la stratificazione sociale, la concentrazione di beni e servizi; e quindi la burocrazia, la scrittura, la difesa, i servizi commerciali e finanziari, l'istruzione avanzata, la letteratura. Tutto questo è maturato (anzi, probabilmente nato) insieme alla città, dando origine a quell'armonia d'intenti e di forme chiamata civiltà. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo



Sopra, la ziqqurat di Ur, simbolo della prima civiltà sumera. A sinistra, una statuina rinvenuta in loco. Al centro, il sito archeologico di Göbekli Tepe, in Turchia, datato al X millennio a.C., dove si trovano i resti di quello che è attualmente considerato il più antico santuario mai costruito dall'uomo.

In principio fu il verbo



La Storia nasce con la scrittura. Non si trattò di una scoperta repentina, né di un colpo di genio, come narra un poema sumerico. Fu invece il culmine di un lungo processo, sorto da esigenze commerciali, a rendere necessaria l'invenzione della parola scritta

«Il signore di Uruk impastò l'argilla e vi incise le parole, come in una tavoletta; prima mai nessuno aveva inciso parole nell'argilla.»

da *Emmerkar e il signore di Aratta*

«Il messaggero aveva la "lingua pesante" e non era capace di ripetere, il signore di Uruk impastò l'argilla e vi incise le parole, come in una tavoletta; prima mai nessuno aveva inciso parole nell'argilla. Ora, quando il dio Sole risplendette, ciò fu manifesto: le parole che il signore di Uruk aveva inciso come in una tavoletta divennero visibili.»

Questi versi descrivono l'evento che più di ogni altro ha cambiato la Storia, anzi che l'ha resa possibile: l'invenzione della scrittura. Sono tratti dal poema sumerico *Enmerkar e il signore di Aratta*, di 636 righe, che narra della contesa fra la città sumerica di Uruk, il primo grande conglomerato urbano di cui si abbia notizia, e quella iraniana di Aratta, altrettanto importante e ricca, probabilmente da identificarsi con Jiroft, le cui vestigia sono venute alla luce solo agli inizi di questo secolo. Il testo risale al III millennio a.C. Lo scontro si svolge con un continuo andirivieni di messaggeri, finché la cosa si complica anche per loro: ormai il messaggio che devono portare è così lungo e difficile che non riescono più a tenerlo a memoria. Così il mitico sovrano di Uruk, Enmerkar, con un colpo di genio prende una tavoletta di argilla e inizia a tracciare dei segni: ha appena inventato la scrittura.

IL SEME DELLA PAROLA

Ma come poteva la sua controparte comprendere un sistema che, evidentemente, non conosceva? I Sumeri raccontano la reazione dell'altro sovrano dopo aver ricevuto il messaggio: «Il signore di Aratta prese la tavoletta lavorata artisticamente. Il signore di Aratta scrutò la tavoletta: la parola detta ha forma di chiodo, la sua struttura trafigge, il signore di Aratta scruta la tavoletta lavorata artisticamente». Benché si tratti di una narrazione mitica, questo vivido racconto contiene alcuni elementi di verità. Fu davvero Uruk il luogo in cui si cominciò a scrivere, e lo si fece su tavolette di argilla, usando stili per imprimere segni a forma di chiodi; per questo la scrittura mesopotamica è detta "cuneiforme".

Naturalmente ciò non avvenne solo grazie a una brillante illuminazione. Al contrario, la nascita della scrittura ebbe una lunga gestazione, che possiamo seguire attraverso i millenni, apprezzandone la logica evolutiva. Questo vale almeno per quanto riguarda la scrittura cuneiforme, considerata la più antica al mondo, nonché la più gravida di conseguenze storiche, che in qualche modo arrivano fino a noi. Appare ormai assodato che altre scritture nacquero autonomamente in varie parti del pianeta. Sembra essere il caso, per esempio, di quelle mesoamericane, ma anche Egitto, India e Cina potrebbero aver inventato un proprio sistema di scrittura, senza che si trattasse necessariamente di una filiazione diretta di quello mesopotamico. In qualche caso si sospetta addirittura l'esistenza di scritture anteriori al cuneiforme, e diversi reperti risultano ancora oggi misteriosi e controversi: spesso legati ad antiche serie di simboli, verosimilmente potrebbero aver fatto parte di un vero e proprio sistema di scrittura.

Certo è che fin dall'8000 a.C., nell'area tra Siria e Iraq le comunicazioni mercantili avvenivano utilizzando

A sinistra, una tavoletta di argilla con un esempio di scrittura cuneiforme sumerica, la più antica che si conosca. Sotto e nella pagina a fronte, le "statue degli oranti" ritrovate a Tell Asmar, in Iraq: datate al III millennio a.C., recano incisi messaggi di supplica indirizzati alle divinità.

piccole figure di creta, che gli esperti chiamano "gettoni", raffiguranti la merce trattata, di cui si indicava la quantità: 10 pecore, per esempio, venivano rappresentate con altrettante figurine di ovini. Con il tempo, per comodità e sicurezza, si iniziò a chiudere tali figurine dentro involucri fatti anch'essi di argilla, il cui contenuto poteva essere garantito dal sigillo dei funzionari.

NASCITA DELL'ARCHIVIAZIONE

Proprio allora, per maggior chiarezza e praticità, s'iniziò a imprimere sull'esterno della "bolla" la rappresentazione di quelle stesse figurine, al fine d'indicare il contenuto del pacco. In breve divenne chiaro che le immagini esterne erano sufficienti e rendevano inutile l'invio delle figurine.

Fu questo il passaggio fondamentale verso un codice di segni strutturato bidimensionalmente. A quel punto, che senso avrebbe avuto incidere 31 volte una spiga di grano, quando lo si poteva fare una volta sola aggiungendo dei segni che ne indicassero la quantità? I numeri in forme rudimentali (le unità indicate da tratti tracciati con la punta di uno stilo e le decine per mezzo d'impronte circolari ottenute premendo il fondo dello stesso sulla tavoletta) furono un passaggio determinante nella comunicazione che permise l'invenzione della scrittura: la tavoletta di argilla ne rappresentò il primo supporto. Il segno era generato mediante pressione o incisione, non a scorrimento come accadeva sui papiri. Questo condizionò la nascita dei segni grafici che, a differenza di quelli egizi, apparivano stilizzati, aprendo la strada che avrebbe condotto all'espressione di un concetto astratto.

Presto si cessò d'incidere le tavolette, limitandosi alla sola tecnica dell'impressione. Si usava lo stilo come un timbro, che non provocava sbavature o rilievi: il vantaggio era quello di poter impilare facilmente le tavolette essiccate per conservarle in archivi. Questo metodo, tuttavia, comportava l'eliminazione delle curve presenti nei glifi, e ciò impose un processo di schematizzazione sempre maggiore.

In origine, questa prima scrittura era fortemente figurativa, ossia pittografica, e si limitava a riprodurre

COSÌ SI SCRIVEVA E SI SCRIVE

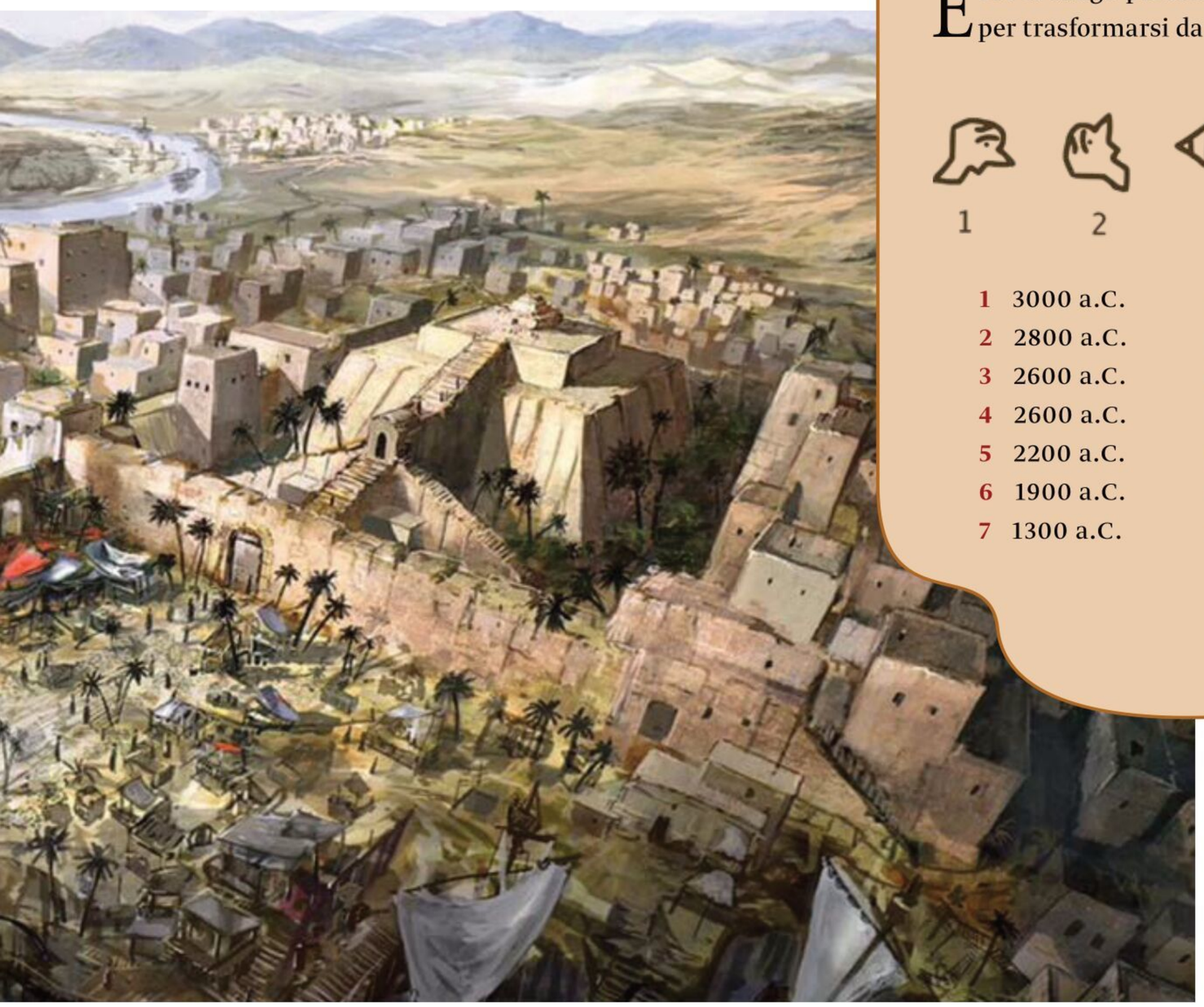
Nell'antichità vennero elaborati diversi sistemi di scrittura, sempre più astratti, fino a quello alfabetico.

PITTOGRAFICO: a ogni disegno corrisponde un oggetto. La cosa di cui si "scrive" viene raffigurata non per eseguirne una rappresentazione artistica, bensì per esprimere un certo concetto.

IDEOGRAFICO O LOGOGRAFICO: a ogni segno corrisponde una parola. Simile al pittografico, ne è l'evoluzione. Ciascun glifo rappresenta ancora una parola, ma si esprimono anche concetti astratti, spesso usando in senso traslato o per assonanza la raffigurazione di oggetti concreti.

SILLABICO: a ciascun segno corrisponde una sillaba. Quel che il simbolo raffigura non corrisponde più a quanto si vuole esprimere: ciò che conta ormai è solo il suono dei segni, che combinati fra loro vanno a comporre una parola.

ALFABETICO: a ciascun segno corrisponde un singolo suono. Benché fin da tempi remoti, soprattutto in Egitto, esistessero segni dotati di valenza fonetica, anche relativa a un determinato suono, si parla di "sistema alfabetico" soltanto quando la relazione segno-suono diventa univoca.



pochi oggetti fisici: solo una trentina di segni sumerici su circa 1.500 sembrano avere origine dagli antichi gettoni mercantili. Ma se era relativamente facile indicare prodotti agricoli con un disegno o un simbolo convenzionale, più difficile era descrivere concetti astratti, come il nome di una persona.

Intorno al 3100 a.C., proprio a Uruk vennero introdotti nuovi segni, usati non per rappresentare un oggetto, quanto piuttosto per sfruttare il suono o l'idea dello stesso al fine di esprimere qualcos'altro. A quel punto della Storia, nella parte meridionale della Mesopotamia, il popolo dei Sumeri fece un ulteriore passo in avanti, aumentando a dismisura i segni che era possibile utilizzare.

Sopra, una ricostruzione della città di Uruk, che alla fine del IV millennio a.C. era probabilmente il più grande centro urbano esistente al mondo: qui, stando alla leggenda, sarebbe stata inventata la scrittura. A sinistra, un'antica tavoletta mesopotamica su cui è registrata la quantità di cereali immagazzinata in un deposito statale.

UNA FORMA ESPRESSIVA

In tale contesto, un altro e più importante salto venne compiuto nel IV millennio a.C.: la nascita della grammatica. Scrivere, infatti, non significa solo giustapporre una serie d'immagini, limitandosi a identificare alcuni oggetti. Occorre costruire una frase, collegando gli elementi in modo da esprimere un pensiero univoco e impossibile da fraintendere. Per informare che qualcuno aveva consegnato 24 anfore di birra il tal giorno nel tale luogo non bastava disegnare altrettante sagome. Si pensò quindi che certi oggetti potessero essere usati anche per esprimere verbi correlati alla loro natura. Così, per esempio, la figura di una tazza finì per rappresentare l'azione di bere. A questo punto il sistema di scrittura diventava tanto flessibile da costituire molto più che uno strumento contabile. Si era ormai in grado di tramandare le gesta dei re e le lodi agli dei, come avvenne fin dai primi documenti scritti giunti fino a noi. Non solo: grazie alla scrittura si fissavano leggi in grado di gestire le complicate amministrazioni delle città o dei regni; e si trasmettevano consigli di vita alla comunità.

I popoli mesopotamici nutrivano una vera passione per la scrittura e lungo i millenni

DAL REALISMO ALL'ASTRAZIONE

Ecco il lungo percorso seguito dalla parola sumera *sag*, che significa "testa", per trasformarsi da disegno realistico a ideogramma:

1	3000 a.C.	pittogramma originario
2	2800 a.C.	pittogramma ruotato
3	2600 a.C.	glifo astratto
4	2600 a.C.	lo stesso glifo, realizzato con la pressione dello stilo
5	2200 a.C.	trasformazione del glifo
6	1900 a.C.	semplificazione assira del glifo
7	1300 a.C.	ultima semplificazione assira del glifo

LE PRIME SCRITTURE

Un tempo si credeva che tutte le scritture del mondo (a parte quelle generate dai popoli nativi americani) si fossero sviluppate su imitazione di quella cuneiforme mesopotamica. Oggi, tuttavia, un numero sempre maggiore di studiosi ritiene più probabile una genesi multipla della scrittura, che sarebbe apparsa in forme indipendenti in diverse epoche e località del nostro pianeta.

CUNEIFORME MESOPOTAMICO

Considerata la prima scrittura, è caratterizzata da segni a forma di chiodo, ed è l'unica di cui possiamo seguire l'intero sviluppo fin dalla nascita.

PITTOGRAMMI CRETESI

Nella Creta del II millennio a.C. nacquero due sistemi di scrittura, ancora in parte indecifrati: i geroglifici minoici e la Lineare A. Da quest'ultima derivò la Lineare B usata dai Micenei e decifrata come protogreco.

GEROGLIFICO EGIZIO

Nato più o meno in contemporanea con la scrittura cuneiforme. Recenti scoperte fanno ipotizzare che l'invenzione della scrittura egizia sia stata indipendente.

PITTOGRAMMI INDIANI

La scrittura della valle dell'Indo, apparsa intorno al 2200 a.C., rimane ancora indecifrata: ciò complica la possibilità di comprenderne appieno non solo il senso, ma anche la storia e il valore.

ALFABETO FENICIO

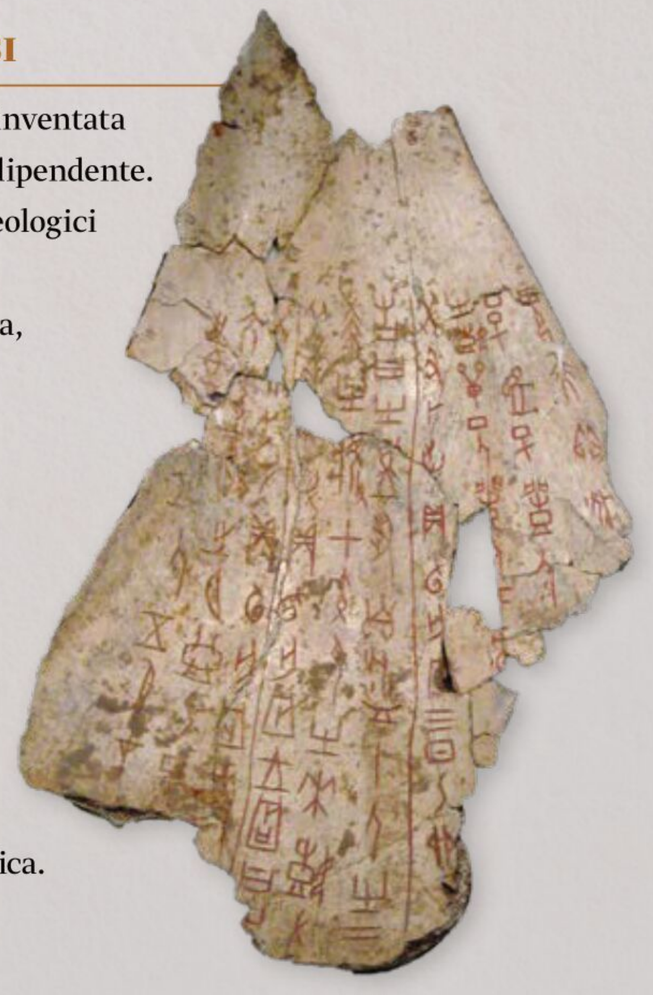
Sviluppatosi intorno al 1100 a.C. a partire dai segni protosinaitici, è all'origine degli alfabeti moderni. Probabilmente si è ispirato più al geroglifico egizio che al cuneiforme mesopotamico.

IDEOGRAMMI CINESI

In Cina la scrittura venne inventata probabilmente in modo indipendente. Recenti ritrovamenti archeologici iniziano a gettare luce su una possibile protoscrittura, precedente al 1600 a.C.

PITTOGRAMMI MESOAMERICANI

Nel 600 a.C. ca. i popoli di Olmechi e Maya svilupparono originali sistemi di scrittura geroglifica.



SEGNI DALLA CINA

La Cina è considerata un altro dei luoghi in cui la scrittura è stata inventata autonomamente. Le attestazioni certe di un sistema di scrittura ideografico indipendente datano al 1600 a.C. ca., ma una decina di anni fa a Jihau, presso Shanghai, sono emersi gusci di tartaruga e altri supporti risalenti addirittura al VI millennio a.C. Recano incisi dei segni, forse di uso divinatorio, e sembrano costituire i più antichi esempi di protoscrittura, ossia di un sistema che, pur privo di articolazione linguistica, mostra valori simbolici abbastanza definiti da andare oltre l'idea di semplici disegni.

Gli 11 segni geometrici rappresentati potrebbero corrispondere ai primi segni di scrittura cinese trovati incisi sugli ossi oracolari della cultura Shang, di cui sarebbero i precursori.

A destra, in basso, la Lista reale sumerica, su cui sono registrate le dinastie dei sovrani: risale alla fine del III millennio a.C. Nel tondo, un peso in clorite (pietra verde) attribuito alla civiltà di Jiroft, in Iran, che secondo gli archeologi potrebbe essere la mitica Aratta con cui era in conflitto il re di Uruk: il rilievo rappresenta il Signore degli animali, capace di soggiogare le forze della natura.

composero immense biblioteche. Ovviamente non si trattava di una risorsa aperta a tutti: c'erano caste specializzate di scribi, e i sovrani si facevano vanto se, in rari casi, erano in grado di leggere e scrivere. La scrittura era un segno concreto di potere.

Alla fine del III millennio a.C., la principessa Enheduanna, figlia del re Sargon di Akkad, fu la prima persona al mondo a firmare un poema: *L'esaltazione di Inanna*, composto da 153 versi scritti in lingua sumerica.

ALLA CONQUISTA DEL MONDO

La straordinaria innovazione si rivelò un'arma così potente che tutte le civiltà successive ai Sumeri se ne appropriarono e la coltivarono. Una caratteristica della scrittura cuneiforme è proprio quella di essere stata utilizzata per esprimere lingue diverse, mantenendo costante la grafia (anche se gli esperti riescono a distinguerne i vari tipi, propri di diversi periodi e civiltà). Con il tempo, il distacco dei segni dal loro valore pittografico originale si accentuò a vantaggio del crescente ruolo svolto dal suono, che poteva essere applicato a qualsiasi lingua, persino a quelle di natura diversa dal sumerico. Questa parlata, infatti, era molto differente da quelle che la seguirono, eppure il cuneiforme venne utilizzato per esprimere lingue semitiche come l'accadico, l'assiro e il babilonese, e indoeuropee come l'ittita e il persiano.

La prevalenza del suono era espressa soprattutto attraverso l'uso sillabico dei segni, ma a un certo punto si iniziò anche a far corrispondere un segno a un suono semplice; un identico processo interessò anche il geroglifico egizio. Proprio nel punto d'incontro fra queste due scritture, ossia l'area geografica del Levante, iniziarono a svilupparsi forme sempre più semplificate. Intorno alla metà del II millennio a.C., tra il Sinai e la costa orientale del Mediterraneo cominciarono a prendere vita scritture decisamente alfabetiche. Poco prima del 1000 a.C. i Fenici dell'attuale Libano crearono il primo alfabeto vero e proprio, composto unicamente di suoni consonantici.

Ad aggiungere le vocali ci pensarono i Greci un paio di secoli dopo, portando a perfezione l'uso della scrittura e inventando la forma più nobile di registrazione degli eventi: quella che oggi chiamiamo Storia. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Gli inventori della matematica

Gli studi odierni dimostrano che la matematica non è stata un'invenzione dei Greci, ma risale a tempi ben più antichi: le sue radici affondano infatti nella Mesopotamia dei Sumeri e dei Babilonesi, che ne furono i veri creatori

A sinistra, la tavoletta "YBC 7302", con le cifre che permettono di calcolare l'area e la circonferenza di un cerchio.

La culla della civiltà non poteva non essere anche la culla delle scienze matematiche. Come sarebbe stato possibile per gli antichissimi popoli mesopotamici realizzare i loro grandiosi monumenti e raggiungere un livello così avanzato di amministrazione e organizzazione statale senza padroneggiare appieno numeri e calcoli? Eppure siamo abituati a credere che la matematica sia stata inventata dai Greci. L'equivoco nasce dal suo nome: la parola deriva dal greco *manthànein*, un verbo che significa "imparare", e per noi è diventato quasi automatico associare le conoscenze matematiche all'antica Grecia.

LA TRIGONOMETRIA

In realtà tutto ebbe inizio millenni prima di Euclide. È certo che Sumeri e Babilonesi svilupparono competenze matematiche di tutto rispetto, non inferiori a quelle dei loro successori greci e occidentali. Le prove delle raffinate conoscenze mesopotamiche nel campo della matematica sono ormai solide e numerose. L'ultima è arrivata da studi recenti, che hanno

A sinistra, la tavoletta "YBC 7289": la diagonale riporta il calcolo della radice quadrata di 2 (1,41421356237) in quattro cifre sessagesimali (1, 24, 51, 10), la cui somma, nel sistema di calcolo decimale, corrisponde a 1,41421296.

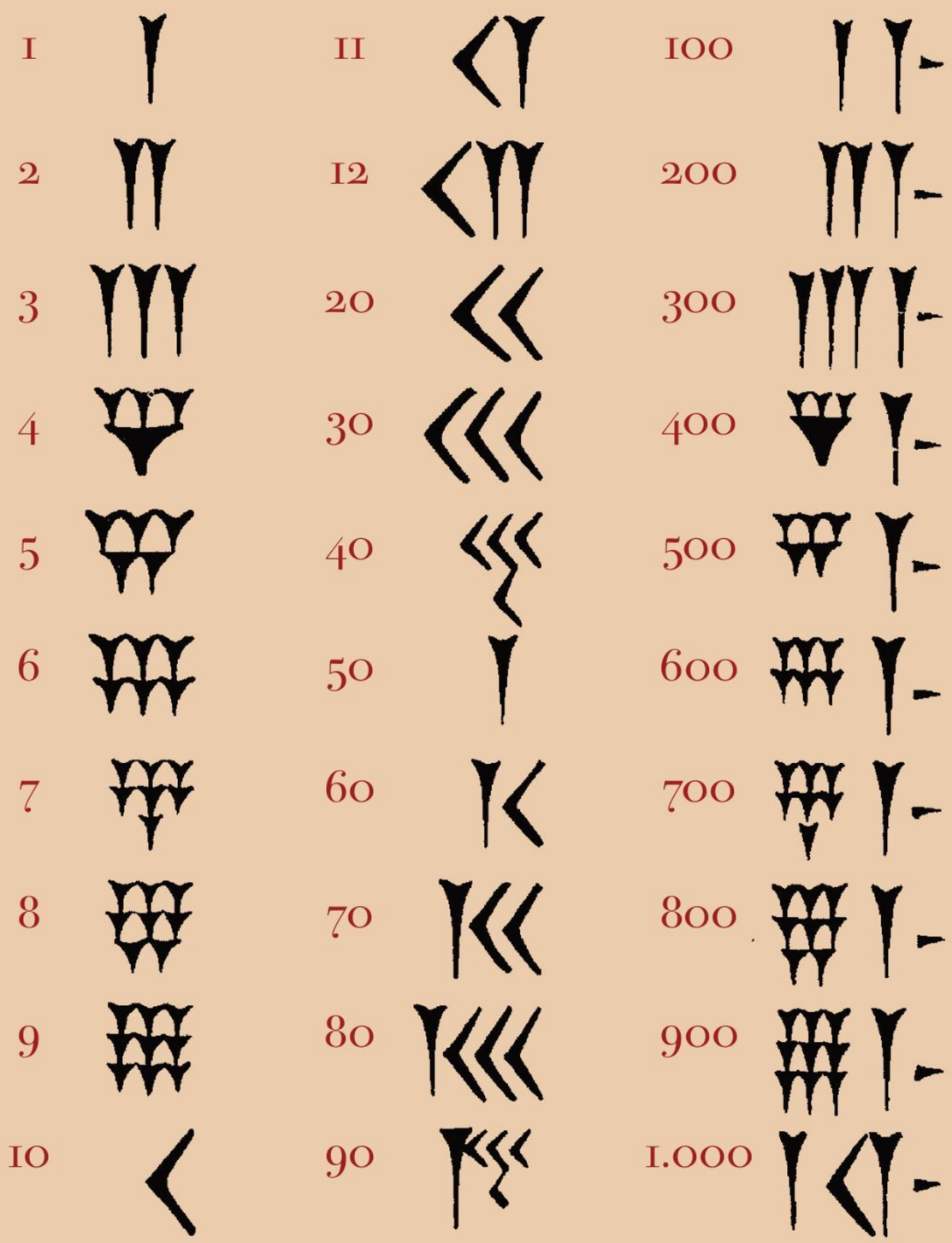
confermato ciò che già da tempo si sospettava: la trigonometria, ovvero la parte della disciplina che studia i valori di lati e angoli dei triangoli, è un'invenzione babilonese risalente a ben 1.500 anni prima del greco Ipparco di Nicea, che finora ne era stato considerato il padre.

La rivelazione proviene da ricercatori dell'Università del Nuovo Galles del Sud, in Australia, che si sono detti convinti di aver decifrato e compreso la tavoletta "Plimpton 322", scritta in caratteri cuneiformi su argilla a Larsa (fra il Tigri e l'Eufrate) attorno al 1800 a.C. Composta da una serie di numeri disposti in 4 colonne e 15 file, rappresenta la più antica tavola trigonometrica del mondo e, secondo gli studiosi, è persino più accurata di quelle utilizzate oggi. La tavoletta "Plimpton 322" (che prende il nome

«La prima unità numerica era una semplice tacca sottile.»

Georges Ifrah, matematico

I NUMERI DEI SUMERI



IL SISTEMA POSIZIONALE

L'uso di un sistema posizionale per rappresentare i numeri differenzia i Babilonesi da Egizi, Greci e Romani. Nella classificazione babilonese le cifre scritte nella colonna sinistra indicano valori maggiori. Almeno dall'inizio del II millennio, essi operavano con un sistema numerico a valore posizionale in base sessagesimale (sotto, alcuni esempi di numeri).

I mesopotamici non avevano la cifra zero, ma in certi casi lasciavano uno spazio vuoto che, a tutti gli effetti, ne faceva la funzione. Inoltre erano in grado di comprendere dal contesto il valore di una cifra scritta in modo dubbio.

1 10 60 600

3.600 36.000

dall'omonima collezione cui appartiene) descrive i triangoli rettangoli utilizzando un diverso tipo di trigonometria, basata non sugli angoli bensì sui rapporti numerici. Le righe descrivono una sequenza di 15 triangoli rettangoli, la cui inclinazione diminuisce costantemente. I calcoli sono basati sul sistema sessagesimale (basato sul numero 60 e sui suoi numerosi e comodi sottomultipli: 2, 3, 5, 6, 10, 12...), in uso nell'antica Mesopotamia e utilizzato ancora oggi nel computo degli angoli e del tempo.

UNA DISCIPLINA CONCRETA

A differenza del pensiero ellenico, più incline all'astrazione, la matematica pre-greca aveva un approccio pratico e utilitaristico, finalizzato soprattutto alla misurazione agraria, alla costruzione di edifici monumentali, ai calcoli astronomici (avanzatissimi, perché ritenuti fondamentali) e alla gestione di un'amministrazione complessa: già nel III millennio a.C., per esempio, si facevano accurate proiezioni delle tasse sul bestiame, arrivando a calcolare con precisione perfino il "mezzo animale". È questo il motivo per cui esistono tavolette e papiri che riportano elenchi di numeri e risultati:

A destra, la tavoletta "Plimpton 322" (1800 a.C.), la più antica tavola trigonometrica del mondo. Sotto, una tavoletta con esercizi di geometria. Nella pagina a fronte, Sumeri sulle rive e nelle acque dell'Eufrate: a quanto pare, furono loro a scoprire il principio del galleggiamento dei corpi, ben prima di Archimede.

qualcosa di molto simile alle nostre tavole numeriche e pitagoriche.

A proposito di Pitagora, bisogna ricordare che il celebre teorema che ne porta il nome non è frutto del suo ingegno: nella citata tavoletta figurano infatti le "terne pitagoriche", ma non si tratta dell'unica testimonianza dell'applicazione di tale teorema in Mesopotamia ed Egitto, molto prima che sorgessero le polis greche. La "Plimpton 322" non è la sola tavoletta dell'età di Hammurabi (XVIII secolo a.C.) che si riferisca a tale principio; anche quella rinvenuta nel 1962 a Tell Dhibayi, presso Baghdad, riporta un problema da risolvere (una sorta di esercizio per studenti) proprio con il teorema "di Pitagora". L'uso dei quadrati e del calcolo delle aree doveva essere fondamentale per tutte le civiltà agricole sorte lungo i fiumi, perché serviva a determinare le aree dei campi coltivati. Era utile anche in architettura, e per questo alcuni studiosi ritengono che Pitagora avesse appreso il principio osservando la sapienza pratica dei geometri egizi, detti "tenditori di funi", capaci di costruire con estrema precisione le piramidi, le cui facce sono i "triangoli" per eccellenza. Curiosamente, nei papiri matematici egizi a noi pervenuti non c'è traccia di questo principio.

PI (QUASI) GRECO

Ad assestare un nuovo, duro colpo alle nostre convinzioni sulle origini della matematica è un'altra scoperta sensazionale: nemmeno il "pi greco" è greco. Come abbiamo imparato a scuola, si tratta di un numero irrazionale di decimali infiniti, semplificato per ragioni pratiche a 3,14, che esprime il rapporto tra circonferenza e diametro di un cerchio, e serve per calcolarne l'area. Tale valore era già conosciuto dai matematici babilonesi, che lo approssimavano a un valore di 25/8 (cioè 3,125).

Anche da questo possiamo dedurre che la matematica babilonese fosse decisamente avanzata. Sempre dalla Mesopotamia ci sono arrivate le equazioni più antiche della Storia, di primo e secondo grado. Sono state rinvenute numerose tavolette matematiche, che si possono classificare in due gruppi principali: testi contenenti tavole (come quelle trigonometriche e quelle di moltiplicazione) e altri che riportano problemi, come veri e propri esercizi scolastici.

A Babilonia giunsero vicini anche all'importantissimo concetto di zero: pur senza riuscire a renderlo compiutamente, seppero indicarlo lasciando uno spazio vuoto tra due cifre. Ci sono state tramandate tavole di quadrati e radici quadrate, di cubi e radici cubiche, delle somme di quadrati e cubi necessarie alla soluzione numerica di tipi speciali di equazioni cubiche, oltre a funzioni esponenziali per il calcolo dell'interesse composto.

I Babilonesi avevano sviluppato un sistema di prestiti a interesse variabile, con le relative percentuali, che venivano calcolate secondo l'entità della somma e la dilazione nel tempo. La tavoletta "YBC 7289", databile tra il 1800 e il 1600 a.C., fornisce un'approssimazione di radice quadrata di 2 precisa alla quinta cifra decimale. La matematica babilonese era di stampo algebrico e non riservava alla geometria uno spazio a sé stante. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Il destino nel sole

Sumeri e Babilonesi conoscevano bene i transiti planetari e registravano abitualmente i fenomeni celesti che osservavano. Connessi al volere degli dei, molti di questi eventi destavano il terrore del popolo

Sopra, sapienti e dignitari reali osservano il cielo stellato. L'astronomia mesopotamica fu la prima a svilupparsi e i "magi" della tradizione biblica non erano altro che avveduti osservatori delle stelle di origine persiana.

Sumeri e Babilonesi si dedicarono per primi allo studio del cielo. Le osservazioni più antiche risalgono al III millennio a.C. e permisero di determinare il "mese sinodico", cioè il periodo che intercorre tra due fasi lunari uguali. Fu osservato, inoltre, che i pianeti si muovevano lungo una fascia ben determinata del cielo, lo zodiaco, che venne suddiviso in costellazioni. Anche eclissi, meteore e comete erano oggetto di attenta registrazione. I Babilonesi tenevano veri diari, annotati su tavolette, con i quali registravano gli avvenimenti celesti. È grazie a tali documenti che conosciamo eventi astronomici remotissimi, come un'eclissi di Sole avvenuta nel 763 a.C. e debitamente riportata.

DIARI STELLARI

Accanto all'astronomia empirica, che si basava sull'osservazione e sul calcolo, e permetteva di prevedere i movimenti planetari più importanti, esisteva un lato più misterioso degli studi celesti, connesso alla religione. Le eclissi lunari e solari erano considerate presagi particolarmente infausti per i re di Babilonia, dove si credeva che i pianeti

A destra, una tavoletta babilonese su cui sono riportati calcoli astronomici che permettevano di prevedere il movimento del pianeta Giove, sacro al dio Marduk. Sotto, un planetario mesopotamico: gli astronomi moderni vi hanno riconosciuto la Stella Polare, le Pleiadi e le costellazioni di Orione e della Bilancia.

e le stelle fossero stati collocati in cielo dagli dei. Attorno al 1350 a.C., per far rispettare i confini di proprietà si cominciarono a utilizzare pietre chiamate *kudurrus*, su cui erano incise maledizioni che avrebbero colpito chiunque non li rispettasse; erano decorate con simboli divini che corrispondevano a pianeti (Marduk-Giove, Nabu-Mercurio, Nergal-Marte e Ninurta-Saturno) e costellazioni. Si riteneva, dunque, che i corpi celesti potessero esercitare un'influenza concreta sugli avvenimenti umani.

Com'era regola tra i popoli arcaici, anche i mesopotamici non intraprendevano azioni importanti che non fossero approvate dalle divinità tramite oracoli o vaticini, e l'osservazione astrale era determinante per trarre auspici. Le eclissi erano spesso interpretate in chiave soprannaturale e non mancarono casi in cui portarono a decisioni di cruciale importanza.

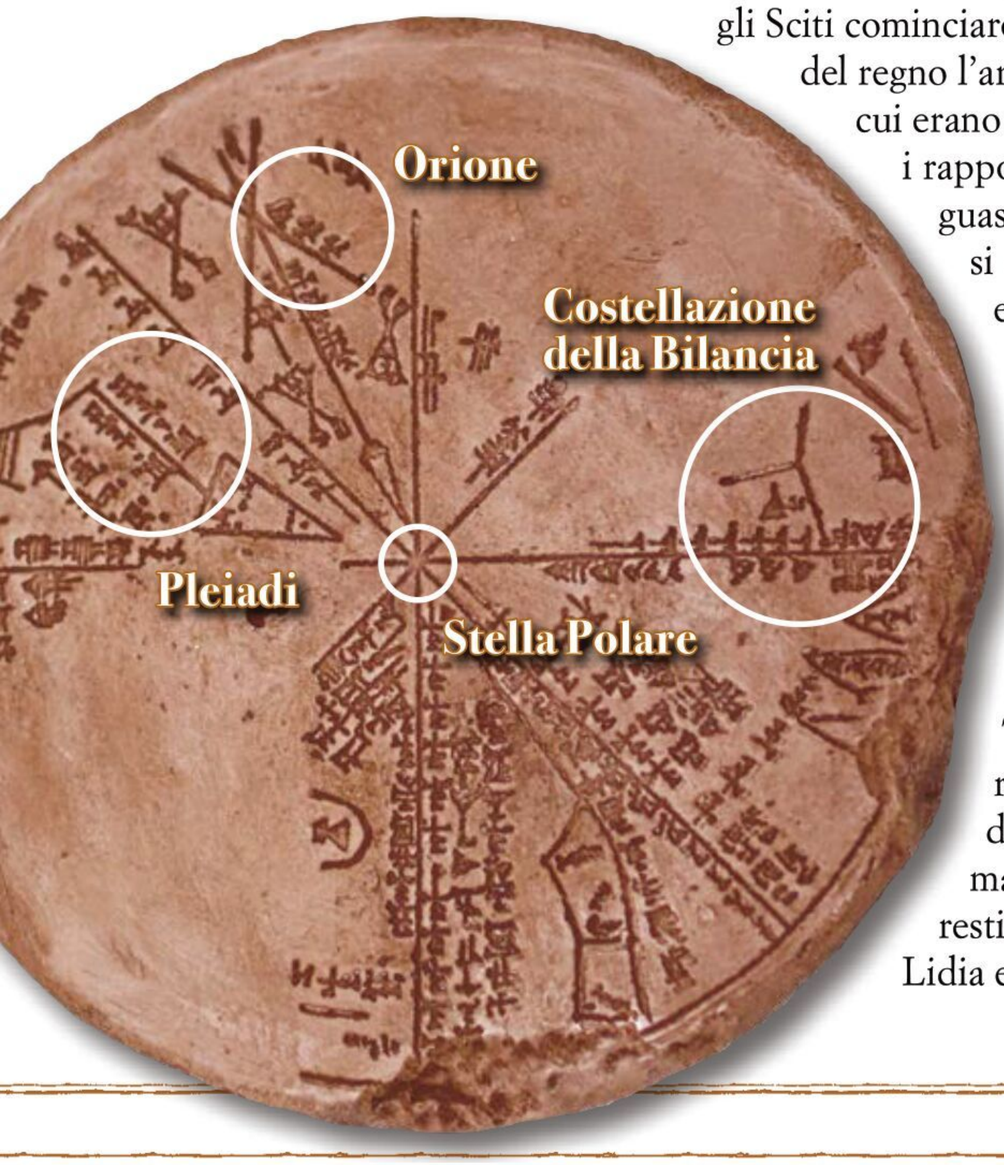
ECLISSI DI PACE

Ciò accadde, per esempio, nel VI secolo a.C., quando Ciassare, re dei Medi (popolazione dell'antico Iran), permise ai nomadi Sciti d'insediarsi nel suo territorio. In segno di gratitudine, gli Sciti cominciarono a insegnare ai giovani del regno l'arte del tiro con l'arco, in cui erano esperti, ma in breve tempo i rapporti tra i due popoli si guastarono. Un giorno Ciassare si adirò con alcuni Sciti che erano tornati a mani vuote dalla caccia: per ritorsione quelli uccisero uno degli allievi, lo fecero a pezzi, lo cucinarono e lo servirono al sovrano presentandolo come una delle loro prede; poi fuggirono a Sardi (nell'odierna Turchia occidentale), dove ripararono presso re Aliatte di Lidia. Ciassare s'infuriò, ma Aliatte si rifiutò di restituirgli i colpevoli, sicché tra Lidia e Media scoppiò una guerra che si protrasse per sei anni senza che nessuna delle parti fosse in grado di prevalere. Alla fine, come racconta lo storico greco Erodoto, durante una battaglia «il giorno si trasformò all'improvviso in notte» e i combattenti si spaventarono a tal punto da deporre le armi e negoziare la pace, sancita dal matrimonio tra il figlio di Ciassare e la figlia di Aliatte. Sempre secondo Erodoto, il filosofo Talete di Mileto (città sulla costa ionica dell'odierna Turchia) aveva previsto l'eclissi, che oggi sappiamo essersi verificata il 28 maggio del 585 a.C. Il fenomeno si poté osservare in tutta l'Europa meridionale e negli attuali Iran e Turchia.

> «Le previsioni dei Babilonesi mostrano una precisione stupefacente.»
>
> John Steele, storico

Anni dopo, la Storia fu condizionata da un altro evento celeste. Lo storico greco Senofonte nel 401 a.C. partì al seguito dell'esercito di Ciro il Giovane in una spedizione volta a detronizzare il fratello Artaserse. Durante il viaggio, i Persiani s'imbatterono in una città deserta, chiamata Larissa, sulle sponde del fiume Tigri. Senofonte racconta che Larissa era stata una città fortificata, protetta da mura alte 30 m, con un perimetro di quasi 10 km. Duecento anni prima un'armata persiana aveva tentato di far breccia in quelle mura, ma senza risultato. Poi erano intervenuti i cieli: «Una nube aveva ricoperto il Sole, nascondendolo alla vista». La popolazione di Larissa, spaventata, abbandonò la città, e i Persiani la occuparono. Oggi sappiamo che il 19 maggio del 557 a.C. si verificò un'eclissi ben visibile in Iraq e nella Siria meridionale: si tratta probabilmente di quella che aveva terrorizzato la gente di Larissa, tanto da convincerla a darsi alla fuga. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo



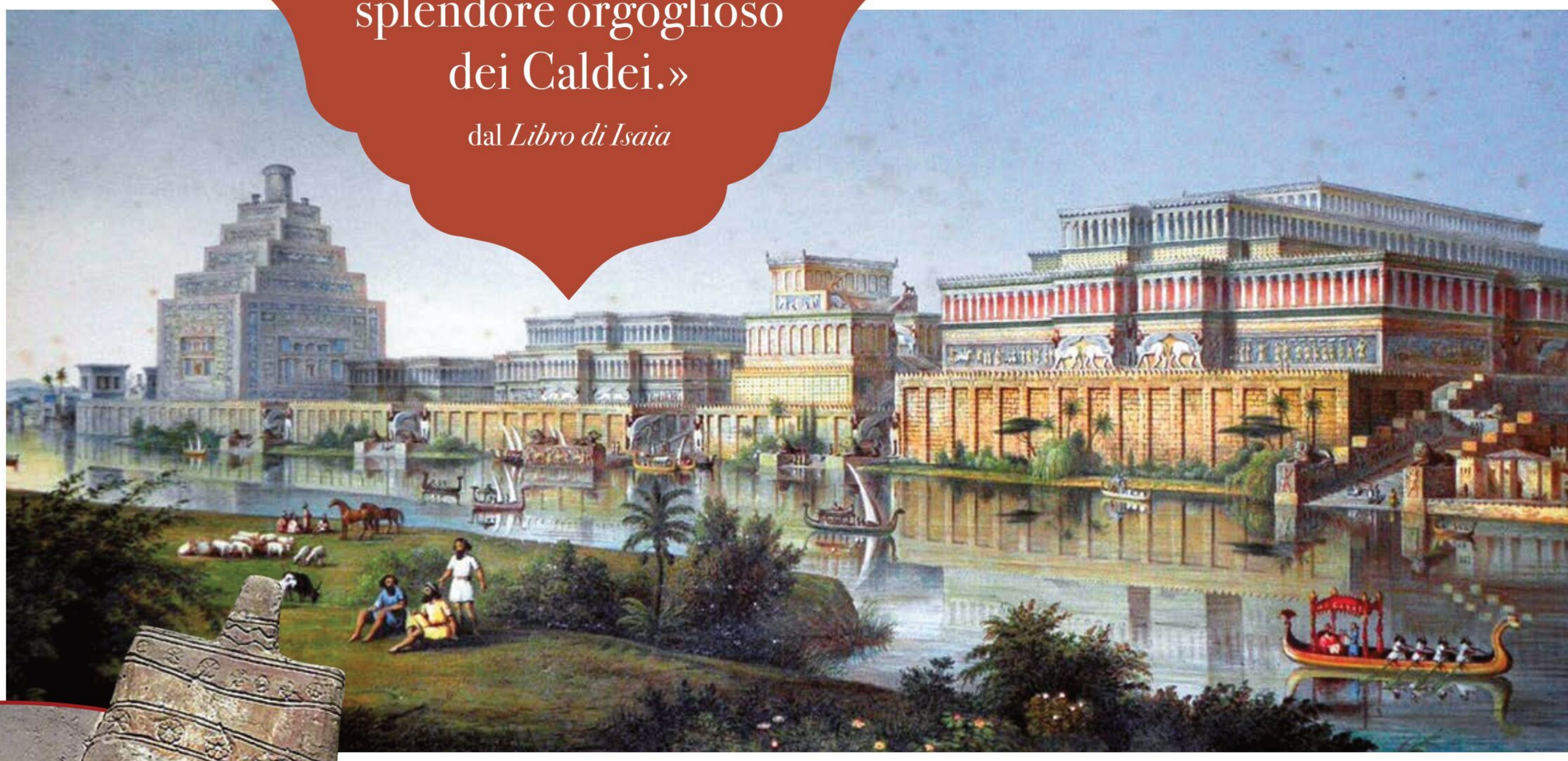
Sorge la grande Babilonia

Dopo un periodo di decadenza, in Mesopotamia si formò un nuovo, fiorente regno: quello dei Babilonesi, destinato a durare, fra splendori e rovesci, per oltre tredici secoli

Non solo Sumeri, Accadi ed Elamiti si spartivano i territori ubertosi della Mesopotamia. La regione, così come il resto del Vicino Oriente, era un autentico crogiolo di popoli, che si incrociavano, anche in battaglia, dando vita a mescolanze talvolta straordinariamente vitali e prospere. Tra queste genti c'erano i Gutiani, provenienti dal Causaso, e gli Hittiti, indoeuropei che venivano dal Nord. E poi gli Amorriti, nomadi di origine semitica, che si erano lentamente insediati sul territorio contribuendo a far crollare il dominio tenuto fino a quel momento dai Sumeri.

«Babilonia,
perla dei regni,
splendore orgoglioso
dei Caldei.»

dal *Libro di Isaia*



Sopra, una ricostruzione di Babilonia realizzata nell'Ottocento: sullo sfondo, l'imponente mole del Tempio di Marduk. A sinistra, Sargon II, il re assiro che nel 710 a.C. conquistò la città e si fece incoronare sovrano legittimo. Nella pagina a fronte, la Porta di Ishtar come doveva apparire ai tempi gloriosi dell'ultimo Regno Babilonese.

All'inizio del II millennio a.C. fu proprio una città amorrita fino ad allora poco nota, Babilonia, a prendere il sopravvento, diventando il centro indiscusso di un nuovo e fiorente impero.

NASCITA DI UNA CAPITALE

Primo sovrano di Babilonia e suo leggendario fondatore fu Sumu-abum (o Sumu-Adama), che regnò tra il 1894 e il 1881 a.C. La città, il cui nome significa "porta del cielo" o "porta di dio", in realtà esisteva già da secoli, ma la sua importanza era ancora ridotta. Con Sumu-abum iniziò a guadagnare centralità e sotto il sovrano che gli succedette, Sumu-la-El, il cui regno fu più che trentennale, Babilonia divenne ancor più importante, sottomettendo le città circostanti grazie a una serie di campagne militari. Fu sempre Sumu-la-El a instaurare la dinastia da cui, qualche decina di anni dopo, sarebbe nato il primo grande sovrano della città, Hammurabi, destinato a portare all'apogeo il Regno Babilonese.

Noto per la sua attività di legislatore e firmatario di un codice considerato la più antica raccolta di leggi scritte della Storia (per quanto nato sulla base di norme legali già in uso), Hammurabi fu il primo a unificare la Mesopotamia sotto un'unica corona. All'epoca del suo avvento, Babilonia era ancora un regno minore inserito in un sistema di città-Stato

UNA SOCIETÀ DIVISA IN TRE CLASSI

I Babilonesi avevano una gerarchia ben definita ed erano divisi in tre classi sociali, che risultavano però "aperte": una persona poteva passare da un ceto inferiore a uno superiore, o viceversa. C'erano gli uomini liberi (*awilum*), i semiliberi (*mushkenum*) e infine gli schiavi (*wardum*).

Alla classe dei liberi appartenevano i sacerdoti, i guerrieri, gli uomini politici, i funzionari dello Stato, i commercianti, gli artigiani e i proprietari terrieri.

Di quella dei semiliberi facevano parte coloro che erano stati schiavi e poi avevano conquistato la libertà, o chi era stato libero ma per particolari colpe o eventi negativi (come i debiti) era sceso in una classe inferiore.

Gli schiavi erano soprattutto prigionieri di guerra (nell'illustrazione), ma godevano di un trattamento tutto sommato accettabile: potevano sposarsi anche con persone appartenenti ad altre classi sociali e perfino condurre affari in proprio. I loro figli, comunque, erano considerati a loro volta schiavi.

in costante conflitto per il controllo delle terre più fertili. Lo stesso Hammurabi impegnò i primi anni del suo governo a estendere i lavori di bonifica e canalizzazione, oltre che a rafforzare le difese cittadine. In seguito, però, cominciò a condurre una decisa campagna di espansione in varie direzioni: estese il suo dominio su larga parte delle valli del Tigri e dell'Eufrate, conquistando città importanti come Mari (a nord), Larsa (a sud) ed Eshnunna (a est), sede di una delle più antiche dinastie sumere e importantissimo centro commerciale. In seguito assoggettò i territori che erano appartenuti a Sumeri e Accadi, ponendo fine anche all'ultima dinastia sumera della regione, quella della città di Isin.

Il Regno di Babilonia divenne quindi uno Stato unitario, che più tardi si sarebbe contrapposto a quello assiro, che si andava formando più a nord.

LE RIFORME DI HAMMURABI

Le conseguenze del sopravvento babilonese si fecero sentire in molti ambiti. La parlata della regione fu in parte rivoluzionata: il sumerico continuò a essere usato come lingua sacra, conosciuta perlopiù dai dotti, mentre per l'uso comune si cominciò a parlare il babilonese, che era

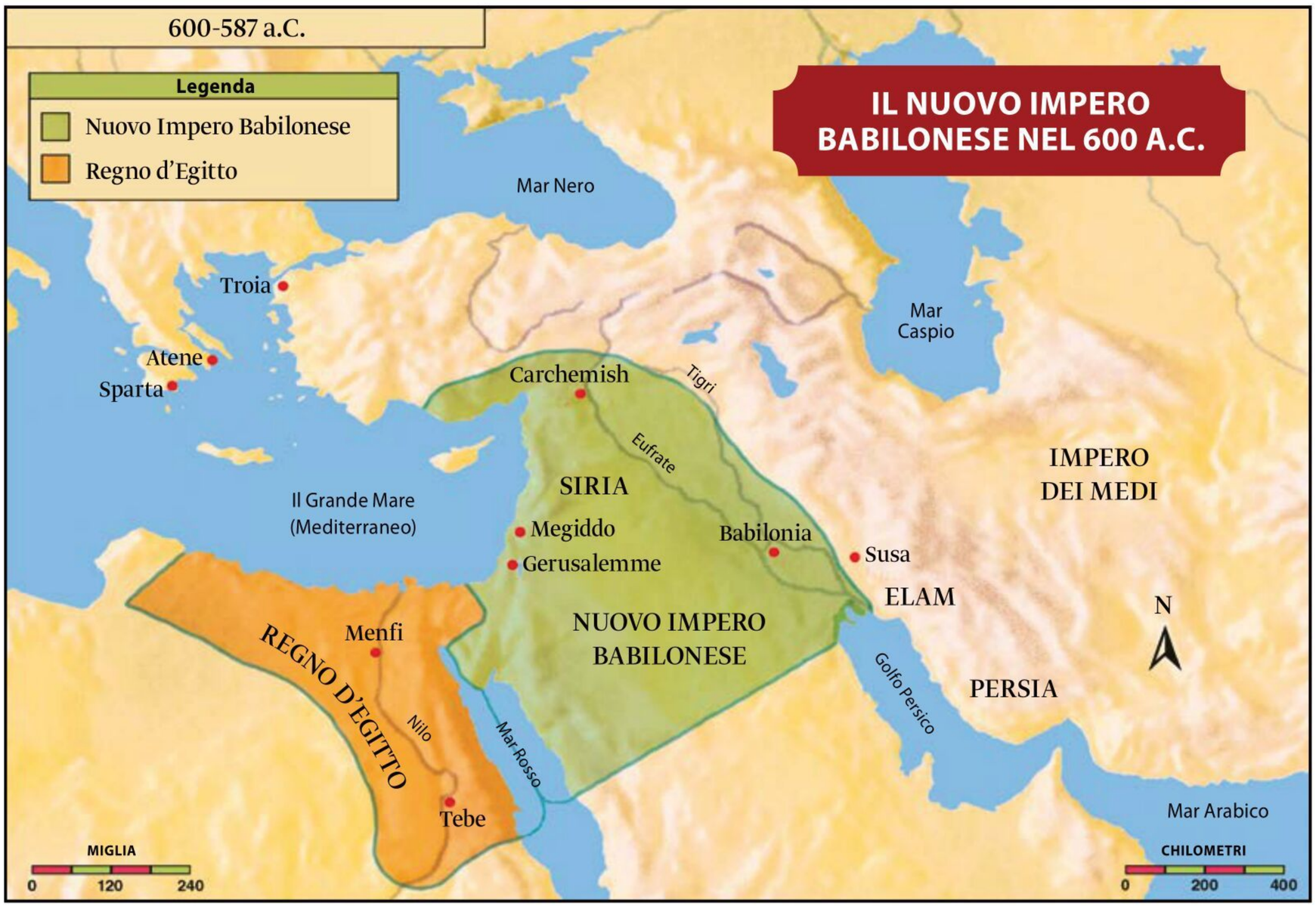
Sopra, una mappa babilonese su pietra: la città (rappresentata dal rettangolo orizzontale evidenziato dal cerchio bianco) è considerata il centro del mondo e occupa gran parte dello spazio. La fascia circolare che corre attorno alla terra rappresenta mari e oceani, mentre le punte più esterne sono le regioni straniere. Nel tondo, il dio Marduk mentre insegue Tiamat, la mostruosa dea di cui smembrerà il corpo per creare il mondo. Nella pagina a fronte, il mercato delle concubine a Babilonia, in un dipinto ottocentesco dell'inglese Edwin Longsden Long.

una variante dell'accadico, già in uso nella regione dopo l'avvento di Sargon. In ambito religioso, Hammurabi cercò di riordinare il vasto pantheon mesopotamico, pullulante di piccoli e grandi numi legati a città e villaggi. Il dio Marduk prese il sopravvento sugli altri, che furono raggruppati, per comodità di culto, in triadi legate da una caratteristica unificante: nacquero così, per esempio, la triade degli elementi Anu-Enblil-Ea (Cielo, Terra, Acqua) e quella dei pianeti Sin-Shamash-Ishtar (Luna, Sole, Venere).

Tuttavia, per evidenziare la continuità con i suoi predecessori sumeri, Hammurabi fece considerare Marduk come figlio di Ea, dio della saggezza di origine sumerica, il cui culto era già millenario. Lo stesso Marduk assunse il ruolo di distruttore del caos e ordinatore dell'universo, oltre che di detentore delle arti magiche e delle virtù creative. Pur non esplicitandolo mai, è indubbio che in questa figura di dio-sovrano Hammurabi intendesse rispecchiare la propria immagine di re che reggeva in modo assolutistico le sorti dello Stato.

Sotto il suo regno si assistette a un razionale accentramento amministrativo, a un efficace controllo del commercio da parte dello Stato e alla nomina di giudici dipendenti dal Palazzo, che sottraevano la giustizia alla sfera religiosa per portarla sotto l'ala regale.

Hammurabi riservò lo stesso impegno al potenziamento della rete d'irrigazione già esistente, favorendo l'agricoltura con l'assegnamento di terreni ai veterani di guerra. Cercò inoltre di dar vita a un ragionevole regime tributario, che tassando i fondi maggiori potesse drenare risorse verso gli strati sociali più deboli e svantaggiati.



Il suo regno ebbe vita piuttosto breve, limitata a circa due secoli, ma da allora Babilonia divenne il centro cui tutti i popoli semitici della Mesopotamia volgevano la propria attenzione. Nel momento di massima espansione, l'Impero Babilonese si estendeva da nord a sud per oltre un migliaio di chilometri, allargandosi per poco meno di 200 km tra le valli del Tigri e dell'Eufrate: si trattava del più vasto Stato unitario che la regione avesse mai conosciuto.

STORIA DI UN REGNO

Sconvolta attorno al 1600 a.C. dall'invasione degli Hittiti (popolo di nomadi indoeuropei che, provenienti dalla Russia, si erano stanziati in Anatolia, ossia l'attuale Turchia), nel XV secolo a.C. Babilonia vide prevalere una dinastia regale di origine cassita, cioè di un'etnia proveniente dal vicino Iran. Sebbene in quel periodo la capitale del regno venisse spostata più a nord, Babilonia rimase una città importante, soprattutto per il suo ruolo di centro religioso.

Nei secoli successivi furono gli Assiri ad assestare i colpi più pesanti: intorno al 1235 a.C. Babilonia fu saccheggiata dal re assiro Tukulti-Ninurta I e il conflitto fra i due Stati rivali durò a lungo. Nemmeno i sovrani elamiti risparmiarono la città, depredata più volte tra il 1158 e il 1155 a.C.

Pochi anni dopo si stabilì sul trono babilonese una nuova dinastia regale proveniente da Isin, antica città sumera. Il loro re più grande fu Nabucodonosor I (1126-1105 a.C.), che sconfisse gli Elamiti e riportò a Babilonia i tesori rubati. In breve tempo la città ritrovò il ruolo di centro politico, anche se il suo territorio, più volte percorso da orde nemiche, non era più fiorente come un tempo e anche le vie di comunicazione versavano in pessimo stato. Tornò inoltre a farsi viva la conflittualità con gli Assiri, meglio organizzati militarmente e dotati di un assetto politico più stabile. Nel 728 a.C. il loro re Tiglatpileser III conquistò Babilonia. La dominazione assira fu però punteggiata da continue rivolte da parte dei Babilonesi; per domarle, l'assiro Sennacherib massacrò la popolazione e distrusse molti edifici della città. Le ribellioni indebolirono l'Assiria, mentre a Babilonia lo spirito di resistenza divenne sempre più forte. Alla morte del re assiro Assurbanipal, nel 627 a.C., il nobile babilonese Nabopolassar prese il potere a Babilonia e, con l'aiuto dei Medi, riuscì a sconfiggere gli oppressori.

Gli succedette il figlio, il celeberrimo Nabucodonosor II (605 a.C. 562 a.C.), sotto il quale Babilonia raggiunse l'apice e sviluppò quello che viene denominato Impero Neo-babilonese. Fu un periodo di grande trasformazione, in cui vennero realizzate opere che ne fecero una città leggendaria, circondata da mura imponenti e dominata da monumenti straordinari: palazzi reali, templi, ziqqurat e ampie strade, come la "Via delle Processioni". È stato stimato che, all'acme della sua fortuna, Babilonia si estendesse su circa 1.000 ettari. Nell'antichità la città era famosa per la ziqqurat, i templi e i Giardini Pensili, attorno alla cui costruzione nacquero diverse leggende. Babilonia era anche un importante centro culturale, in cui fiorivano gli studi di astronomia e astrologia (i Magi di cui parla il *Vangelo* erano probabilmente astrologi babilonesi), oltre che di matematica: nelle tavole di argilla scoperte in Iraq si trovano le soluzioni di problemi complessi, fra cui le equazioni di secondo grado.

Babilonia fu una delle città più popolose del mondo e la prima vera metropoli della Storia: dare un computo preciso dei suoi abitanti è impossibile, ma doveva aggirarsi tra un minimo di 100 mila a un massimo di 200 mila persone. All'epoca di Dario III, quando la città era solo una delle tante località dell'Impero Persiano, i suoi abitanti erano ben 370 mila, senza contare gli schiavi.

Dopo l'apice toccato con Nabucodonosor II, che sconfisse gli Egizi e conquistò Gerusalemme deportandone a Babilonia parte della popolazione (in particolare i notabili), il Regno Babilonese iniziò la sua decadenza. Nel 539 a.C. Ciro II di Persia prese d'assedio la città e in breve la fece

cadere, annettendola al suo impero. La fine del Regno di Babilonia e della sua indipendenza non segnarono però il declino della capitale, che rimase una città importante. Il territorio dell'ex regno continuava a essere un crocevia strategico.

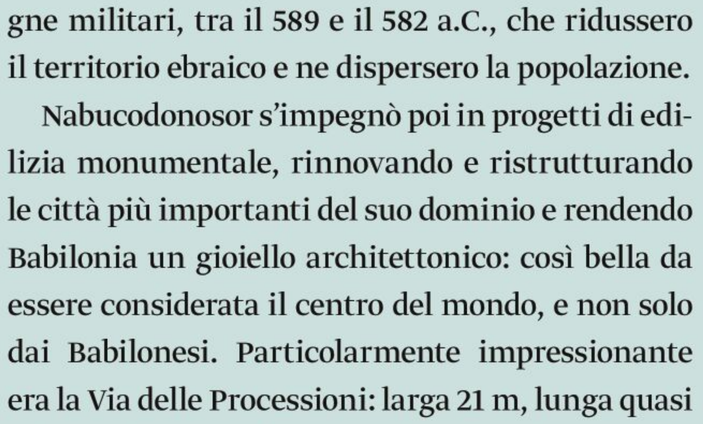
UNA POTENZA AL TRAMONTO

Nel 331 a.C. la città fu conquistata da Alessandro il Macedone, che vi tornò dopo la sua spedizione in India, morendovi nel giugno del 323 a.C. Pur non essendo più la capitale di un regno, nemmeno dopo la suddivisione dell'Impero di Alessandro Magno, Babilonia restò comunque importante, iniziando a decadere solo due secoli più tardi, quando venne conquistata dai Parti. La città si spopolò in favore di altri centri, come Seleucia e Ctesifonte. Fu quello il periodo in cui si assistette alla definitiva scomparsa della millenaria cultura mesopotamica.

In epoca islamica il luogo su cui sorgeva Babilonia era ormai stato dimenticato e quello chiamato Babil non era che un piccolo villaggio.

Sotto, guerrieri assiri costringono un babilonese appena fatto prigioniero a cibarsi della membra di un commilitone ucciso e fatto a pezzi. Nella pagina a fronte, una moderna ricostruzione delle possenti mura dell'antica Babilonia e un ritratto del celebre Nabucodonosor II. Secondo la *Bibbia*, durante il suo regno il sovrano avrebbe perso la ragione e si sarebbe ritirato a vivere nelle selve, come un animale, per tornarne rinsavito sette anni dopo.

IL BABILONESE PIÙ FAMOSO



Celebre anche grazie al *Nabucco*, l'opera di Giuseppe Verdi composta tra il 1841 e il 1842, Nabucodonosor II (sopra, ritratto dall'artista inglese William Blake) è il più conosciuto fra i re della città. Salito al trono nel 605 a.C. dopo il padre Nabopolassar, rafforzò l'esercito e assorbì alcune regioni dell'Impero Assiro, spegnendovi qualsiasi resistenza. Nel 598-597 a.C. marciò contro il Regno di Giuda e ne distrusse la capitale, Gerusalemme, deportando i cittadini più importanti a Babilonia (è il periodo della cosiddetta "cattività babilonese"). La resistenza da parte di Giuda avviò altre campagne militari, tra il 589 e il 582 a.C., che ridussero il territorio ebraico e ne dispersero la popolazione.

Nabucodonosor s'impegnò poi in progetti di edilizia monumentale, rinnovando e ristrutturando le città più importanti del suo dominio e rendendo Babilonia un gioiello architettonico: così bella da essere considerata il centro del mondo, e non solo dai Babilonesi. Particolarmente impressionante era la Via delle Processioni: larga 21 m, lunga quasi 1 km e affiancata da mura che s'innalzavano per oltre 15 m, decorate da oltre 120 immagini realizzate in oro e raffiguranti leoni, draghi, tori e fiori.

Come accadde ad altre città antiche, i suoi monumenti furono spogliati e trasformati in "cave" da cui recuperare materiale edile. La memoria dell'antica metropoli si fece leggenda. Anche se non per volere divino, ma per i semplici corsi e ricorsi della Storia, si realizzò quel che era stato profetizzato nel *Libro di Isaia*: «Babilonia […] non sarà abitata mai più né popolata di generazione in generazione. Il nomade non vi pianterà la sua tenda, né i pastori vi faranno sostare i greggi. Ma vi si stabiliranno gli animali del deserto, i gufi riempiranno le loro case, vi faranno dimora gli struzzi, vi danzeranno i satiri. Ululeranno le iene nei loro palazzi, gli sciacalli nei loro edifici lussuosi». ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

I custodi del Diluvio

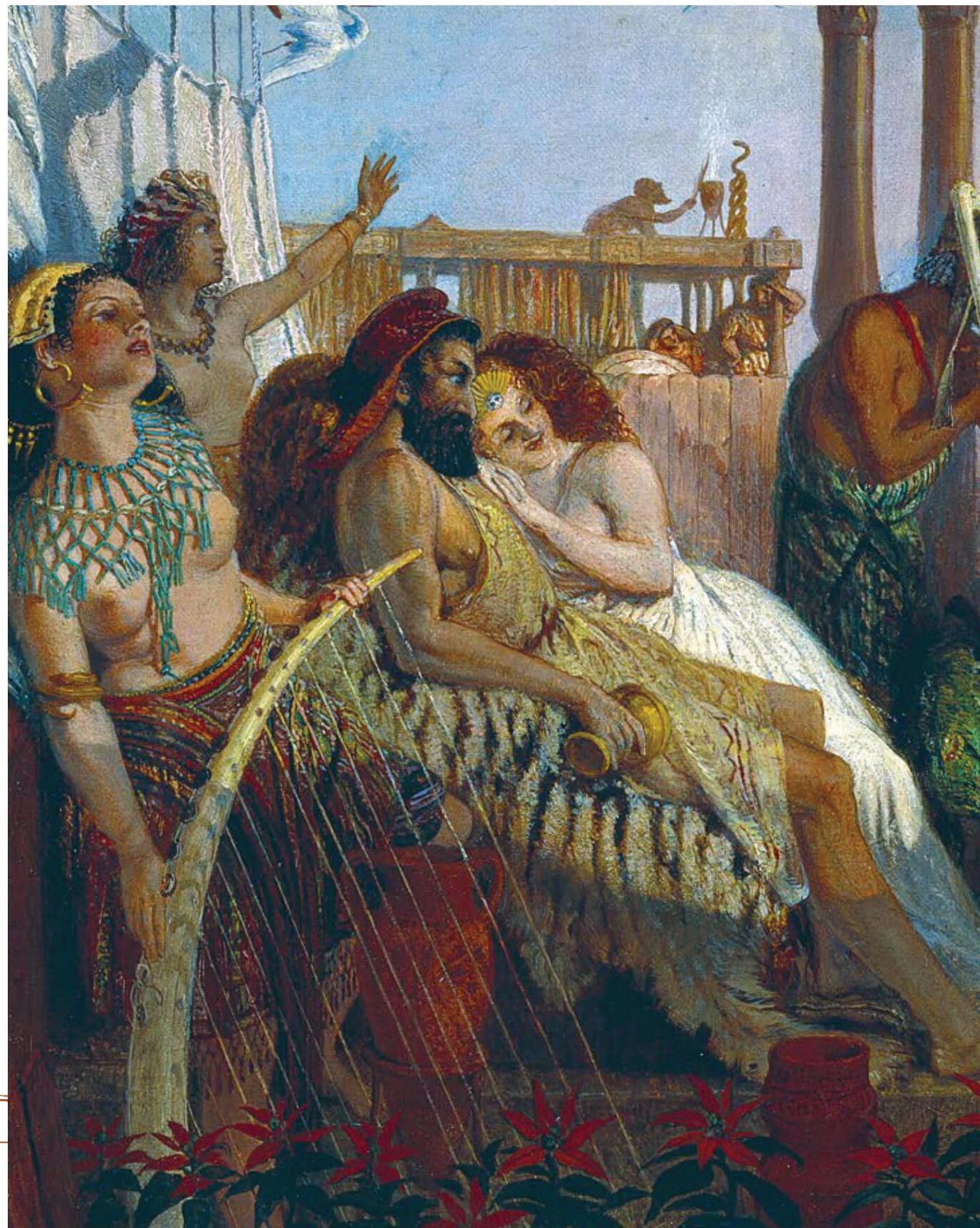
La Bibbia ci ha trasmesso con dovizia di particolari il racconto del Diluvio Universale. Ma la stessa storia, altrettanto meticolosamente narrata, possiamo leggerla sulle antiche tavolette cuneiformi delle città mesopotamiche

Il 2 dicembre 1872, George Smith, incaricato dal British Museum di fare ordine fra le migliaia di testi cuneiformi ritrovati nella Biblioteca di Ninive, antica capitale dell'Impero Assiro, prese in mano una delle tante tavolette a sua disposizione. A un certo punto della lettura restò letteralmente senza fiato, come se di fronte a lui si fosse materializzato un fantasma. Rilesse varie volte i passaggi frammentari e lacunosi per capire se stesse commettendo qualche errore, ma la sua interpretazione dello scritto non lasciava dubbi.

Ciò che aveva di fronte non era un testo economico, né un contratto di compravendita redatto da qualche scriba babilonese o sumero: era ben altro, qualcosa che avrebbe dato all'umanità risposte che cercava da secoli. Per la prima volta dopo millenni di oblio qualcuno posava l'occhio sul canto XI dell'*Epopea di Gilgamesh*, considerata la prima opera letteraria dell'uomo. E, più precisamente, il passo in cui Utnapishtim, il Noè mesopotamico, narra all'eroe Gilgamesh, impegnato in un estenuante viaggio alla ricerca dell'immortalità, il racconto del Diluvio scatenato dagli dei per sterminare l'umanità. Lo studioso si rese subito conto che la somiglianza con il racconto biblico era sconcertante. Alcuni passaggi erano praticamente identici, come se fossero stati scritti dalla stessa persona.

LA SCINTILLA

Alla fine dell'Ottocento gli studi orientalistici erano agli albori, così come la conoscenza delle civiltà mesopotamiche. La scoperta delle prime tavolette aveva portato alla decifrazione del sistema

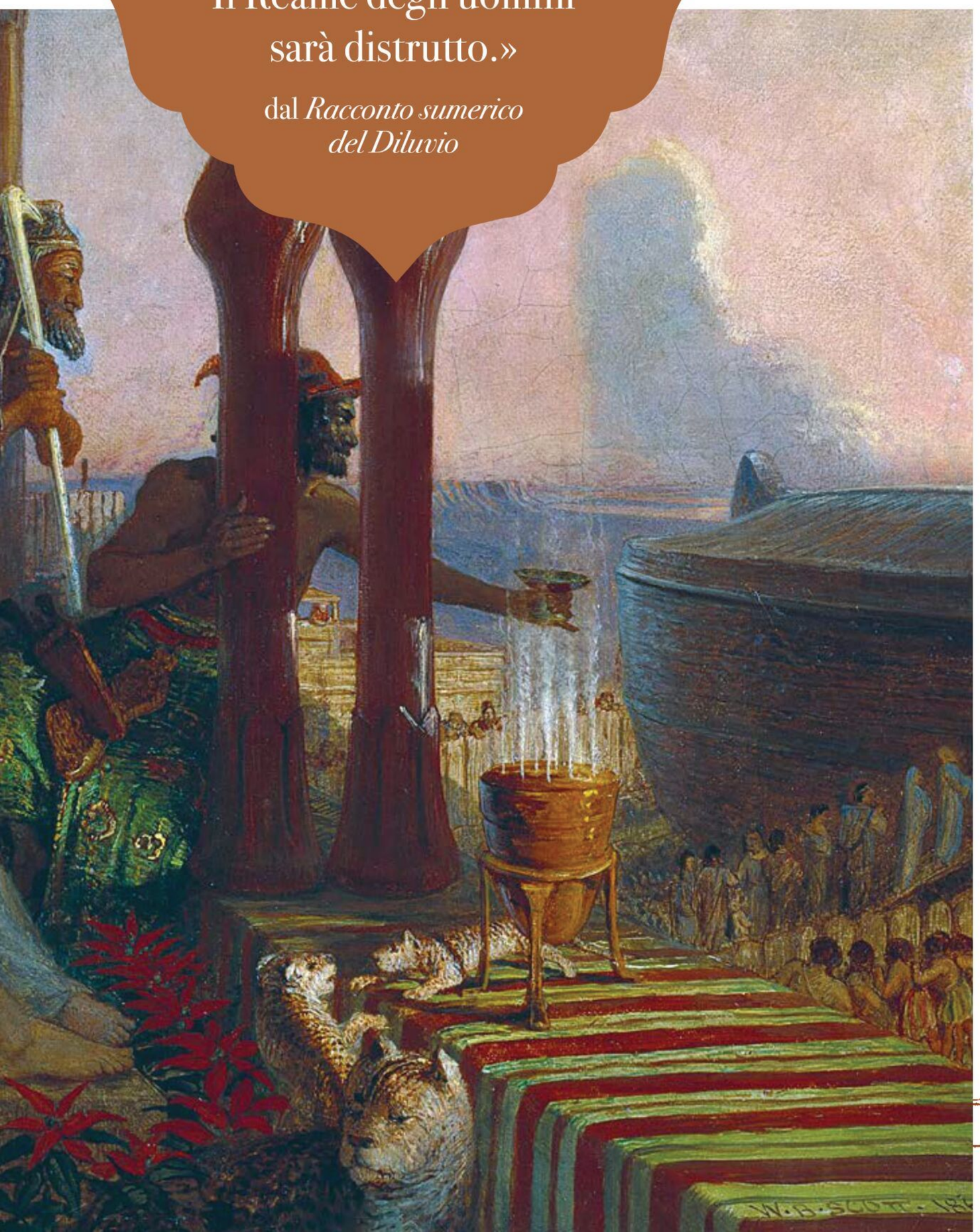


di scrittura cuneiforme in tempi relativamente brevi, ma la maggior parte dei siti più famosi, come Ur, Uruk e Babilonia, giacevano ancora sotto metri di sabbia nelle riarse pianure dell'Iraq.

L'incomparabile apporto fornito da Sumeri, Accadici, Babilonesi e Assiri ai passaggi chiave della civiltà era ancora molto lontano dall'essere definito. Ciò che si sapeva di questi popoli remoti derivava spesso dalle notizie frammentarie fornite dai testi sacri delle religioni monoteistiche, *Bibbia* e *Corano*. Il fatto che uno scritto in cuneiforme riportasse le parole del *Libro della Genesi* era qualcosa di sconvolgente e impensabile, una vera rivoluzione capace di minare le certezze della fede.

L'interesse mostrato dall'opinione pubblica fu notevole. Qualche mese dopo la scoperta, il "Daily Telegraph" finanziò una missione archeologica a Ninive per trovare le tavolette mancanti. Smith, a cui venne affidata la ricerca, fu all'altezza delle aspettative: nel giro di pochi mesi, tra il 1872 e il 1873, riportò alla luce parte dei testi, per poi intraprendere un paziente e complesso lavoro di ricostruzione che, sette anni dopo, sarebbe sfociato nella pubblicazione del *Racconto caldeo della Genesi*. Purtroppo il destino aveva in serbo per lui una sorte beffarda: non avrebbe mai avuto modo di sfogliare la sua opera perché morì nel 1876, durante una spedizione nel Vicino Oriente. Il suo sforzo, però, accese i riflettori su uno degli episodi più affascinanti della Storia: il Diluvio Universale.

> «Il Diluvio sommergerà la loro capitale, per distruggere il genere umano... Il Reame degli uomini sarà distrutto.»
>
> dal *Racconto sumerico del Diluvio*



Sotto, *Prima del Diluvio* (1865), del pittore scozzese William Bell Scott: l'umanità, indifferente ai richiami divini, è pronta a salire sull'arca di Noè (sulla destra). A destra, Gilgamesh: nell'epopea dell'eroe è contenuto il racconto del cataclisma. Nella pagina a fronte, Utnapishtim e sua moglie, che secondo la tradizione mesopotamica sopravvissero al Diluvio.

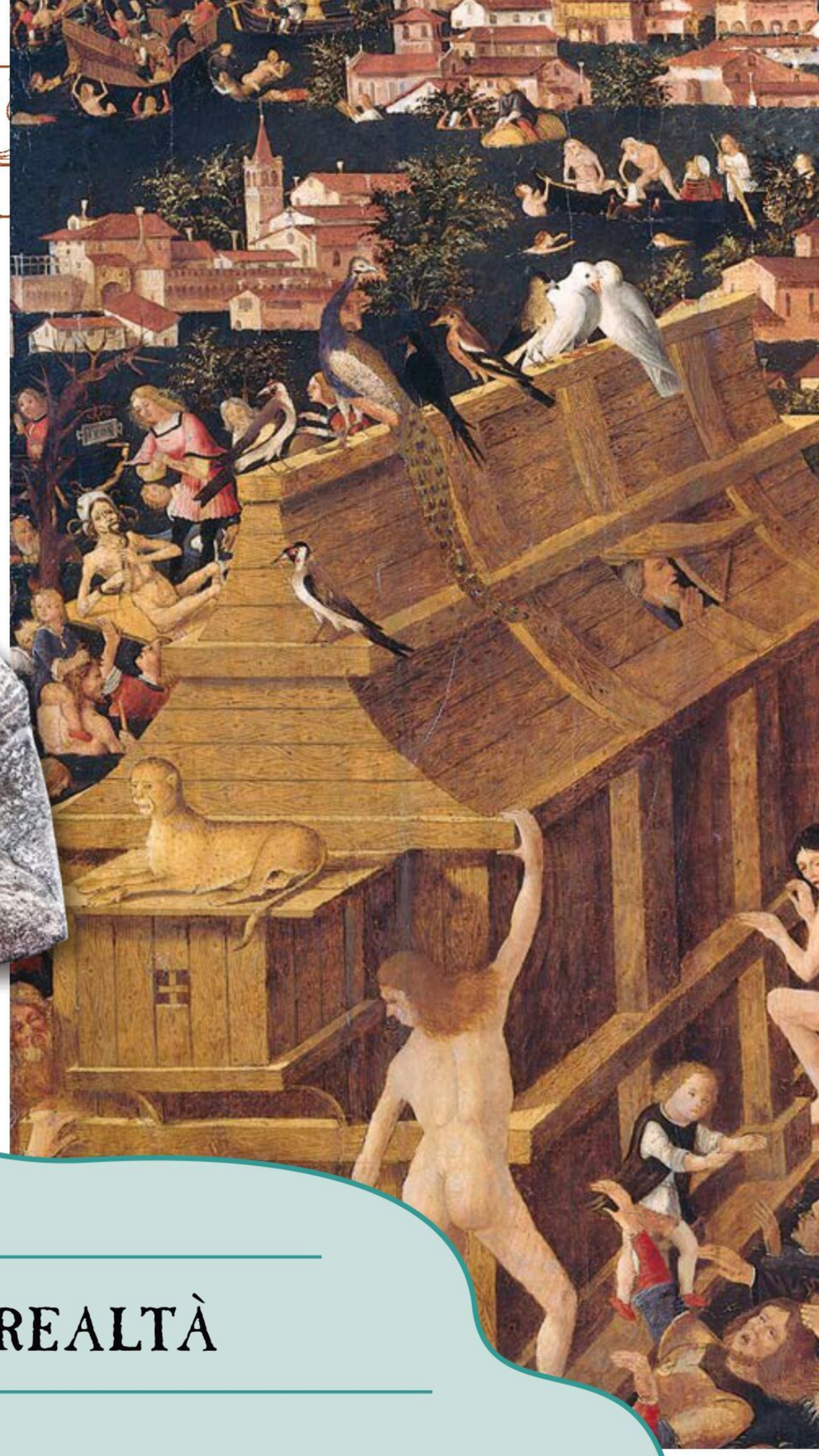
IL TESTO BIBLICO

La versione del racconto che abbiamo imparato a conoscere fin da bambini è pressoché identica nella *Bibbia* cristiana e nella *Torah* ebraica. Sebbene ci siano alcune discrepanze, nel suo complesso la trama si rifà a una narrazione originaria ben precisa, a cui ci si è ispirati nel corso dei secoli. Le poche contraddizioni tra le varie fonti si spiegano con la trasmissione orale del racconto prima della stesura definitiva dell'*Antico Testamento*, in un periodo che, per la maggior parte degli studiosi, si colloca intorno alla metà del I millennio a.C.

Il protagonista del racconto biblico, che occupa il settimo e l'ottavo capitolo della *Genesi*, è Noè. Incaricato da Dio di costruire un'arca in grado di accogliere tutti gli animali e le specie di piante presenti sulla Terra per sfuggire

all'ira divina, all'inizio della catastrofe Noè si rifugia all'interno dell'imbarcazione con moglie e figli. Per quaranta giorni e quaranta notti la tempesta infierisce sulla superficie terrestre, fino alle montagne più alte, dopodiché Dio decide di far cessare vento e pioggia, e le acque iniziano a ritirarsi. L'arca si arena sul monte Ararat e Noè decide di liberare una colomba per verificare che le terre siano riemerse: la prima volta il volatile torna indietro perché non è in grado di trovare una superficie dove posarsi; al secondo tentativo ritorna portando un ramo d'ulivo, a significare che la terra è nuovamente visibile; la terza volta non fa ritorno. A quel punto Dio ordina a Noè di scendere dall'arca, mentre nel cielo appare uno sfolgorante arcobaleno, segno della sua nuova alleanza con gli uomini.

Che il racconto biblico non fosse una narrazione solo ebraica lo si poteva sospettare, e da più di un secolo ne abbiamo le prove. Ma com'è



TRA MITO, FIABA E REALTÀ

Diversi studiosi danno ormai per certo che il Diluvio Universale non sia un semplice mito, ma una catastrofe realmente accaduta in un'epoca non troppo remota. Negli ultimi decenni, per spiegare la tradizione mesopotamica, la scienza ha individuato due fenomeni geologici di grande portata: il cataclisma generato dalla formazione dell'attuale Mar Nero e la nascita del Golfo Persico.

Nel 1998 William Ryan e Walter Pitman, geologi della Columbia University, pubblicano le prove di una catastrofica inondazione attraverso il Bosforo, datata a metà del VI millennio a.C.

L'IPOTESI DI RYAN E PITMAN

Lo scioglimento dei ghiacci aveva trasformato il Mar Nero e il Mar Caspio in vasti laghi d'acqua dolce, mentre il livello dei mari circostanti continuava a rimanere basso. Tuttavia, intorno al 5600 a.C. il Mediterraneo, il cui livello stava aumentando, finì per straripare oltre il Bosforo, allagando oltre 155 mila chilometri quadrati di territorio e aumentando le dimensioni del suo bacino in direzione nord e ovest. È impossibile immaginare l'impatto di un fenomeno così distruttivo sulle popolazioni dell'area, ma è probabile che un evento simile sia presto diventato un mito, tramandato per secoli tra i popoli che abitavano le regioni limitrofe o tra i sopravvissuti al cataclisma.

Una ricerca pubblicata alcuni anni fa sulla rivista «Current Anthropology» ha ipotizzato l'esistenza di una pianura oggi sommersa sotto il Golfo Persico, che potrebbe aver ospitato i primi esseri umani usciti dal continente africano. Jeffrey Rose, archeologo e ricercatore presso l'Università di Birmingham, suppone che l'area sia stata abitata per oltre 100 mila anni, prima di essere inondata dall'Oceano Indiano circa 8.000 anni fa.

LA TEORIA DEL DISGELO

I dati della ricerca dimostrerebbero che prima dell'inondazione il bacino del golfo era una pianura, rifornita di acqua dai fiumi della regione. La fine del periodo glaciale e l'innalzamento del livello del mare avrebbe portato al lento ma inesorabile esodo dei suoi abitanti, costretti a insediarsi in prossimità del nuovo tratto di costa. Questa teoria spiegherebbe la rapida evoluzione delle prime comunità del Sud della Mesopotamia e la nascita di centri urbani come Eridu, Uruk e Ur, in prossimità delle aree paludose lungo il litorale. Il ricordo del cataclisma avrebbe dato origine anche ai miti che associano la nascita della civiltà all'apparizione di misteriosi uomini con tratti da pesce, come Oannes (a sinistra), che donarono la conoscenza all'umanità.

possibile che i testi biblici siano tanto simili a quelli di una civiltà così diversa e remota come quella mesopotamica? Si tratta di una coincidenza che può essere attribuita al puro caso?

LE VERSIONI SUMERO-BABILONESI

Cominciamo con il dire che il racconto presente nell'*Epopea di Gilgamesh*, conservato nella biblioteca di Assurbanipal, non è che la copia, eseguita nel VII secolo a.C., di un testo molto più antico, risalente agli albori della società mesopotamica. Secondo gli specialisti la versione che ha ispirato il racconto è uno scritto intitolato *Il Grande Saggio*, composto all'epoca del famoso Hammurabi di Babilonia, nel XVIII secolo a.C.

Il componimento, redatto in accadico (una lingua semitica che aveva soppiantato il sumerico), racconta che il dio Enki (chiamato anche Ea) suggerì al Grande Saggio (omologo del Noè biblico) di smantellare la propria casa e costruire un battello. Ciò per sfuggire al Diluvio che il dio Enlil, infastidito dal frastuono proveniente dalla Terra, intendeva scatenare per spazzare via l'umanità. L'imbarcazione, dotata di un ponte inferiore e uno superiore, doveva essere impermeabilizzata con il bitume. Il Grande Saggio, una volta salito a bordo con famiglia, animali e piante, ne sigillò l'entrata. A quel punto la tempesta e il diluvio ebbero inizio, «i cadaveri riempirono il fiume come libellule», e anche gli dei ne rimasero atterriti. Dopo sette giorni il Diluvio ebbe termine e il Grande Saggio offrì sacrifici. Quando Enlil si accorse dell'esistenza di un superstite, divenne furioso, ma Enki lo sfidò apertamente criticando il suo folle gesto di distruggere l'umanità e facendolo anzi ragionare sull'importanza di preservarla dall'estinzione.

Una versione, questa, che in certi punti ricalca quella biblica, ma allo stesso tempo è dotata di maggior dinamismo e di una trama più complessa, quasi a voler dimostrare la sua originalità. I protagonisti sono divinità dotate di poteri smisurati, ma anche capaci di litigare tra loro.

Della storia esiste inoltre una versione più antica, scritta in sumerico e trovata nella città di Nippur, in cui si racconta la storia di Ziusudrà, termine sumerico che significa "colui la cui vita è stata prolungata". Si narra di come lo stesso dio Enki avvertisse Ziusudrà, re di Shuruppak, della decisione degli dei di distruggere l'umanità per mezzo di un'inondazione, incaricandolo di costruire una grande nave. Dopo un diluvio di sette giorni, Ziusudrà compì i sacrifici richiesti e si prostrò di fronte a Enki, dio del Cielo, ed Enlil, signore degli dei, ricevendo in cambio la vita eterna.

Come risulta chiaro comparando le varie versioni, la matrice di tutti questi racconti è la stessa. Gli studiosi hanno avanzato due ipotesi: che la vicenda del Diluvio narri fatti realmente accaduti in epoca remota, tramandati nel corso dei secoli in una forma pressoché identica in tutte le varie culture del Vicino Oriente; oppure che vi sia un'unica fonte primaria da cui abbiano attinto tutte le altre tradizioni. Allo stato attuale della ricerca l'ipotesi più credibile sembra la seconda.

LA CATTIVITÀ EBRAICA

La tradizione sumero-babilonese fu la fonte d'ispirazione per tutte le successive narrazioni del Diluvio, a partire da quella biblica per arrivare alla greco-ellenistica. La conquista di Babilonia da parte di Alessandro Magno, infatti, portò alla nascita di una generazione di studiosi di origine greca, tra cui Berosso, autore di un'opera chiamata *Babiloniaka*, di cui ci sono stati tramandati alcuni passi da successivi autori greco-latini. Il suo racconto

Sopra, l'umanità travolta dalla catastrofe, nel quadro di un anonimo pittore fiammingo del Quattrocento. Nella pagina a fronte, un'immagine del dio Enki (chiamato anche Ea), che si oppose alla decisione degli altri numi di scatenare il Diluvio e informò Utnapishtim della necessità di costruire un'arca.

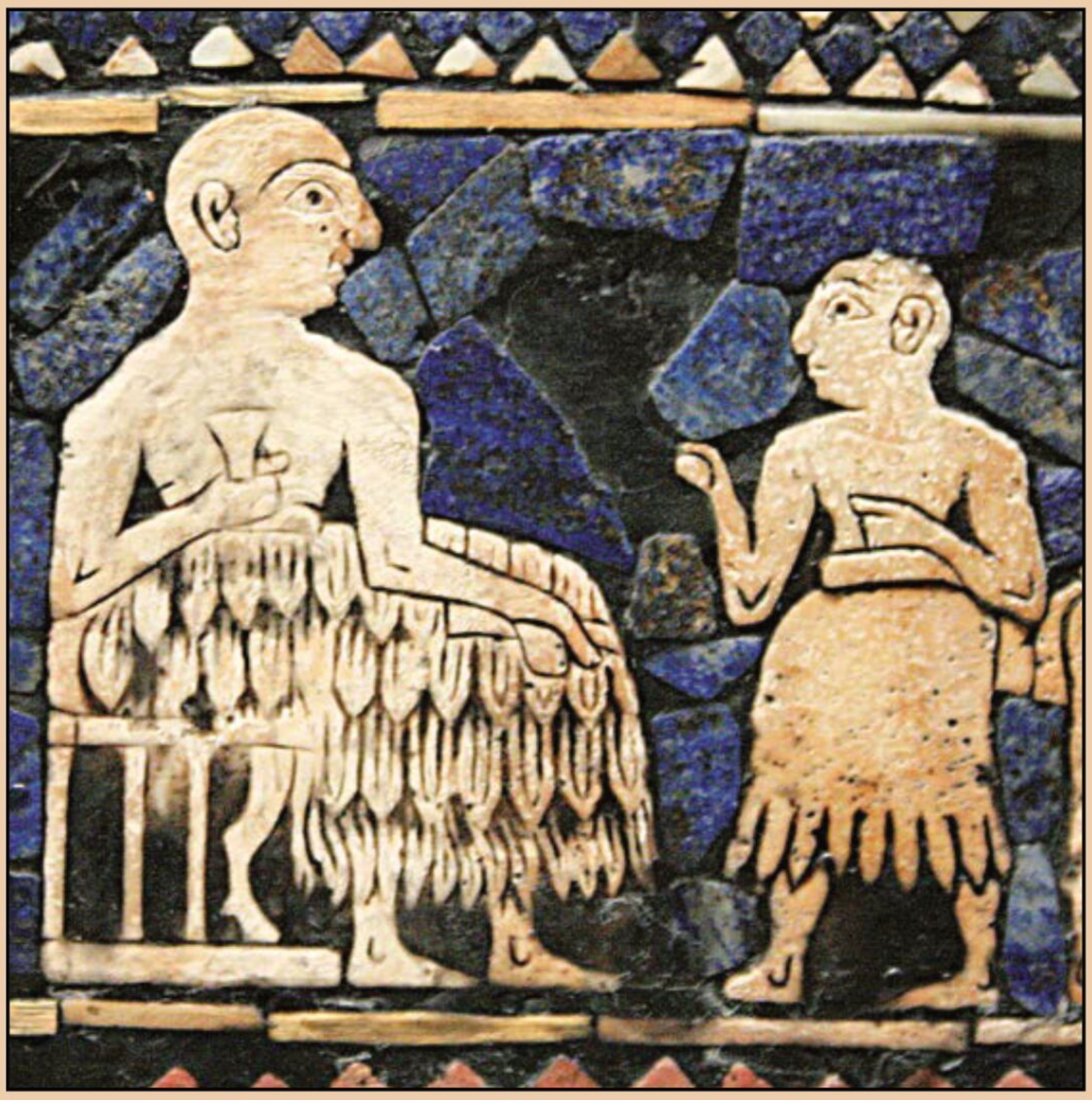
CATACLISMA A UR

Quando, nel 1922, l'archeologo Leonard Woolley cominciò a scavare nel sito di Dhi Qar, nell'estremo Sud dell'Iraq, non poteva immaginare che nel giro di pochi anni, dopo estenuanti campagne di studio, avrebbe ridato volto a una delle più famose città-Stato sumere.

Il suo annuncio al mondo del ritrovamento della leggendaria Ur, citata nell'*Antico Testamento* come "Ur dei Caldei", la città che aveva dato i natali ad Abramo, fece enorme scalpore. I risultati andarono oltre ogni sua aspettativa, permettendo d'individuare i resti di templi e palazzi (sotto, il re di Ur in trono), parte di una ziqqurat ben conservata e una necropoli regale, contenente un autentico tesoro di reperti in oro, argento e pietre preziose, che sono considerate le opere più importanti dell'arte sumerica. Inoltre, furono recuperate migliaia di tavolette a caratteri cuneiformi, che negli anni successivi avrebbero svelato frammenti della storia millenaria di una delle prime città fondate dall'uomo. Ma non era tutto. Quando Woolley riuscì a raggiungere il livello più basso dello scavo s'imbatté in un compatto strato di fango alluvionale che sembrava far supporre l'inizio della frequentazione del sito.

E restò addirittura sbalordito quando, scavando ulteriormente al di sotto di quello sterile materiale, trovò i resti di una delle più antiche culture della terra mesopotamica, sviluppatasi in epoca pre-storica. A quel punto l'archeologo ritenne di aver finalmente risolto uno dei più grandi misteri dell'umanità, confermando la storicità del Diluvio Universale.

Le ipotesi di Woolley sono state ridimensionate da successive ricerche geologiche: le tracce ritrovate dallo studioso si riferiscono di certo a una terribile inondazione, evento piuttosto frequente in quella regione, ma decisamente non paragonabile al cataclisma tramandatoci dai racconti dell'epoca.



del Diluvio ricalca in maniera talmente fedele quello babilonese che perfino il nome dell'eroe, Xisonthros, altro non è che la trascrizione del rispettivo nome sumerico, Ziusudrà.

Per quanto riguarda la *Bibbia*, invece, la grande somiglianza con i testi sumero-accadici, più antichi di almeno 1.500 anni, può essere spiegata tenendo presente un fatto storico ben documentato: la prima diaspora ebraica e la cattività babilonese. A partire dal 597 a.C., come riporta il *Libro di Geremia* (52, 28-30), l'élite del regno ebraico fu deportata a Babilonia dal re Nabucodonosor II in seguito alla conquista di Gerusalemme. Nel corso di questo lungo soggiorno in terra caldea gli Ebrei furono impiegati, grazie alla loro preparazione, in mansioni di governo e come scribi addetti alla copiatura degli antichi testi della sapienza mesopotamica, venendo quindi a conoscenza delle più remote tradizioni di questa terra millenaria. Quando, nel 539 a.C., il persiano Ciro conquistò Babilonia, ponendo fine alla dinastia caldea, liberò dalla schiavitù gli Ebrei, consentendo a quanti lo volessero di rientrare in patria. Tra quelli tornati in Giudea diversi erano depositari di un sapere che sarebbe confluito nella prima stesura dell'*Antico Testamento*. Si può quindi

Sopra, l'arca di Noè sul monte Ararat, in un dipinto di Simon de Myle (1570). Al centro, il dio Enlil, che scatenò il Diluvio sulla Terra. Nel tondo, le prime fasi del cataclisma, in un'opera secentesca del francese Nicolas Chaperon.

ritenere che, nella tradizione giudaico-cristiana, il racconto del Diluvio Universale poggi le fondamenta su una produzione letteraria più antica, che si fa risalire alla fine del III millennio a.C.

UNA SCOPERTA INATTESA

Ma quella sumero-babilonese è davvero la tradizione più antica del mito? Una scoperta relativamente recente, avvenuta nell'Iran sudorientale, potrebbe gettare nuova luce sull'origine del racconto, arricchendolo di particolari sorprendenti. La civiltà di Jiroft, com'è stata chiamata dagli studiosi, è riemersa dalle sabbie nel 2001, in seguito a devastanti alluvioni che hanno svelato l'esistenza di varie necropoli e di un centro urbano appartenenti a una cultura pressoché sconosciuta. Alcuni archeologi sostengono che possa trattarsi delle mitiche terre di Aratta, citate nei testi più antichi della tradizione sumero-babilonese.

Tra i numerosi tesori riportati alla luce spiccano bellissimi vasi e manufatti in pietre semipreziose, soprattutto clorite, con intarsi che parrebbero risalire a metà del III millennio a.C. Le splendide raffigurazioni, scolpite con maestria sulla superficie di questi manufatti, rappresentano stambecchi e antilopi al pascolo, palme cariche di datteri, leoni, leopardi, serpenti, scorpioni, tori, eroi o semidei impegnati in lotte titaniche e convulse.

Un primo tentativo d'interpretare parte di questo repertorio si deve all'archeologo italiano Massimo Vidale; le sue ipotesi più affascinanti ci riportano ai grandi miti di fondazione del mondo sumerico e al tema del Diluvio. In una scena molto complessa raffigurata su un vaso in clorite oggi conservato al museo di Jiroft, si vedono flutti d'acqua sgorgare dalla testa di grandi zebù, montagne che emergono dall'acqua e una figura umana dalla folta chioma, che solleva le mani come a creare una sorta di arcobaleno: un arco che si libra nel cielo. Sembra di trovarsi al cospetto del racconto di una grande inondazione, così come viene narrata dalla *Bibbia*: «Gli dei decisero di punire l'uomo per i suoi delitti, portarono nubi possenti come tori alati, e i tori generarono dal capo piogge torrenziali e flutti e le acque sommersero il mondo».

Nel libro nono della *Genesi* viene poi ricordato come, al termine del Diluvio, Dio stabilisse un patto con Noè, levando in cielo un arco(baleno) per impedire che una nuova catastrofe colpisse e distruggesse definitivamente l'umanità. Nel canto XI dell'*Epopea di Gilgamesh* è invece la Dea Madre a innalzare, come una sorta di sipario, una collana di lapislazzuli donatale dal dio Anu, signore dei Cieli. È possibile dunque che i vasi di Jiroft rappresentino elementi narrativi che si riferiscono a una grande inondazione di cui furono responsabili le divinità? In caso affermativo ci potremmo trovare di fronte a una versione del Diluvio forse addirittura precedente a quella mesopotamica.

Dalle scene raffigurate sui vasi in clorite potrebbero riemergere, quindi, le immagini frammentarie di una tradizione orale e letteraria, forse antica di 5.000 anni, che esercitò una grande influenza sulla genesi del mito come lo conosciamo oggi. Solo ulteriori studi potranno stabilire se queste ipotesi sono corrette, e magari arricchire di nuovi capitoli la nostra conoscenza di uno dei miti più straordinari tra quelli scaturiti all'alba dell'umanità. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Gilgamesh, l'eroe che cercava l'immortalità

Un essere umano che ama e odia, piange e gioisce, lotta e piomba nell'abbattimento, spera e conosce la più cupa disperazione: questo è Gilgamesh, protagonista del più antico poema dell'umanità

Tra le migliaia di tavolette cuneiformi ritrovate in mezzo alle rovine delle città mesopotamiche, per la maggior parte documenti commerciali o d'archivio, spiccano pochi, ma preziosissimi, testi letterari. Tra questi, il più notevole è senza dubbio l'*Epopea di Gilgamesh*, risalente al III millennio a.C. La storia del suo ritorno alla luce è essa stessa un'avventura, quasi pari a quelle descritte nel poema.

Nel 1853 l'inglese Austen H. Layard e il suo assistente siriaco Hormuzd Rassam ritrovarono uno straordinario numero di tavolette incise a caratteri cuneiformi nella biblioteca dell'antica Ninive. Decifrate da George Smith del British Museum, molte di esse si rivelarono parti di un racconto epico, come egli stesso rivelò agli addetti ai lavori nel 1872. Tuttavia, fu solo grazie agli scavi eseguiti nella città di Nippur da una spedizione americana guidata da John Punnet Peters che venne alla luce la versione più antica del poema, redatta in sumero. Ricopiata nel corso del tempo in varie lingue (dall'accadico all'ittita), la storia delle avventure di Gilgamesh era diffusa in tutta l'area mesopotamica, ma aveva avuto origine proprio tra i Sumeri.

FONDAMENTA STORICHE?

Alla base della figura di Gilgamesh, l'eroe che dà il nome all'epopea, gli studiosi si dicono certi di aver identificato un vero re sumerico, sovrano

della città di Uruk, vissuto attorno al 2700 a.C. Ma l'opera non è certo "storica": anche se il personaggio esistette veramente, quello descritto nel poema è un individuo multiforme, che ha poco a che fare con una persona reale. Innanzitutto perché nato, come molti eroi antichi, dal legame di una dea, Ninsun, con un uomo, il re Lugalbanda. Per questo, come viene detto all'inizio dell'opera, Gilgamesh è «per due terzi dio e per un terzo uomo». Orgoglioso, forte ed esuberante, il sovrano diventa però quasi molesto per il suo popolo, perché nessuno può riuscire a placare i suoi desideri e i suoi appetiti. Così i suoi sudditi pregano la dea Araru di creagli un avversario.

Ne viene fuori Enkidu, una sorta di uomo bruto e selvaggio, contrapposto al re cittadino Gilgamesh. Eppure tra i due nasce una straordinaria amicizia, che durerà per tutto il poema. Gilgamesh ed Enkidu sono come le due parti, razionale e animale, che formano l'essere umano, e il loro connubio è quindi indissolubile.

Gilgamesh viene descritto come un eroe luminoso: gli dei «gli diedero un corpo perfetto. Il sole glorioso, Shamash, lo dotò di bellezza; Adad, dio della tempesta, lo dotò di coraggio; gli dei resero perfetta la sua bellezza»; Enkidu, invece, è presentato come un essere rozzo: «aspro era il suo corpo, lunghi i suoi capelli [...] il suo corpo era coperto di pelo arruffato come quello di Sumuqan, dio del bestiame [...] si pasceva di erba sulle colline e giocava in compagnia dei branchi di animali». Quando è ancora un selvaggio, egli viene ammansito dalle arti amorose di una prostituta e poi appare in sogno al sovrano. Quest'ultimo prova subito un sentimento di affetto per lui, arrivando addirittura a dire: «L'attrazione che provo per lui è come l'amore per una donna».

IL DUELLO CON HUMBABA

Assieme, Gilghamesh ed Enkidu si recano in una selva profonda per affrontare Humbaba, un mostruoso gigante feroce. Armato di «settuplici terrori», il mostro difende la foresta su incarico del dio Enlil. «Andremo nella foresta e distruggeremo il male» dicono i due eroi. Il fiato di Humbaba è come fuoco, «le sue fauci sono la morte stessa», quando ruggisce emette il fragore di una tempesta.

Per affrontarlo, gli eroi chiedono aiuto al dio Shamash, dopodiché s'inoltrano nella foresta, dove li aspettano incantesimi e magie. Alla fine giungono in prossimità del mostro e per sconfiggerlo abbattono sette cedri. Humbaba, difensore della selva, è ferito quasi a morte dal gesto dei due.

Enkidu, amico fraterno di Gilgamesh: insieme a lui l'eroe sfida la sorte, mostri spaventosi e perfino le divinità. Nella pagina a fronte, il sovrano con gli attributi della regalità: la barba e il leone sottomesso.

PER DUE TERZI DIO, UOMO PER UN TERZO

«Proclamerò al mondo le imprese di Gilgamesh, l'uomo a cui erano note tutte le cose, il re che conobbe i Paesi del mondo. Era saggio; vide misteri e conobbe i Paesi del mondo. Era sapiente; vide misteri e conobbe cose segrete; un racconto egli ci recò dei giorni prima del Diluvio. Fece un lungo viaggio, fu esausto, consunto dalla fatica; quando ritornò, si riposò e su una pietra l'intera storia incise.

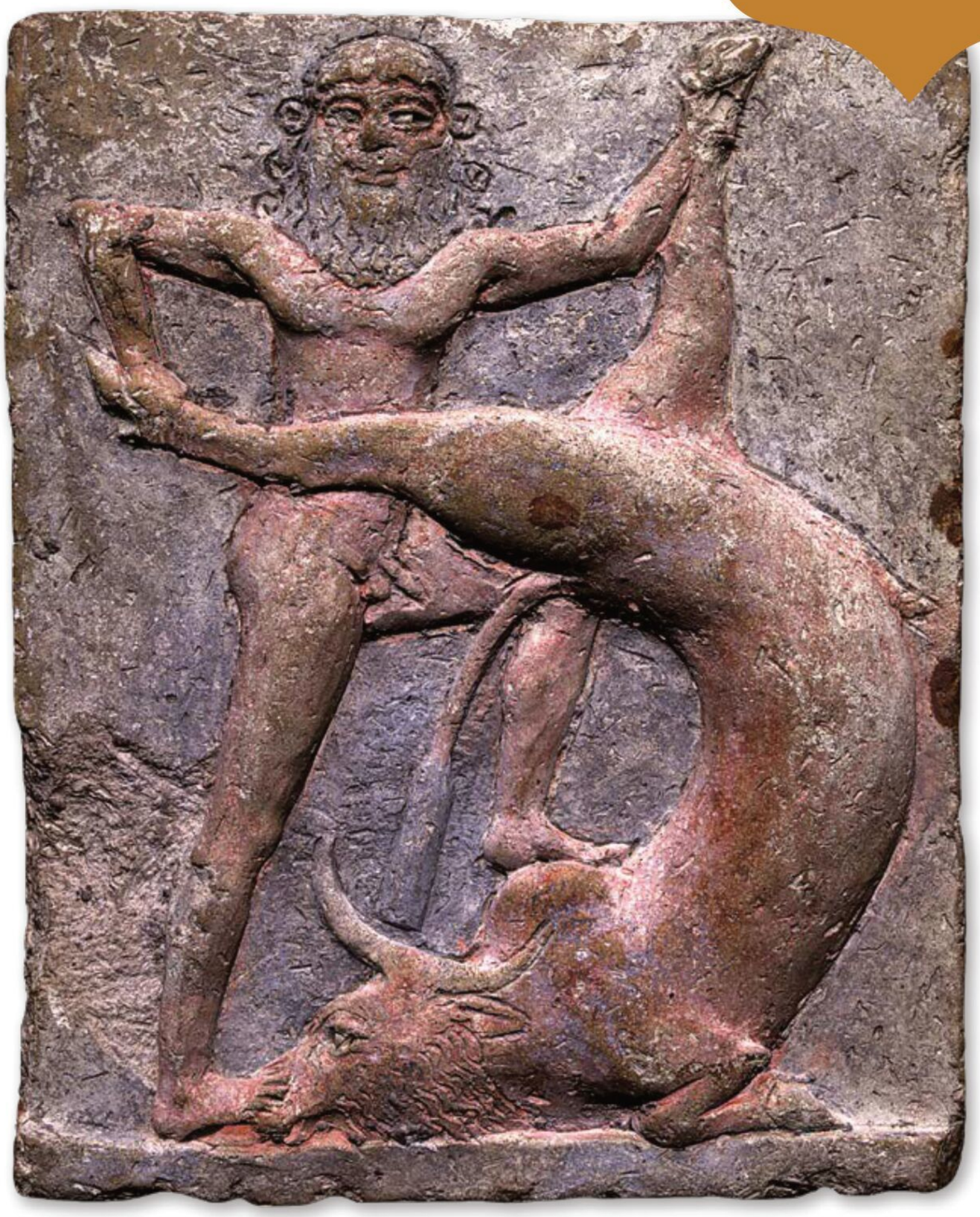
Quando gli dei crearono Gilgamesh gli diedero un corpo perfetto. Il sole glorioso, Shamash, lo dotò di bellezza; Adad, dio della tempesta, lo dotò di coraggio; i grandi numi resero perfetta la sua bellezza, al di sopra di ogni altro; era terribile come grande toro selvaggio. Per due terzi essi lo fecero dio e per un terzo uomo.»

Proemio dell'*Epopea di Gilgamesh*

Finge di piegarsi al loro volere e invita Gilgamesh nella sua tana per fare pace, ma Enkidu capisce che si tratta di una trappola. Il re, come preso da un incantesimo, stenta a credere alle parole dell'amico, che cerca di riportarlo alla ragione: poi, però, si riscuote, brandisce la spada e colpisce il mostro al collo. Enkidu lo ferisce per secondo, dopodiché insieme gli tagliano la testa.

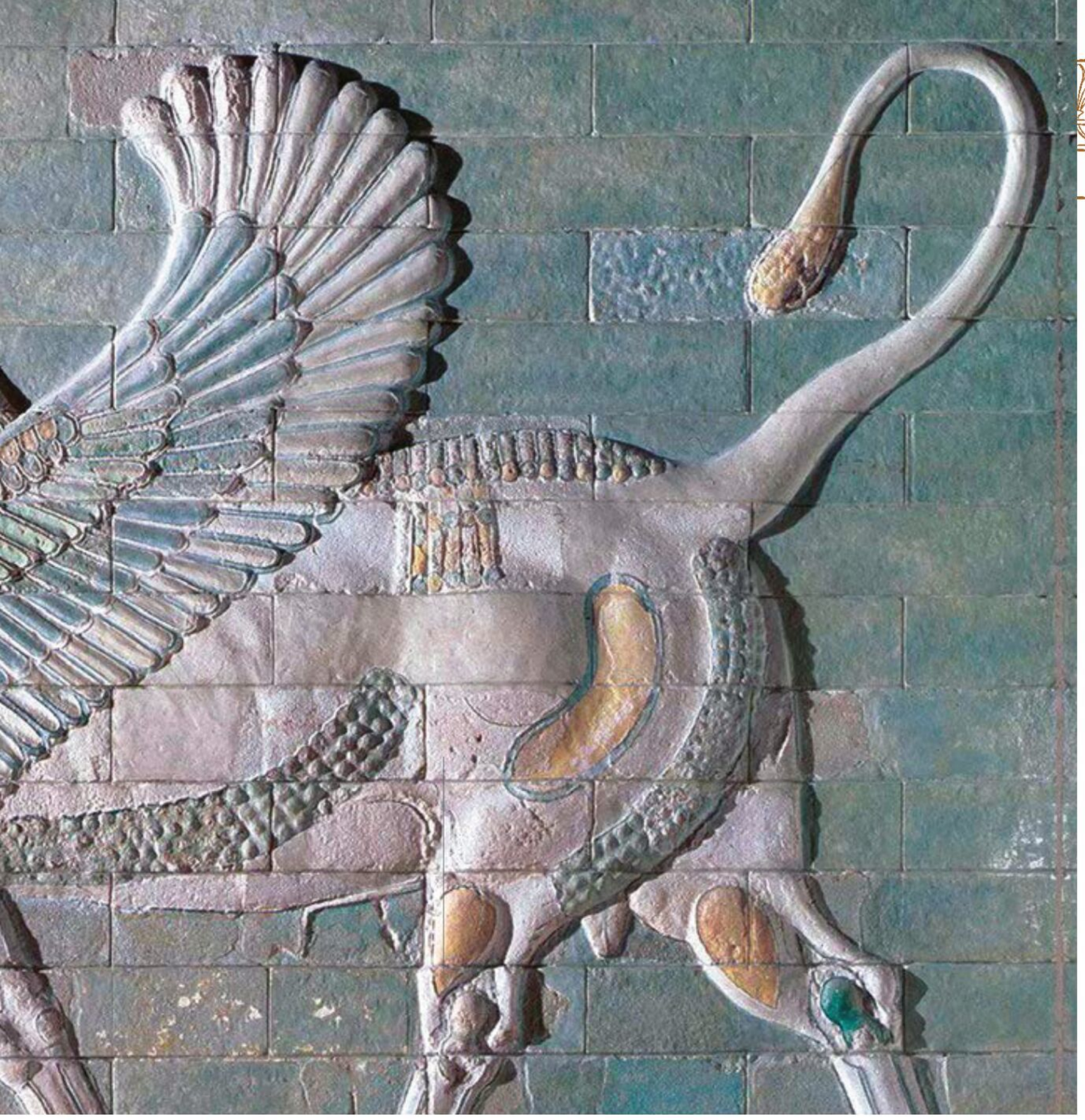
I due tornano a Uruk, dove la dea Ishtar, invaghitasi dell'eroe, vorrebbe sposarlo; ma lui la rifiuta, conoscendo il destino crudele toccato ai suoi precedenti sposi: «Quale dei tuoi amanti hai amato per sempre?» le chiede Gilgamesh. E prosegue: «Vi fu Tammuz, l'amante della tua giovinezza; per lui decretasti lamentazioni anno dopo anno [...] amasti il colombo dalle piume multicolori; eppure lo colpisti rompendogli l'ala [...] amasti il pastore del gregge; tu lo trasformasti in lupo». E la lista prosegue a lungo. Irata per il rifiuto, Ishtar chiede al dio Anu di inviare sulla Terra il Toro Celeste, che però i due eroi affrontano e uccidono. Allora gli dei decidono di punire Gilgamesh facendo morire Enkidu.

> «Noi uomini abbiamo i giorni contati, le nostre faccende sono un soffio di vento.»
>
> dall'*Epopea di Gilgamesh*



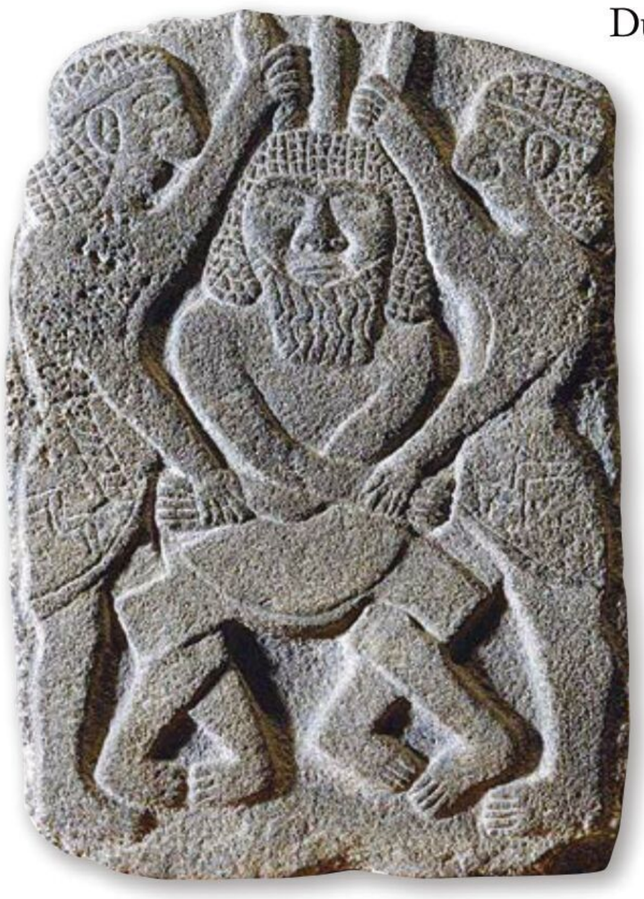
Per volere dei numi costui si ammala e sogna d'incontrare un uomo-uccello, con l'aspetto di un vampiro, che lo accompagna dalla Regina delle Tenebre, «alla casa da cui nessuno ha mai volto il passo, nella via da cui non si torna indietro».

Comincia qui la parte più drammatica e "umana" del poema. Enkidu peggiora sempre più: «Per dieci giorni giacque e il suo tormento aumentò; per undici, per dodici giorni giacque sul letto di morte». Gilgamesh innalza un dolce e doloroso lamento per la sorte dell'amico:



Sopra, il Toro Celeste, che gli dei inviano contro Gilgamesh ed Enkidu per ucciderli. A destra, Humbaba catturato dai due eroi; sopra, una maschera che riproduce le fattezze del mostruoso abitante della foresta. Nella pagina a fronte, la dea Ninsun, madre di Gilgamesh, e l'eroe nell'atto di abbattere il Toro Celeste.

«Amaramente gemendo, come una donna in lutto, canto il mio fratello […] un fato malvagio mi ha derubato […] piangano tutti i sentieri che insieme abbiamo percorso […] il fiume lungo le cui rive camminavamo ti piange […] il monte su cui salimmo ti piange […] e i giovani tuoi fratelli, come se fossero donne, tengono lunghi i capelli nel lutto». Alla fine del canto funebre, quando tocca il cuore di Enkidu, Gilgamesh scopre che non batte più. I suoi occhi sono ormai spenti.



GILGAMESH FURIOSO

Disperato per la morte dell'amico, l'eroe gli fa erigere una statua, poi abbandona la città: «Vagava per le lande come un cacciatore, andava ramingo per le pianure e gridava la sua amarezza». Per sconfiggere la morte, che sente come un'ingiustizia, si mette alla ricerca di Utnapishtim, l'unico uomo sopravvissuto al Diluvio, che egli crede immortale. Lo trova dopo diverse avventure, ma scopre amaramente che l'immortalità è impossibile: «Nulla permane […] solo la ninfa della libellula si spoglia della propria larva e vede il sole nella sua gloria. Fin dai tempi antichi, nulla permane» dice il saggio sopravvissuto. Ma, compiangendolo, Utnapishtim rivela all'eroe un segreto: «C'è una pianta che cresce sott'acqua, ha spine come il rovo, come la rosa, ferirà le tue mani; ma se riuscirai a prenderla, allora nelle tue mani ci sarà ciò che ridà a un uomo la gioventù perduta».

Subito, Gilgamesh si tuffa alla ricerca della pianta della giovinezza. La trova e decide di portarla ad Uruk, per ridare ai vecchi la gioventù perduta. Durante il viaggio di ritorno, tuttavia, un serpente sente il profumo della pianta fiorita: mentre l'eroe dorme, la prende e la mangia, dopodiché sparisce nel pozzo da cui è uscito.

Gilgamesh torna a casa a mani vuote, «e quando ritornò, su una pietra l'intera storia incise». In un finale asciutto e tragico, anche per lui arriva la morte: «Ti venne data la sovranità, questo era il tuo destino; una vita che duri in eterno non era il tuo destino». Stavolta è per lui che s'innalza il lamento funebre: «Il re si è disteso e non sorgerà più […] giace sul letto del fato, non sorgerà più». Come tutti i mortali, che nulla possono contro la forza della natura, «Gilgamesh, figlio di Ninsun, giace nella tomba». ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

Guerrieri di Babilonia

Erede dell'esercito sumerico, quello babilonese seppe adottare armi migliori, rendendo particolarmente efficaci le operazioni militari che lo vedevano impegnato

Nel solco della tradizione mesopotamica, instaurata dai Sumeri, anche a Babilonia il re era considerato il capo dell'esercito. Tuttavia poteva nominare ufficiali che lo coadiuvassero e lo sostituissero al comando se la situazione lo richiedeva. Soprattutto durante il Nuovo Impero, quando gli eserciti diventarono più numerosi, ciò divenne pressoché inevitabile.

Tra le nuove armi tipiche dei Babilonesi c'era l'arco composito, introdotto dagli Accadi e costruito assemblando materiali diversi (legno, bambù, corno, tendine di animale), che risultava particolarmente flessibile; una volta incordato offriva una "precarica" nettamente superiore a quella degli archi semplici. Queste armi erano usate sia dai soldati di fanteria sia dai combattenti montati sui carri.

CARRI VELOCI

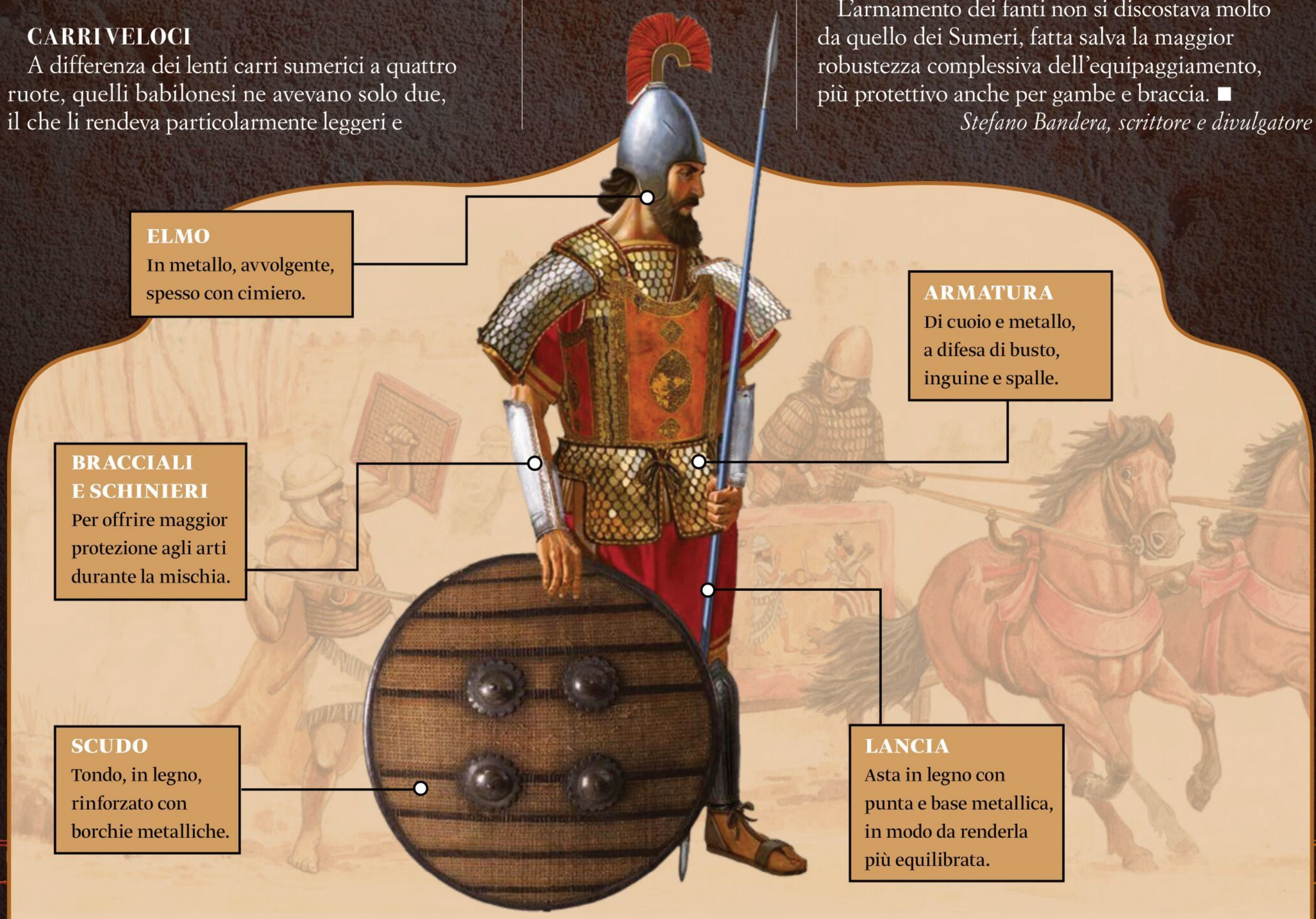
A differenza dei lenti carri sumerici a quattro ruote, quelli babilonesi ne avevano solo due, il che li rendeva particolarmente leggeri e manovrabili, soprattutto nelle sterzate; erano trainati da due o tre cavalli. A bordo trovava posto una coppia di guerrieri: l'auriga e un arciere, il quale poteva servirsi anche di altre armi durante le mischie e i combattimenti ravvicinati. Arco e frecce erano agganciati a un fianco del carro e impiegati per colpire gli avversari da lontano. Spade o mazze (queste ultime in pietra o metallo) costituivano le armi alternative.

Un fante babilonese armato di lancia. I guerrieri che si battevano sui carri, in genere di rango elevato, potevano utilizzare anche archi o mazze da guerra.

Sia l'auriga sia l'arciere erano protetti da robuste armature in cuoio con rinforzi metallici (per non risultare troppo pesanti) e indossavano elmi, anch'essi costruiti con gli stessi materiali; avevano a disposizione anche giavellotti. La capacità di manovra del loro veicolo militare doveva certamente creare grande scompiglio fra le schiere avversarie.

L'armamento dei fanti non si discostava molto da quello dei Sumeri, fatta salva la maggior robustezza complessiva dell'equipaggiamento, più protettivo anche per gambe e braccia. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore



La Torre di Babele tra mito e realtà

In un celebre libro della *Bibbia*, la realtà di un edificio colossale diventa il pretesto per una parabola sulla superbia umana, capovolgendo il vero significato del monumento

La Torre di Babele in un dipinto del fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio (ca. 1530-1569). L'artista realizzò due diverse opere dedicate al mito biblico: nella prima, qui rappresentata, la costruzione s'innalza in un paesaggio sereno; nella seconda l'aspetto della Torre appare più tetro e inquietante. In un angolo del dipinto qui raffigurato compare anche il re Nimrod, che secondo molte tradizioni antiche sarebbe stato l'ideatore dell'edificio.

Un edificio costruito con l'intento di sfidare Dio: è questa la Torre di Babele di cui parla il libro biblico della *Genesi*. Solo un'invenzione letteraria o un episodio che rimanda a un avvenimento reale? Secondo gli studiosi, il modello che ispirò i redattori della *Bibbia* è la ziqqurat di Babilonia, la gigantesca piramide a gradoni che svettava sull'antica capitale mesopotamica. Il racconto prende spunto da questo dato storico (gli Ebrei si erano trovati al cospetto del grande tempio durante la cattività babilonese, tra VII e VI secolo a.C.) per dar vita a un mito dalle finalità educative. La *Genesi*, infatti, narra che all'epoca gli uomini parlavano una sola lingua universale, e ciò li rendeva così uniti da spingerli a innalzare un edificio che arrivasse fino al cielo e celebrasse la loro potenza. Allora Dio, per punire quell'atto di superbia, diede origine alla divisione delle lingue e precipitò l'umanità nel caos, che portò al crollo della colossale costruzione.

UNA VERITÀ DIFFERENTE

Ma la vera Torre di Babele, cioè la piramide babilonese, non era affatto una sfida, bensì un invito rivolto alla divinità. Nel vasto complesso sacro dedicato al dio Marduk si ergeva infatti la ziqqurat chiamata Etemenanki ("casa del fondamento del Cielo e della Terra"): una torre di sette gradoni, sulla cui vetta si trovava proprio il tempio dedicato al nume. La Torre rappresentava una scala che, secondo i Babilonesi, serviva a Marduk per scendere dal cielo fino a raggiungere il cuore della potente capitale sulle rive dell'Eufrate. La costruzione della ziqqurat iniziò probabilmente al tempo di Hammurabi (XVIII secolo a.C.), ma fu completata mille anni dopo da Nabucodonosor, nel VI secolo a.C. A quell'epoca la Torre raggiunse i 90 m di base per 90 m di altezza.

La Torre più antica doveva avere scale perpendicolari, come nel modello sumero, mentre l'ultima ricostruzione seguiva probabilmente i dettami del tipo assiro, con le scala a spirale. In cima c'era un tempio di Marduk, la cui funzione era quella di servire come luogo di sosta per il dio durante la sua discesa sulla Terra. Abbattuta e ricostruita più volte, oggi della "Torre di Babele" restano solo le fondamenta distrutte.

Anche il mito biblico secondo il quale la città fu il centro della confusione delle lingue ha un fondamento storico: Babilonia era talmente grande e frequentata da così tanti popoli diversi che davvero vi si parlava una "babele di lingue". ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

I giardini della bella Semiramide

Secondo il mito, nel cuore della grande Babilonia sorgeva una collina artificiale, coperta di piante lussureggianti. Ne parlano anche gli autori antichi, tuttavia gli studiosi non ne hanno ancora trovato traccia. I giardini sono davvero esistiti?

I Giardini Pensili di Babilonia erano una delle Sette Meraviglie del mondo antico. A farli costruire, secondo la leggenda, sarebbe stata la mitica regina Semiramide, donna bellissima e dall'insaziabile appetito sessuale, che Dante Alighieri mise all'Inferno e fece diventare uno dei simboli stessi del girone dei Lussuriosi.

La realtà storica di Semiramide è però piuttosto dubbia, e anche quella dei suoi tanto celebrati giardini, che la sovrana avrebbe fatto realizzare per soddisfare il capriccio di avere rose fresche ogni mattina. Molti studiosi sono incerti sul fatto che esistessero realmente, dato che sul sito dell'antica Babilonia nessuno è mai riuscito a trovare traccia di dove effettivamente sorgessero.

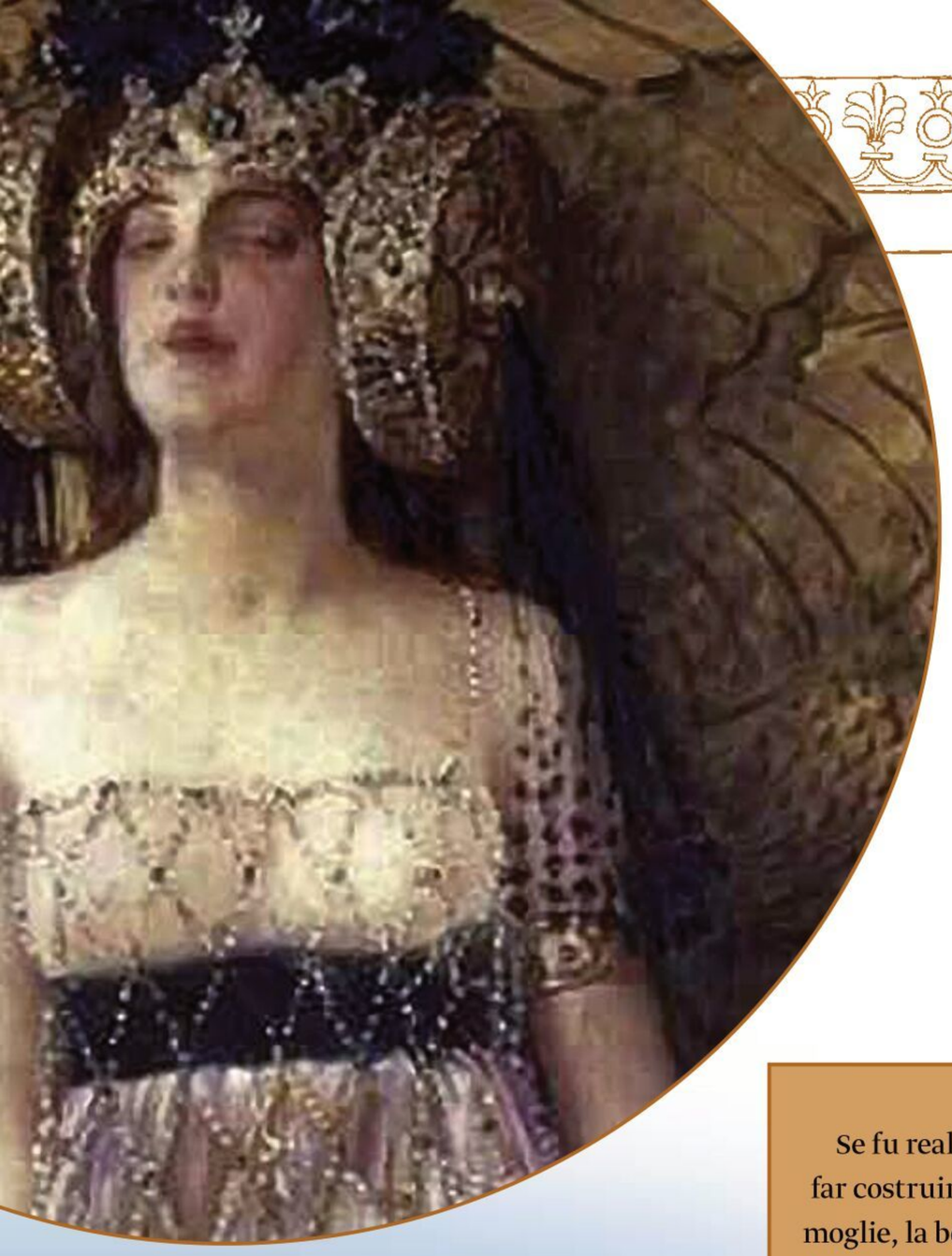
Tra gli autori antichi che nelle loro opere parlano di questi favolosi giardini, costruiti sulle grandi balconate di un lussuoso palazzo, c'è il babilonese Berosso, che nella sua *Storia di Babilonia*, scritta in greco nel IV secolo a.C., parla di vasti terrazzamenti in pietra, sovrapposti gli uni agli altri in modo da ottenere l'aspetto esteriore di una collina verde, dove crescevano alberi e fiori, coltivati per la loro bellezza. Secondo Berosso, i giardini sarebbero stati un regalo di Nabucodonosor II, che regnò nel VI secolo a.C., per la moglie Amytis, la quale provava nostalgia per la sua verdeggiante terra d'origine, la Media.

LA VERSIONE DI STRABONE

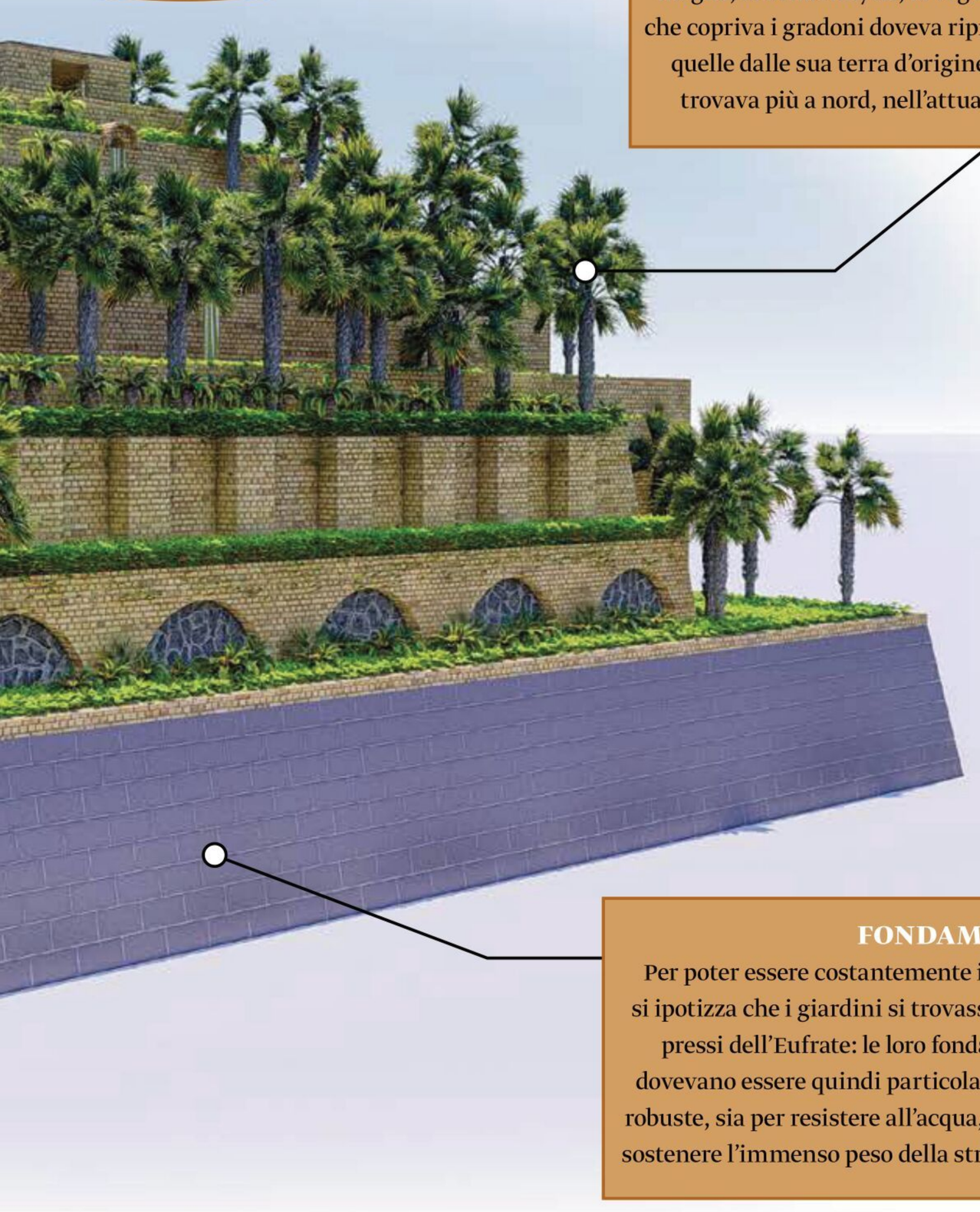
Della straordinaria opera architettonica parlano anche scrittori greci successivi, come Strabone o Diodoro Siculo. Raccontano che i giardini richiedevano complicati sistemi d'irrigazione, in cui si faceva uso della cosiddetta "vite di Archimede",

LA VETTA
La cima dei giardini, persa fra le piante, doveva risultare invisibile dal basso, dando l'impressione di trovarsi davvero ai piedi di una collina.

GRADONI
La struttura dei Giardini Pensili doveva ricordare quella di una ziqqurat. Le grandi terrazze erano ricoperte di fiori e piante, e percorse da gorgoglianti rivoli d'acqua e vialetti su cui passeggiare oziosamente.



A sinistra, Semiramide, la leggendaria regina a cui si attribuisce l'idea di far costruire i favolosi Giardini Pensili di Babilonia, forse altrettanto leggendari. Il dipinto è di Cesare Saccaggi (1868-1934).



PIANTE E FIORI

Se fu realmente Nabucodonosor II a far costruire i giardini in onore di sua moglie, la bella Amytis, la vegetazione che copriva i gradoni doveva riprodurre quelle dalle sua terra d'origine, che si trovava più a nord, nell'attuale Iran.

FONDAMENTA

Per poter essere costantemente irrigati, si ipotizza che i giardini si trovassero nei pressi dell'Eufrate: le loro fondamenta dovevano essere quindi particolarmente robuste, sia per resistere all'acqua, sia per sostenere l'immenso peso della struttura.

LA SOVRANA PIÙ VIZIOSA

Chi era Semiramide, la regina che, secondo la leggenda, fece costruire i giardini di Babilonia? La sua esistenza storica è controversa. Qualche studioso l'ha identificata con la sovrana assira Shammuramat, moglie di Shamshi-Adad V, che governò dall'811 all'808 a.C. Secondo la leggenda nera che le è attribuita, Semiramide avrebbe tolto di mezzo il marito e preso il potere regnando con il figlio, a cui era legata da una relazione incestuosa.

Tuttavia gli scarsi dati storici non dicono nulla dell'appetito sessuale che, nel Medioevo, l'avrebbe trasformata in un simbolo della lussuria, anche nelle opere di Dante e Boccaccio.

Sotto, la regina in una miniatura medievale.

grazie alla quale l'acqua veniva portata dal fiume Eufrate fino ai piani più alti della colossale collina a gradoni, che doveva raggiungere i 40 m d'altezza ed era percorsa da un fitto labirinto di scale, che consentivano di raggiungere ogni anfratto di quella sorta di foresta urbana. Tuttavia, altri autori più antichi non ne fanno parola. Erodoto, per esempio, non ne parla, mentre invece si dilunga nella descrizione delle colossali mura della città e degli straordinari sistemi d'irrigazione progettati dai suoi abitanti. Del resto, secondo Antipatro di Sidone, vissuto nel II secolo a.C., erano proprio le mura a costituire la vera meraviglia del luogo.

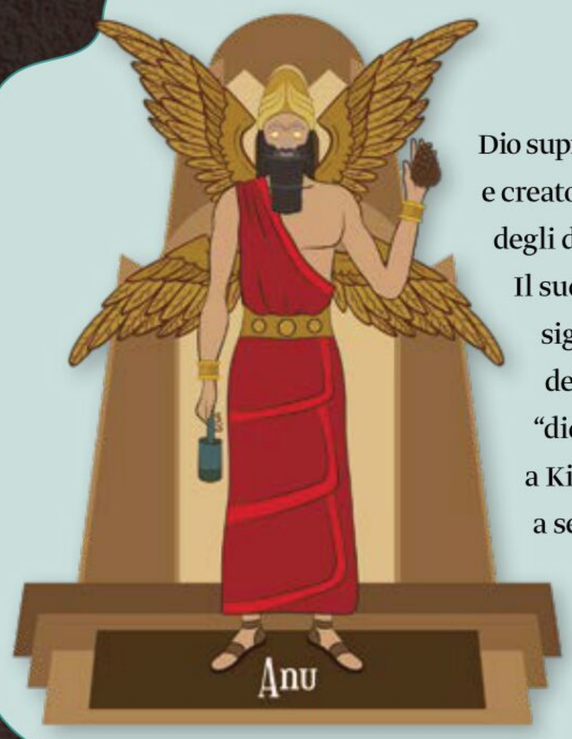
Qualche studioso ha ipotizzato che i giardini pensili non si trovassero a Babilonia, bensì a Ninive, e che gli autori antichi avessero fatto confusione. Si tratta quindi di una meraviglia «sfuggente e inafferrabile, cercata a lungo da poeti, archeologi e studiosi», come scrive Valerio Massimo Manfredi.

Oggi, dove un tempo sorgeva Babilonia ci sono solo rovine e mattoni erosi dal sole e dal vento; forse non si riuscirà mai a far luce sulla verità dei favolosi giardini di Semiramide, paradiso nato dal sogno di una donna o dall'amore di un re. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

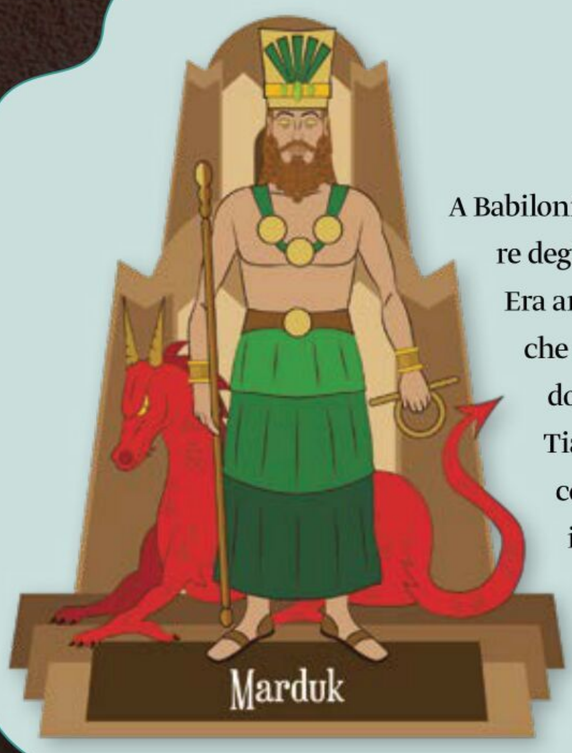
Innumerevoli divinità

Politeisti come quasi tutti gli antichi, i mesopotamici rendevano onore a uno straordinario numero di divinità, legate agli elementi naturali, alle città e alle attività umane



Dio supremo del pantheon mesopotamico e creatore del mondo, Anu era padre degli dei e marito della dea Antun. Il suo nome in lingua sumerica, *An*, significa "cielo", mentre un altro dei suoi appellativi, *Il*, vuol dire "dio". Quando nacque era unito a Ki, la Terra, e fu il figlio Enlil a separarli. Gli era sacro il numero 60, cioè la cifra massima della numerazione sessagesimale mesopotamica. Il suo tempio principale si trovava a Uruk.

Chiamata Ninhursag, o Ki, era il nume femminile che rappresentava la Terra. Assieme ad Anu formava la primordiale montagna cosmica, denominata An-Ki. Dopo la separazione da Anu, Ki assunse diverse funzioni: plasmò gli uomini usando l'argilla ed era considerata protettrice delle partorienti e madre di tutte le creature viventi.



A Babilonia Marduk era considerato re degli dei e protettore della città. Era anche il creatore dell'universo, che aveva generato dal caos dopo aver sconfitto la dea Tiamat, sua bisnonna, con il cui corpo aveva formato la Terra, il Cielo e il mare. Aveva quattro occhi e capacità magiche. Associato al pianeta Giove, era anche dio dell'Acqua e della vegetazione.

Dea dell'amore, della fertilità e dell'erotismo, ma anche divinità della guerra, Ishtar era contemporaneamente benefica e spaventosa. Era figlia di Anu e sorella di Ereshkigal. Veniva chiamata "Donatrice di semi" e "Signora della luce risplendente", perché associata al pianeta Venere. In epoca tarda venne invocata come protettrice delle prostitute. Divinità dei sogni e dei presagi, Ishtar distribuiva agli uomini la conoscenza.

Dio dei venti, dell'Aria, della Terra e delle tempeste, Enlil era immaginato dai Sumeri come un'entità benevola, che vegliava sull'umanità e si prendeva cura del suo benessere. Il suo tempio principale si trovava a Nippur ed era chiamato "Corda di ormeggio", perché si credeva unisse il Cielo alla Terra.

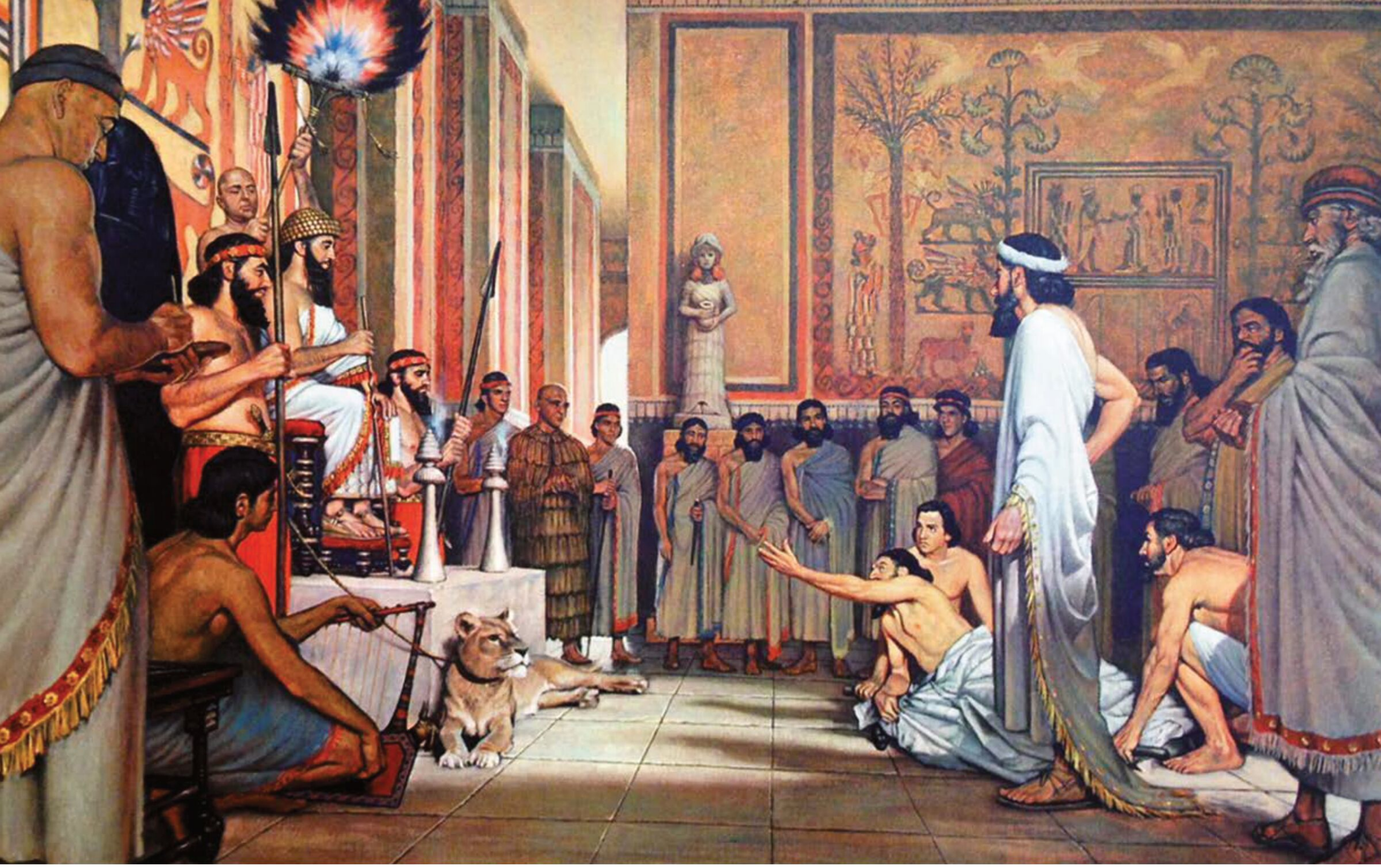
Dea degli Inferi, Ereshkigal governava sui demoni. Il suo corpo era simile a quello di un pesce, con scaglie di serpente, mani di donna e piedi di cane. Il suo nome significa "Signora della grande Terra". Sorella di Ishtar, ne era la controparte, cioè il simbolo della Natura durante la stagione non produttiva.

Dio dell'Acqua, della conoscenza, della creazione e protettore degli artigiani. Enki era raffigurato con una corona ornata di corna e vestito con una pelle di capra. Veniva considerato il modellatore del mondo, dio della saggezza e della magia, e padrone di Abzu, il mare di acqua dolce che si trova sottoterra.

Nannar veniva chiamato anche Sin ed era il dio della Luna. Proteggeva i pastori ed era capace di vedere più lontano di tutti gli altri numi. Era rappresentato come un vecchio con la barba di lapislazzuli e la falce lunare in testa. Secondo alcuni miti era il padre di Ereshkigal, dea della "Terra di non ritorno".

Dio del calore solare, del Fuoco, delle malattie e delle inondazioni, Nergal significa "Signore della grande città". Quale sposo di Ereshkigal, era considerato anche il padrone degli Inferi. Aveva un gemello, chiamato Erra, che veniva temuto come dio delle pestilenze.

Divinità del Sole, Samash (o Utu) era venerato assieme a Nannar, dio della Luna, e Ishtar, dea del pianeta Venere, con cui formava una triade astrale. Aveva il potere di controllare la luce e disperdere l'oscurità e le tenebre: per questo era considerato il giudice sia degli dei sia degli uomini.



Le prime leggi degli uomini

In breve tempo le città divennero sempre più floride e strutturate, e si fece strada l'esigenza di regolamentare in maniera precisa i rapporti fra i cittadini: nacquero così i primi codici, il più celebre dei quali deve il suo nome al re Hammurabi

"Occhio per occhio, dente per dente": è il principio della brutale legge del taglione, che ha dominato l'antichità per secoli. Per quanto basilare e primitivo, si trattava di un principio apparentemente equo, che non faceva distinzione tra individuo e individuo, rendendo la legge "uguale per tutti". In realtà non era esattamente così e non tutti gli occhi né tutti i denti risultavano uguali di fronte alla giustizia, che quindi era tale solo in senso relativo: chi uccideva un uomo libero veniva messo a morte, chi ammazzava uno schiavo pagava una semplice multa. Anche i risarcimenti si basavano sul censo, confermando le disuguaglianze esistenti.

Tuttavia, aver messo per iscritto quelle che a noi possono apparire come iniquità fu già una grande forma di giustizia: la formalizzazione delle leggi

fu il primo, fondamentale passo sulla via della conquista dei diritti in un'epoca in cui le diatribe venivano spesso risolte attraverso la vendetta e la faida che ne scaturiva. Una volta fissata con la scrittura, la legge sottraeva la decisione del giudizio e della pena all'arbitrio dei potenti. Per quanto dura potesse essere, la legislazione scritta fu la prima pietra della civiltà giuridica. Un'ulteriore, decisiva conquista fu la creazione di autorità che applicassero la legge, la quale era immutabile e divina: un limite risolutivo al potere assoluto in vigore in epoca primordiale.

LA CULLA DEI PRIMI CODICI

La patria del diritto fu la Mesopotamia. Mentre l'Egitto continuava ad affidarsi ai pronunciamenti del faraone, dei governatori, dei giudici e dei loro delegati, le civiltà che nacquero e si svilupparono fra il Tigri e l'Eufrate inventarono il "codice", una raccolta di leggi che fissavano regole e sanzioni da applicare nella convivenza civile. Spesso si trattava di una selezione di editti e sentenze dei sovrani che, una volta scolpiti nella pietra, diventavano uguali per tutti. Come il celeberrimo *Codice di Hammurabi*, la raccolta di norme babilonesi, preceduta da secoli dagli editti dei Sumeri, nei quali la legge del taglione risultava più attenuata rispetto a quella applicata dai popoli semitici successivi. Hammurabi sostituì il proverbiale "occhio per occhio, dente per dente" con un'adeguata compensazione in argento, orzo o altri beni. Il più antico codice che ci sia pervenuto è quello del re sumero Ur-Nammu, fondatore della III dinastia della città di Ur, o di suo figlio Shulgi: monarchi che hanno regnato sull'attuale Iraq del Sud nel 2100 a.C. ca.

Questo codice conteneva 57 leggi e stabiliva misure standard di capacità e peso. La pena di morte era comminata per omicidio, rapina, sequestro, effrazione con scasso, adulterio (solo per le donne) e stupro (ma se si trattava di una schiava, la morte era sostituita da una semplice multa). I crimini che prevedevano la pena capitale erano di competenza esclusiva del sovrano, mentre i giudici erano incaricati dei reati minori (furti, mutilazioni, calunnia e falsa testimonianza), da scontare con multe o risarcimenti. In certi casi si poteva addirittura ricorrere all'ordalia, in base alla quale il giudizio divino si esprimeva attraverso l'acqua di un fiume in cui l'imputato veniva fatto immergere: se annegava era colpevole, se si salvava era innocente.

I ritrovamenti archeologici ci hanno restituito altri testi legislativi, redatti nella fase di passaggio fra la civiltà sumera e quella amorrea (all'inizio del II millennio a.C.), come il codice del re di Isin, Lipit-Ishtar, o quello della città di Eshnunna. Essi fanno da

Sopra, il leone, simbolo del potere a Babilonia. Sotto, un vaso della civiltà elamita, che insieme a quella sumera diede le prime leggi ai popoli dell'area mesopotamica. A sinistra, una stele commemorativa di Hammurabi. Nella pagina a fronte, un'udienza del sovrano babilonese in veste di giudice.

Sopra, resti della ziqqurat di Susa, capitale del Regno Elamita, dove fu ritrovata la stele di diorite su cui è inciso il *Codice di Hammurabi*, recuperata nel 1901 da una missione archeologica francese.

ponte verso il *Codice di Hammurabi*, dettato dal re che governò Babilonia dal 1792 al 1750 a.C., segnando l'inizio del suo splendore.

UNA LEGGE PER TUTTI

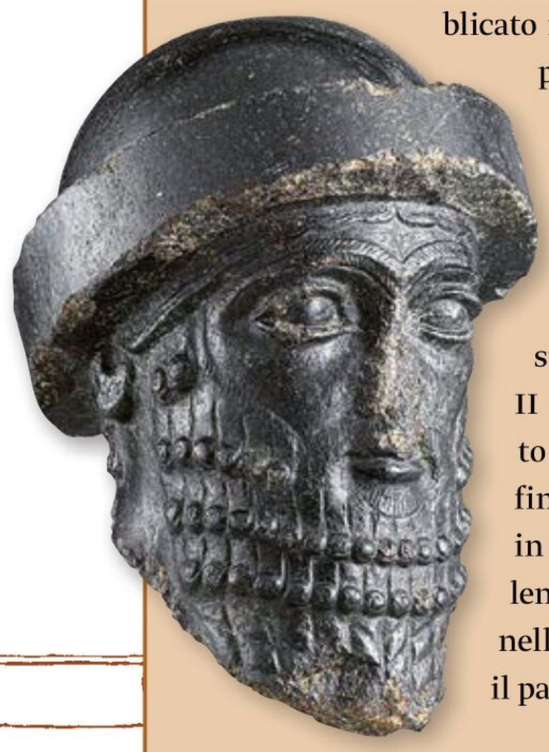
Il codice, inciso su una stele di basalto nero ritrovata in Iran, è la massima espressione della legge del taglione, e mostra come la tradizione amorrea semita avesse soppiantato la cultura sumerica. A ogni infrazione corrisponde una sanzione uguale e contraria: se viene ucciso il figlio di un capofamiglia, dev'essere messo a morte il figlio dell'omicida. Manca il concetto di responsabilità personale: il costruttore è sempre responsabile dei crolli, per qualsiasi motivo siano avvenuti. Il codice è la raccolta più ampia e organica che ci sia pervenuta: ben 282 leggi, suddivise per reati e categorie sociali. La popolazione, infatti, è divisa in tre classi, per le quali leggi e sanzioni si differenziano: *awīlum*, cioè il cittadino a pieno titolo; *muškēnum*, l'uomo libero ma non possidente; *wardum*, lo schiavo. Le varie classi avevano diritti e doveri diversi, e pene differenti, che potevano essere corporali o pecuniarie, proporzionate alle possibilità economiche del colpevole e alla classe della vittima. Il codice era importante non solo perché si trattava di una delle prime raccolte organiche di leggi, ma anche perché era esposto pubblicamente. Inciso su una stele di diorite (una roccia di color grigio scuro) alta più di 2 m, poteva essere consultato da chiunque fosse in grado di leggere. La legge non poteva essere interpretata: il codice era definito una volta per tutte e garantito dal sovrano (che appariva

HAMMURABI DI BABILONIA

1810-1750 a.C. ca.

Fu il re di Babilonia che, con guerre e diplomazia, unificò per sempre la Mesopotamia del Sud, portando la capitale del suo impero a un grande livello di splendore. Favorì l'accentramento amministrativo, fortificò le mura cittadine e scavò una rete di canali per l'irrigazione.

Questi progressi furono celebrati anche con l'emanazione del suo codice di leggi, pubblicato in tutto il regno. Un altro passaggio importante della sua riforma della giustizia fu la nomina di giudici regi al posto dei sacerdoti dei templi. Hammurabi (a sinistra, un suo presunto ritratto, del II millennio a.C., conservato al Museo del Louvre), infine, contribuì ad affermare in modo definitivo la prevalenza dell'elemento semitico nella regione e a riorganizzare il pantheon religioso.



«Hammurabi istituzionalizzò soltanto leggi già esistenti.»

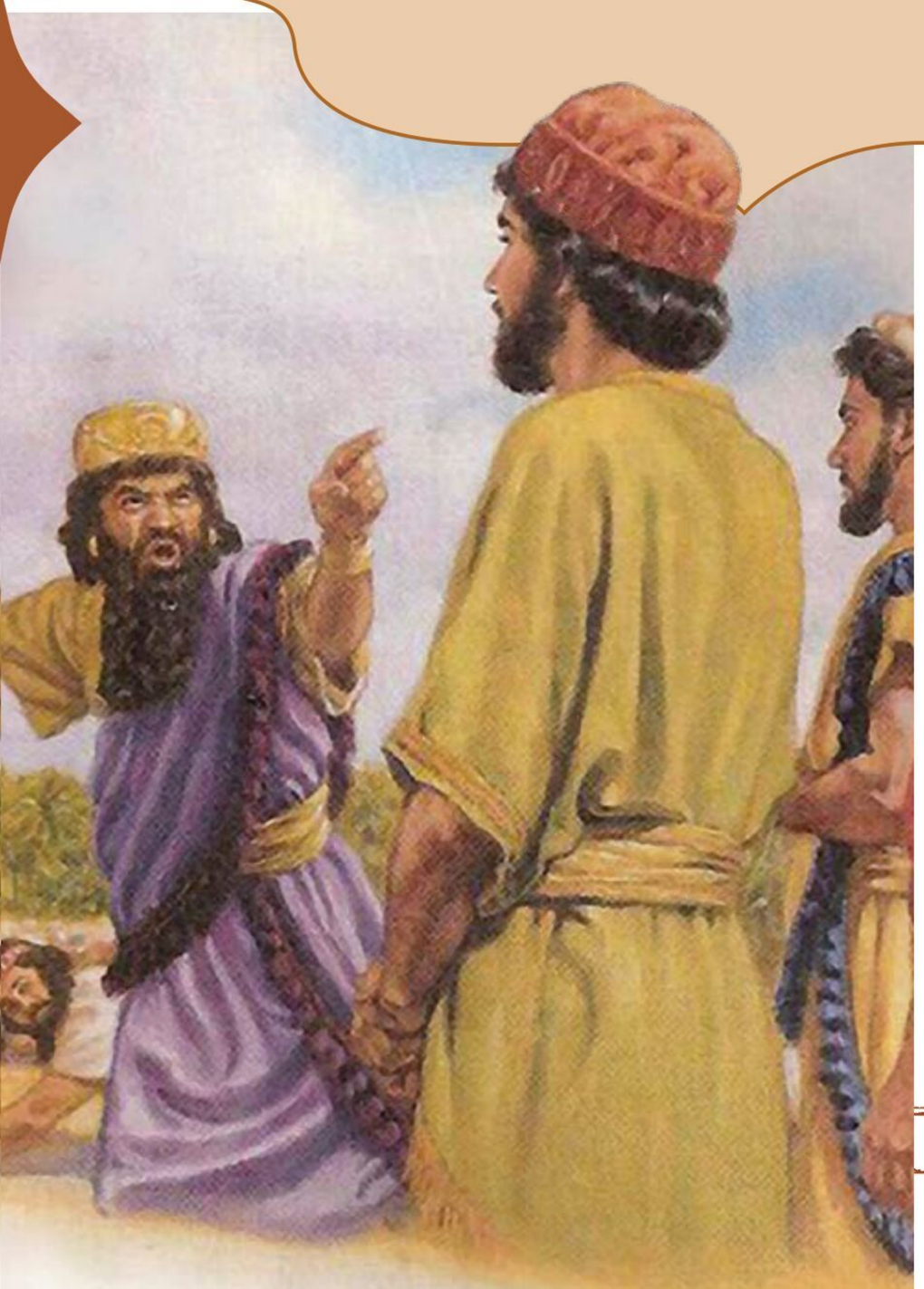
John Morris Roberts, storico

LE NORME DEI SUMERI

Già prima di Hammurabi erano stati elaborati in varie città-Stato sumere codici che contenevano, oltre a principi giuridici, anche esortazioni moralistiche a ben comportarsi. Le leggi sumeriche prevedevano due tipi di pena distinte: la morte o il risarcimento, calcolato in ben determinate somme in argento o altri beni. La morte veniva decisa solo in casi gravissimi come l'omicidio, la rapina o la violenza sessuale ai danni di una donna libera.

In assenza di testimoni o di prove, per i reati gravi si ricorreva al giudizio divino. In questo caso, se l'accusato usciva indenne era l'accusatore a essere condannato, perché aveva accusato ingiustamente un innocente. Nel caso di danni fisici i Sumeri preferivano risarcire la vittima piuttosto che sottoporre il reo a mutilazioni o pene che non avrebbero dato alcun beneficio a chi era stato danneggiato. Le pene pecuniarie erano calcolate in sicli (unità di peso che valeva circa 8,4 g) e venivano autorizzate da un giudice. Si andava da 2 a 60 sicli, somma che equivaleva, grosso modo, a cinque anni di salario di un lavoratore.

Quando ancora non esisteva la moneta, il peso di un siclo d'argento fungeva da unità di misura dei beni con cui il risarcimento veniva pagato. Qui di seguito, il risarcimento previsto per alcuni danni alla persona: rottura della clavicola, 20 sicli; rottura di un dente, 2 sicli; perdita di un dente, 30 sicli; rottura di una mano, 30 sicli; perdita di un occhio, 60 sicli; perdita di un orecchio, 30 sicli.



A sinistra, un cittadino babilonese accusa uno straniero di un delitto. Secondo le leggi di Hammurabi, ogni accusa doveva essere sostenuta da prove valide: in caso contrario, l'accusatore sarebbe passato dalla parte del torto e condannato. Sopra, l'impalamento, una delle pene capitali previste dal codice, come nel caso di adulterio.

in cima alla stele, assieme al dio Shamash, considerato il custode della giustizia).

Redatto in un linguaggio semplice e stringato, il codice babilonese è preciso e non si presta a equivoci. È anche il primo in cui gli articoli siano suddivisi in base all'argomento e indicati da un numero, cosa che li rendeva immediatamente identificabili qualora venissero citati.

BOTTINO DI GUERRA?

Pur nella sua modernità, il canone di Hammurabi non è esente da pecche: non distingue fra reato volontario o colposo, e a volte gli argomenti appaiono mescolati impropriamente, come quando da reati di tipo penale si passa ad altri di carattere civile.

Ritrovata tra le rovine della città di Susa (l'attuale Shush, in Iran), la stele su cui è inciso il *Codice di Hammurabi* fu scoperta dall'archeologo francese Jacques Jean Marie de Morgan (1857-1924), già celebre per i suoi scavi in Egitto. Riportata alla luce nell'inverno fra il 1901 e il 1902, era probabilmente un bottino di guerra, trafugato a Babilonia dagli Elamiti. A interpretarne il testo, scritto in lingua accadica (un idioma semitico diffuso in Mesopotamia) fu Jean-Vincent Scheil (1858-1940), assiriologo, che iniziò a studiarlo a partire dal 1902, quando la stele fu portata a Parigi (è conservata al Louvre); nel 1904 pubblicò il libro *La loi de Hammurabi*. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

IL CODICE DI HAMMURABI

1 Se qualcuno accusa un altro, ma non può provare l'accusa, allora quello che ha accusato sia messo a morte.

3 Se qualcuno porta un'accusa davanti agli anziani, ma non prova ciò che ha denunciato, qualora si tratti di un crimine per cui è prevista la pena capitale, sia messo a morte.

6 Se qualcuno deruba la proprietà di un tempio sia messo a morte, e così chi riceve da lui la refurtiva.

14 Se qualcuno ruba il figlio minorenne di un altro, sia messo a morte.

16 Se qualcuno riceve in casa sua uno schiavo fuggitivo e non lo porta al padrone, sia messo a morte.

21 Se qualcuno apre un buco in una casa per rubare, sia messo a morte e sepolto davanti a quel buco.

22 Se qualcuno viene colto a rubare, sia messo a morte.

45 Se un uomo dà in affitto il suo campo da coltivare in cambio di una rendita stabilita, e riceve la rendita, ma il maltempo sopravviene a distrugge il raccolto, il danno cade sul coltivatore del suolo.

48 Se qualcuno ha un debito per un prestito, e una tempesta danneggia il raccolto, o i cereali non crescono per carenza di acqua, lavi nell'acqua la tavola in cui è segnato il debito e non paghi alcuna rendita per tale anno.

59 Se un uomo, all'insaputa del proprietario del giardino, taglia un albero in un giardino, paghi mezza mina in denaro.

102 Se un mercante affida denaro a un agente per qualche investimento, e l'agente patisce una perdita nel luogo in cui si reca, garantirà il capitale al mercante.

103 Se durante il viaggio un nemico gli sottrae tutto quel che aveva, il mediatore giuri in nome di Dio e sia liberato da ogni obbligazione.

105 Se l'agente è poco accurato e non prende una ricevuta per il denaro che ha dato al mercante, non può considerare come proprio il denaro di cui non ha ricevuta.

109 Qualora cospiratori s'incontrino nella casa di una taverniera tenutaria di taverna, e questi cospiratori non siano catturati e consegnati alla corte, la taverniera tenutaria di taverna sia messa a morte.

127 Se qualcuno calunnia la moglie di un altro, e non può provare la calunnia, sia portato davanti ai giudici e la sua fronte sia segnata.

128 Se un uomo prende una donna in moglie, ma non ha rapporti con lei, questa donna non gli è moglie.

129 Se la moglie di un uomo viene sorpresa in flagranza con un un altro uomo, siano entrambi legati e gettati in acqua: ma il marito può perdonare la moglie e il re i suoi schiavi.

130 Se un uomo violenta la promessa sposa di un altro, la quale non ha mai conosciuto un uomo, e dorme con lei ed è sorpreso, quest'uomo sia messo a morte, ma la moglie è innocente.

136 Se qualcuno lascia la sua casa, fugge e sua moglie va in un'altra casa, qualora poi egli ritorni e voglia riprendersi sua moglie: poiché è fuggito dalla sua casa ed è corso via, la moglie di questo fuggiasco non tornerà da suo marito.

137 Se un uomo desidera separarsi da una donna che gli ha partorito dei figli, o da sua moglie che gli ha partorito dei figli: allora egli restituirà a quella moglie la sua dote e una parte dell'usufrutto del campo, giardino e proprietà, in modo che possa prendersi cura dei figli. Quando ha fatto crescere i suoi figli, una porzione di tutto ciò che è dato ai figli, pari a quanto è dato a uno di loro, sarà dato a lei. Ella può allora sposare l'uomo del suo cuore.

138 Se un uomo desidera separarsi da una donna che non gli ha partorito dei figli, le darà il valore del suo denaro d'acquisto e la dote che ella portò dalla casa di suo padre, e la lascerà andare.

148 Se un uomo prende una moglie ed ella è colta da una malattia, se allora egli desideri prendere una seconda moglie non ripudierà sua moglie, che è stata attaccata dalla malattia, ma la terrà nella casa che ha costruito e la sosterrà finché vive.

153 Se la moglie di un uomo a causa di un altro uomo ha ucciso i loro compa-

La stele che riporta il Codice di Hammurabi, oggi al Museo del Louvre di Parigi.

gni (suo marito e la moglie dell'altro uomo), entrambi siano impalati.

154 Se un uomo è colpevole di incesto con la figlia, sarà esiliato.

157 Se qualcuno è colpevole d'incesto con sua madre, entrambi siano bruciati.

185 Se un uomo adotta un bambino attribuendogli il nome di figlio e lo alleva, questo figlio, una volta cresciuto, non può essere chiesto in restituzione.

187 Il figlio di una cortigiana in servizio a palazzo, o di una prostituta, non può essere chiesto in restituzione.

188 Se un artigiano ha preso con sé un ragazzo per farlo crescere e gli insegna il proprio mestiere, egli non può essere chiesto in restituzione.

189 Se non gli ha insegnato il proprio lavoro, questo figlio adottato può tornare alla casa di suo padre.

192 Qualora il figlio di una cortigiana o di una prostituta dica a suo padre o madre adottivi: «Tu non sei mio padre, o mia madre», gli sia tagliata la lingua.

195 Se un figlio colpisce suo padre, gli siano troncate le mani.

196 Se un uomo cava un occhio a un altro, gli sia cavato un occhio.

197 Se un uomo rompe un osso a un altro, gli sia rotto un osso.

198 Se cava l'occhio di un uomo liberato, o rompe l'osso di un uomo liberato, pagherà una mina d'oro.

198 Se cava l'occhio dello schiavo di un uomo, o rompe l'osso dello schiavo di un uomo, pagherà metà del valore di esso.

200 Se un uomo rompe un dente a un suo pari, gli sia rotto un dente.

201 Se rompe il dente di un uomo liberato, pagherà un terzo di mina d'oro.

202 Se qualcuno colpisce il corpo di un uomo di rango superiore al suo, riceverà sessanta colpi con una frusta di bue in pubblico.

203 Se un uomo libero per nascita colpisce il corpo di un altro uomo libero per nascita o di uguale rango, pagherà una mina d'oro.

205 Se lo schiavo di un uomo liberato colpisce il corpo di un uomo liberato, gli sarà tagliato un orecchio.

Un ritratto di Hammurabi, il cui nome deriva dal termine della lingua amorrea *Ammurapi*, che significa "Ammu è grande". Ereditò il trono dal padre, Sin-muballit, quando quello di Babilonia era solo un regno minore.

206 Se durante una lite un uomo colpisce un altro e lo ferisce, allora giurerà: «Non l'ho ferito volontariamente», e pagherà i medici.

207 Se l'uomo muore per la ferita, egli giurerà in modo simile, e se il deceduto era un uomo libero per nascita, pagherà mezza mina in denaro.

208 Se era un uomo liberato, pagherà un terzo di mina.

218 Se un medico fa una grande incisione con il coltello operatorio, e uccide il paziente, o apre un tumore con il coltello operatorio, e taglia l'occhio, gli saranno mozzate le mani.

221 Se un medico guarisce l'osso rotto o la parte molle ammalata di un uomo, il paziente pagherà al medico cinque sicli in denaro.

226 Se un barbiere, all'insaputa del padrone, taglia il marchio di uno schiavo che non deve essere venduto, siano mozzate le mani di questo barbiere.

228 Se un costruttore costruisce una casa per qualcuno e la completa, egli darà a lui un compenso di due sicli in denaro per ogni *sar* di superficie.

229 Se un costruttore costruisce una casa per qualcuno, e non la costruisce debitamente e la casa che ha costruito cade e uccide il proprietario, allora quel costruttore sarà messo a morte.

230 Se uccide il figlio del proprietario, il figlio di quel costruttore sarà messo a morte.

235 Se un costruttore di navi costruisce una barca per qualcuno, ma non la fa stagna, e quello stesso anno la barca patisce danno, il costruttore di navi smonterà la barca e la rimonterà stagna a proprie spese.

246 Se un uomo prende in affitto un bue e ne rompe una zampa o il legamento del collo, risarcirà il proprietario con bue per bue.

247 Se qualcuno prende in affitto un bue e gli cava un occhio, pagherà al proprietario metà del suo valore.

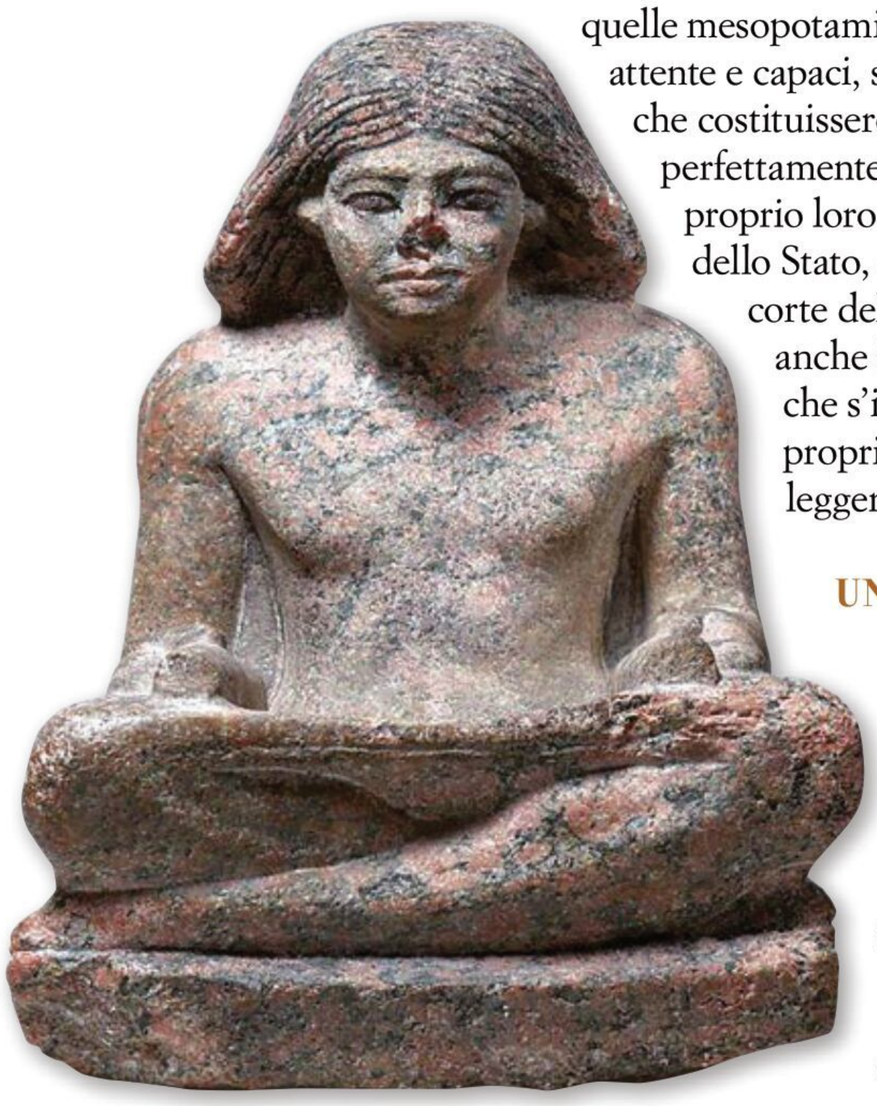
249 Se uno prende in affitto un bue, e Dio lo colpisce a morte, l'uomo che l'ha affittato giurerà per Dio e sarà considerato incolpevole.

A scuola fra i due fiumi

Erano decisamente diverse dalle nostre, eppure le scuole mesopotamiche avevano più o meno lo stesso ruolo: educare i giovani e formare buoni cittadini e una valida classe dirigente

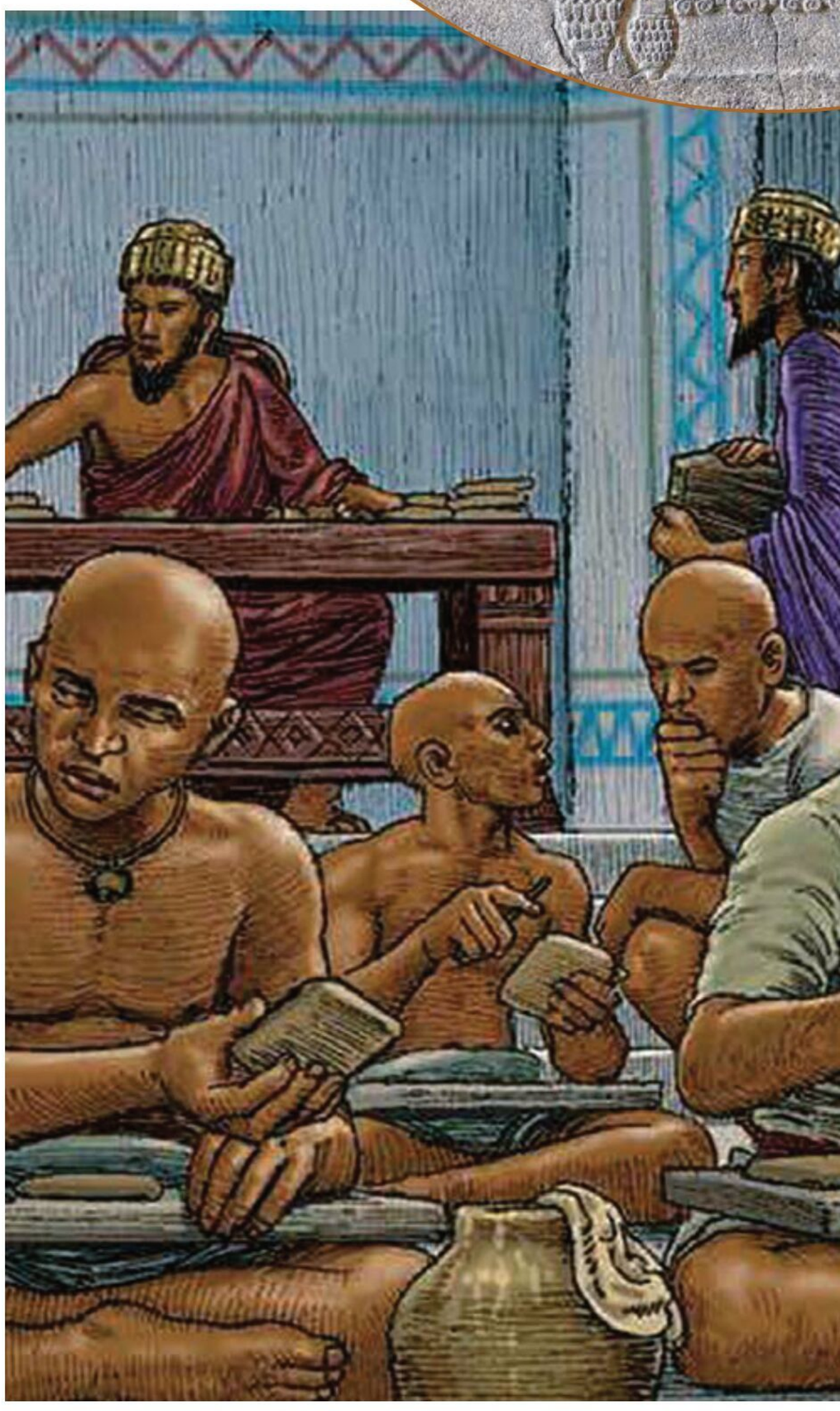
Sotto, scriba egizio nella sua tipica posizione di lavoro, a gambe incrociate. A destra, scribi in un ufficio amministrativo babilonese. Nel tondo, un alto funzionario sottopone documenti al sovrano.

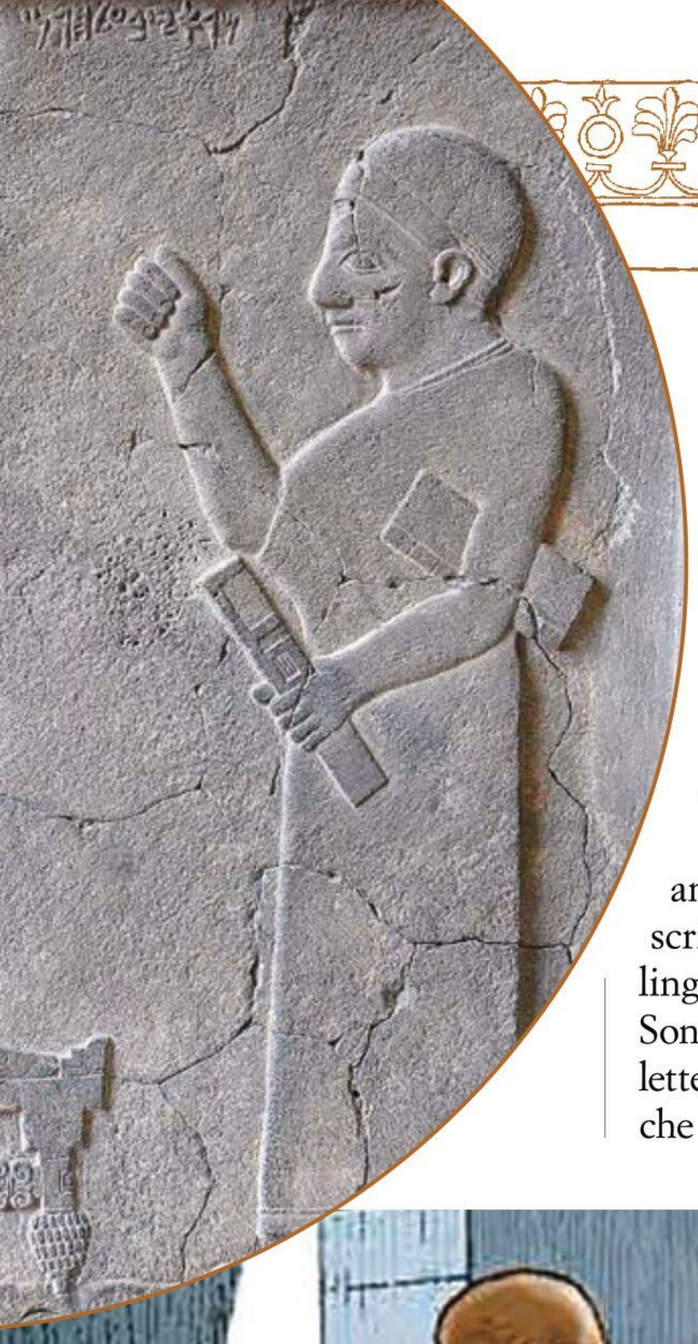
La scuola, dopo la famiglia, è l'istituzione fondante di molte società: il luogo in cui si trasmettono il sapere, le norme e gli ideali che reggono uno comunità umana regolandone le relazioni. In questa prospettiva è evidente che essa abbia radici molto antiche (nei miti sono presenti figure iconiche di saggi insegnanti, spesso caratterizzati anche nell'aspetto fisico, come il centauro Chirone), infatti la incontriamo già in Mesopotamia, alcuni millenni prima della nostra era. I documenti ritrovati ci permettono di farne risalire le origini ad almeno cinquemila anni fa. In civiltà come quelle mesopotamiche, basate su amministrazioni attente e capaci, servivano scribi ben preparati che costituissero una classe di funzionari perfettamente educati a tale scopo. Erano proprio loro a costituire la vera ossatura dello Stato, dai ranghi più bassi fino alla corte del sovrano. E non mancano casi, anche in Mesopotamia, di sovrani che s'inorgoglirono celebrando tra i propri talenti anche quello di saper leggere, scrivere e far di conto.



UN MESTIERE AMBITO

Si può senz'altro affermare che la cultura costituì le fondamenta su cui si edificarono i grandi imperi dell'antichità. Il re assiro Assurbanipal raccolse una grande biblioteca di testi provenienti da tutti i Paesi sottomessi, facendo di questa sua creazione un vanto

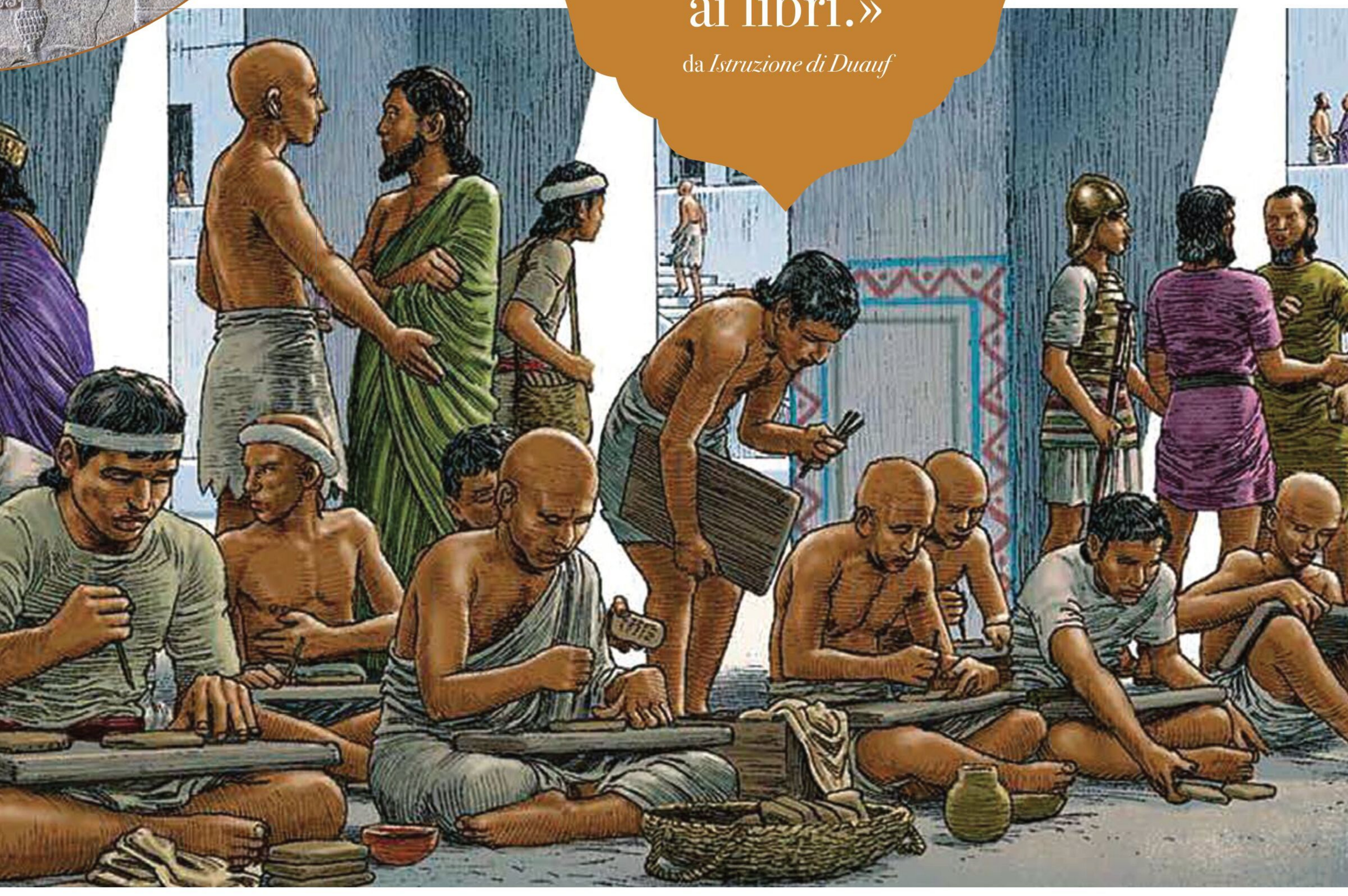




personale più volte ribadito. Per arrivare a tali raffinatezze, e soprattutto per farle apprezzare, serviva però un sistema scolastico all'altezza: elitario, naturalmente. Per quanto ne sappiamo, in Mesopotamia non esisteva un sistema d'istruzione generalizzato, ma solamente scuole d'eccellenza destinate ai fortunati rampolli delle classi dirigenti.

La professione più ambita era quella dello scriba (*dubsar*, in varie lingue mesopotamiche). Sono molti i testi letterari antichi che descrivono la condizione dello scriba come quella di una persona fortunata, che tiene il mondo in mano. Gli scribi mesopotamici avevano un ruolo di grande rilievo: benestanti e potenti, erano addetti a svolgere compiti di amministrazione o alla copiatura di testi religiosi. Si dedicavano alla registrazione d'informazioni amministrative o commerciali, ma anche alla riproduzione di testi antichi, e traducevano nelle lingue entrate nell'uso, come l'accadico, i più antichi poemi sumerici. Furono loro i primi compilatori di dizionari

> «Guarda, nulla è superiore ai libri.»
>
> da *Istruzione di Duauf*



bilingui. Si occupavano inoltre di tenere la contabilità statale e organizzavano dal punto di vista logistico i magazzini delle città, controllando anche le altre attività lavorative. Infine, potevano specializzarsi in studi religiosi o scientifici per diventare sacerdoti oppure medici: in tal caso dovevano affrontare un tirocinio lungo diversi anni, durante il quale venivano educati con estrema severità, subendo anche punizioni corporali.

Ogni scriba, mantenendo il riserbo sui segreti della professione, tramandava le proprie conoscenze alle generazioni successive, solitamente di padre in figlio: si creò così una classe prevalentemente chiusa che, grazie alle competenze e informazioni possedute, acquisiva un potere sempre maggiore. Le scuole per scribi avevano sede nei templi o nei palazzi; chi le frequentava, oltre alla scrittura pura e semplice, imparava anche il calcolo matematico. Entrambe le discipline erano strettamente legate al commercio e risultavano indispensabili all'ampia rete di scambi che ogni città intratteneva con le altre.

L'evoluzione della scrittura fu un corollario inevitabile del grande impegno profuso da questi scrivani d'élite per registrare la contabilità dei palazzi e gestire l'amministrazione dello Stato. In un primo momento si usarono i pittogrammi, poi, per rendere più rapida la registrazione, la scrittura divenne sempre più stilizzata e nacque il cuneiforme: utilizzando uno stilo si imprimevano nell'argilla brevi incisioni a forma di chiodino, che ricordavano, appunto, dei cunei.

Tutto questo, naturalmente, aveva un prezzo: bambini e ragazzi erano sottoposti a corsi durissimi, ma una volta ottenuto il titolo di scriba vedevano

AL POSTO DEL FOGLIO

In Mesopotamia il supporto usato per scrivere era la tavoletta di argilla, che veniva incisa e impressa mediante uno stilo. Se il documento doveva essere conservato, la tavoletta veniva cotta dopo la redazione. Ci restano però anche documenti che si sono "cotti" per caso (spesso a causa d'incendi), lasciandoci testimonianze dirette di vita quotidiana.

Un testo del periodo antico babilonese spiega come si preparava la tavoletta: «Veloce, vieni qui, prendi l'argilla, impastala, appiattiscila, calcola [la quantità necessaria], piegala, rinforzala, forma [la tavoletta], [...] spianala [...] in fretta».

Per incidere l'argilla si utilizzava lo stilo (ricavato dalla canna palustre), la cui lunghezza era presumibilmente di 5-6 cm circa, ma forse era anche più corto. Aveva un'estremità di forma cilindrica, mentre l'altra era smussata: la parte tonda serviva per imprimere i segni circolari dell'antico sistema di numerazione sumero, l'altra per i restanti segni. Con il tempo, lo strumento cambiò foggia per adattarsi all'utilizzo della scrittura cuneiforme: la punta dello stilo venne tagliata in forma triangolare, mentre l'estremità opposta era piatta, così da poter spianare l'argilla incisa.

Alcuni studiosi ritengono che venissero utilizzati diversi calami, e non uno solo, per incidere segni diversi. Oltre a quelli fatti di canna, esistevano stili in osso (specie in Siria) o corno, mentre i testi letterari parlano di stili d'oro e d'argento, che forse erano usati solo per particolari cerimonie, civili e religiose.

schiudersi davanti a sé carriere prestigiose, in grado di assicurare loro potere e agiatezza. Anche tra gli scribi esisteva una rigida gerarchia: a seconda dei meriti e delle competenze si poteva diventare visir o amministratore di un grande tempio, oppure finire a fare il "notaio" di un piccolo paese di periferia. Tuttavia, anche una sistemazione apparentemente poco prestigiosa era comunque preferibile a un lavoro ordinario.

IMPARARE NELLA "CASA DELLA VITA"

Tra i Sumeri, la scuola si teneva presso l'*edubba*, cioè la "casa delle tavolette", che può essere considerata la prima istituzione scolastica dell'umanità. Inizialmente l'istruzione era associata al sacerdozio e lo scopo delle scuole era quello di formare scribi capaci di gestire l'amministrazione del tempio e del palazzo. Successivamente la situazione mutò, in quanto si formarono scuole al di fuori dei templi e l'insegnamento assunse un carattere più laico. Le scuole erano frequentate esclusivamente dai figli di famiglie ricche che potevano permettersi di sostenere le spese degli studi; la quasi totalità degli scolari erano maschi.

A destra, un disco di terracotta risalente all'inizio del II millennio a.C., con un'iscrizione celebrativa di Yahdun-Lim, sovrano di Mari, città in cui è stato ritrovato un archivio di tavolette di argilla. Sotto, un un abaco, non dissimile, in sostanza, da quello con cui gli allievi mesopotamici imparavano a far di conto. In basso, la biblioteca di Assurbanipal, re assiro del VII secolo a.C. Grande amante dei libri, il sovrano si vantava di saper scrivere: come si vede nella pagina a fronte, anche in battaglia portava degli stili nella cintola (evidenziati dal cerchio), pronti all'uso.

Una scuola di cui abbiamo vasta testimonianza archeologica è quella di Mari (oggi vicino ad Abu Kamal, in Siria), databile al 2.000 a.C. circa: vi sono stati ritrovati banchi di pietra, bacinelle per mantenere umide le tavolette di argilla e conchiglie usate per le operazioni di calcolo.

A capo della scuola stava l'*ummia*, chiamato anche "padre della scuola"; gli alunni, invece, erano i "figli della scuola" e i professori i "fratelli maggiori". Al personale docente si affiancavano gli addetti alla disciplina, che frustavano gli scolari meno docili. Il metodo di studio era molto semplice: ripetere, ripetere, ripetere. Gli allievi dovevano tracciare i segni all'infinito, copiando e ricopiando, ed eseguire continui dettati. Si trattava d'imparare a memoria e diventare capaci di riprodurre fedelmente quanto memorizzato. L'espressione creativa (che pure diede frutti letterari straordinari) era riservata a pochi, ai livelli più alti e avanzati del mondo culturale. Gli altri, soprattutto gli studenti, dovevano solo imparare a mettere per iscritto lunghi elenchi di parole, divisi per tipologie. Quando gli allievi diventavano esperti copiavano testi più lunghi e complessi, di carattere religioso o morale. Per finire, trascrivevano i testi classici, come l'*Epopea di Gilgamesh*, e proprio il loro esercizio ha consentito che molti di essi giungessero fino a noi.

Altrettanto importante era lo studio della matematica, per cui agli studenti erano impartite lezioni di aritmetica e di geometria. Anche

UNA COSA ANCHE DA DONNE

Sotto, scribi intenti a registrare le contrattazioni commerciali dei mercanti. Nella pagina a fronte: in alto, il "pannello della pace" del cosiddetto Stendardo di Ur, che costituisce una celebrazione del lavoro e del buon governo, regolarmente registrato nelle tavolette di funzionari statali; nell'ovale, scribi assiri; a destra, il dio Nabu, protettore degli scribi.

L'istruzione era una prerogativa soprattutto maschile, ma sappiamo per certo che ci furono parecchie eccezioni, a partire dal III millennio a.C. In Mesopotamia, tra Sumeri, Accadi, Assiri e Babilonesi c'erano donne in grado di leggere, scrivere e far di conto.

Ai vertici del potere arrivarono infatti anche alcune esponenti di famiglie nobili, generalmente imparentate con il sovrano. Enheduanna, per esempio (sopra, è la seconda da sinistra in una scultura che celebra un suo poema), fu sacerdotessa e poetessa, ed era membro eminente della dinastia accadica del III millennio a.C.

qui esistevano tabelle da ricopiare, alcune delle quali venivano usate anche come prontuari da avere sempre sottomano nel lavoro. Nel caso della matematica, una volta padroneggiati i fondamentali si procedeva con l'assegnazione di problemi pratici da risolvere: casi che avevano a che fare con l'amministrazione, l'architettura, la distribuzione di cibo, la riscossione delle tasse, la suddivisione delle terre e altre faccende simili. Non si può dire che l'istruzione fosse divertente e appassionante, ma chi riusciva a ultimare il corso di studi finiva per impugnare lo stilo come uno scettro.

LA DURA VITA DELLO SCOLARO

All'interno della scuola, la disciplina era considerata tanto importante quanto l'apprendimento. Una tavoletta di poco posteriore alla fine dell'epoca sumerica riporta questo racconto: «A scuola, l'incaricato della puntualità diceva: "Perché sei in ritardo?". Io ero impaurito e il cuore mi batteva. Andavo davanti al mio maestro e facevo l'inchino. Il direttore leggeva la mia tavoletta e diceva: "Ci manca qualcosa", poi mi bastonava. L'incaricato del silenzio diceva: "Perché parlavi senza permesso?", e mi bastonava. L'incaricato della condotta diceva: "Perché ti sei alzato senza permesso?", e mi bastonava. L'incaricato della frusta diceva: "Perché hai preso questo senza permesso?", e mi bastonava.

L'insegnante di sumerico diceva: "Perché non hai parlato sumerico?", e mi bastonava. Il mio maestro diceva: "La tua mano non è buona", e mi bastonava». Decisamente, c'era poco da divertirsi, perché i pretesti per una punizione si potevano trovare ovunque.

A parte le percosse, dal brano si evince come la scuola fosse affidata a maestri professionisti, specializzati in ruoli diversi, con gli studenti supportati da un personale numeroso, che doveva seguirli nel perfezionamento. Da una ricerca condotta dall'assiriologo tedesco Hartmut Waetzoldt sappiamo che nella città sumera di Ur, nel III millennio a.C., esistevano ben 60 tipi diversi di scribi, ognuno addetto a un particolare aspetto dell'amministrazione. Un dato interessante è quello relativo all'alfabetizzazione che, da quanto sappiamo e dalla lettura di tavolette con testi privati, era sicuramente molto diffusa: erano quindi in molti a saper leggere e scrivere. Un altro dettaglio interessante è relativo alle donne che, seppur in numero ridotto, risultavano a loro volta in grado di leggere e scrivere, e in alcuni casi potevano essere impiegate come scribi.

Lo scriba sumero sedeva sul lastricato a gambe incrociate, con una giara d'argilla accanto a sé e una serie di scaffali per conservare e disporre le tavolette incise, riposte verticalmente su un ripiano: la prima appoggiata contro il muro, le altre in fila.

A proteggere il lavoro di questi professionisti c'era anche un dio: Nabu, che veniva rappresentato da una tavoletta d'argilla e un bastoncino per inciderla posati su un altare retto dal dragone cornuto, suo attributo animale. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Pianta della città di Babilonia durante

1. Fiume Eufrate
2. Canale di scolo (fognatura)
3. Mura secondarie
4. Palazzo amministrativo
5. Mura interne
6. Sala del trono
7. Giardini Pensili
8. Piazza
9. Palazzo principale
10. Archivio
11. Leone di Babilonia
12. Via delle Processioni
13. Porta di Ishtar
14. Porta di Sin
15. Fossato
16. Tempio di Ninmakh

il regno di Nabucodonosor II, 600 a.C.

17 Teatro di Babilonia
18 Archivi secondari
19 Porta di Marduk
20 Tempio di Ishtar
21 Tempio di Nabu
22 Torre di Babilonia
23 Sistema di drenaggio
24 Zona residenziale
25 Mercato
26 Tempio di Marduk
27 Ponte sull'Eufrate

Il Paese dei birrai

Forse per caso o forse intenzionalmente, i popoli mesopotamici furono anche i padri di una delle bevande più diffuse al mondo

Impossibile dire se sia stata una vera invenzione o solo una scoperta fortuita; certo è che fra i tanti doni ricevuti dai popoli mesopotamici c'è anche la birra. Secondo alcuni studiosi la bevanda nacque per puro caso, quando si cercò di conservare un'eccedenza di cereali immergendoli in acqua. Altri ipotizzano che la prima birra sia stata il prodotto della fermentazione di pane andato a male: il liquido dorato rilasciato venne assaggiato e giudicato assai gradevole. Secondo altri ancora, le cose andarono esattamente al contrario: sarebbe stata la scoperta di poter produrre una bevanda alcolica a partire dai cereali a spingere i popoli mesopotamici alla sedentarietà e alla pratica dell'agricoltura.

Quest'ultima ipotesi si deve all'antropologo americano Alan Duane Eames (1947-2007), soprannominato "l'Indiana Jones della birra", secondo cui la bevanda «è stata la forza trainante che ha spinto gruppi nomadi a una vita sedentaria [...] È stato il forte desiderio di avere materiale per produrre birra a portare alla coltivazione, a insediamenti permanenti e all'agricoltura».

Ma c'è chi si è spinto anche oltre. Nel suo saggio

Sopra, una donna beve birra durante un atto sessuale: era convinzione femminile che la bevanda rendesse più seducenti. Sotto, una coppia beve insieme dallo stesso vaso: la cannuccia serviva a filtrare le impurità.

The Beer of the Bible, del 1872, l'inglese James Death sostiene addirittura che la manna di cui parla la *Bibbia* non fosse altro che birra a base di pane, chiamata *wusa*. Anche senza arrivare così lontano si può affermare che l'importanza della bevanda, in Mesopotamia, era davvero grande, tanto da farla considerare sacra e dedicarle un'apposita divinità, chiamata Ninkasi, ossia "signora che prepara la birra".

I MASTRI BIRRAI

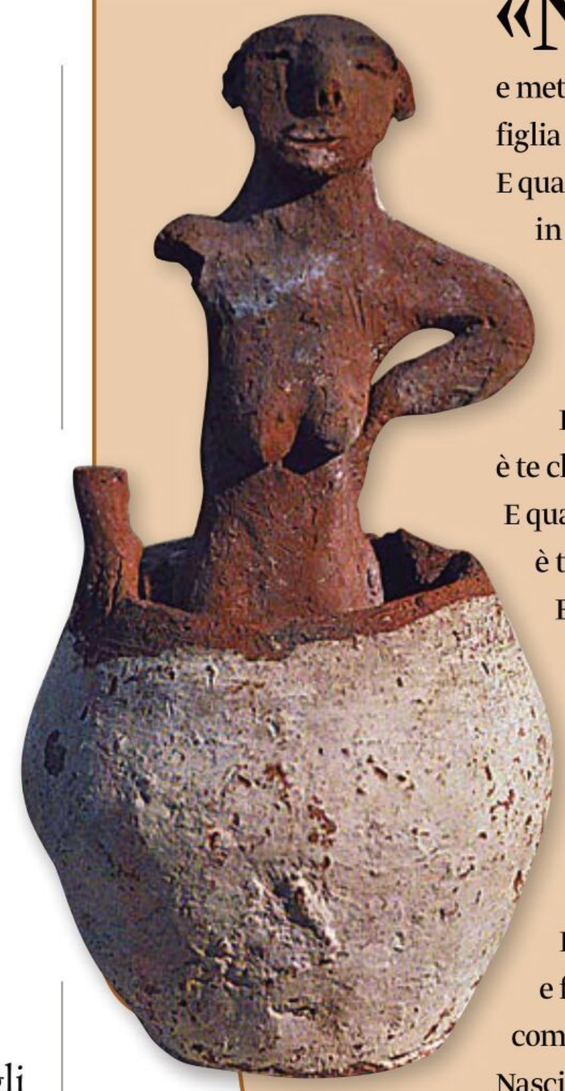
La produzione della bevanda era regolata da norme precise e, stando ad alcune iscrizioni, pare che una parte della retribuzione spettante ai lavoratori fosse pagata proprio in misure di birra. Ne esistevano di due tipi: una a base di orzo, la *sikaru,* o "pane liquido", e una il cui ingrediente principale era il farro, chiamata *kurunnu.* La produzione poteva essere fatta in casa, dalle donne, oppure da birrai professionisti su scala quasi industriale.

Nelle cerimonie religiose la birra veniva offerta agli dei come libagione, e se ne beveva durante i funerali. Il suo nome arcaico era *se-bar-bi-sag*, che in accadico significa "bevanda che fa veder chiaro". Le donne erano convinte che le rendesse più belle: si dice che la leggendaria regina Semiramide trascorresse ore immersa in una vasca piena di birra.

In un bassorilievo sumero è illustrato il processo di preparazione della bevanda, che cominciava immergendo l'orzo in acqua e lasciandolo inumidire fino all'inizio della germinazione, per poi farlo essiccare al sole. Una volta secco, era macinato e impastato con acqua per formare dei pani. Dopo la lievitazione, i pani erano posti in forni caldissimi, che ne cuocevano rapidamente la parte esterna lasciando morbido l'interno; infine venivano rotti e messi a bollire in acqua. Il liquido che se ne ricavava doveva essere rozzamente filtrato e aromatizzato con erbe.

I Babilonesi producevano almeno venti varietà di birra: otto di frumento, otto di orzo e quattro con miscugli di cereali vari. Ovviamente si trattava di un prodotto torbido, che veniva bevuto con una cannuccia per evitare che i residui amari restassero sulle labbra. La birra era merce di scambio, ma non poteva essere venduta: secondo alcune cronache Hammurabi avrebbe condannato all'annegamento una donna per aver venduto la propria birra in cambio d'argento. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore



INNO A NINKASI, DEA DELLA BIRRA

«Nasci là dove l'acqua perenne scorre
e cresci dove ti accolgono e cullano i cereali,
e metti radici dove ronzano le operose api, o Ninkasi,
figlia dell'abbondanza e dell'ebbrezza.
E quando i mastri birrai mescolano con una grande pala
in un fossato l'impasto di dolci aromi,
è te che maneggiano, o Ninkasi.
E quando impilano le pagnotte di cereali,
è te che cuociono in un grande forno.
E quando inondano la terra con acqua di malto,
è te che i nobili guardiani proteggono.
E quando il malto immergono in un vaso,
è te che attendono mentre la marea ora sale e ora scende.
E su grandi stuoie di canna è te che dispongono a raffreddare.
E nel grande vaso più volte riempito di birra, miele e datteri,
è te che trasportano con entrambe le mani,
mentre continuano ad addolcirti abbondantemente.
Dopo che dall'alto hanno aggiunto un lievito antico,
è te che pongono nel tino a fermentare,
e tenue si diffonde un suono soave.
E infine è te che versano nel tino,
e finalmente la birra filtrata si riversa impetuosa
come il Tigri e l'Eufrate.
Nasci là dove l'acqua scorre perenne, o Ninkasi.»

> «È te che versano nel tino e finalmente la birra filtrata si riversa impetuosa.»
>
> dall'*Inno a Ninkasi*

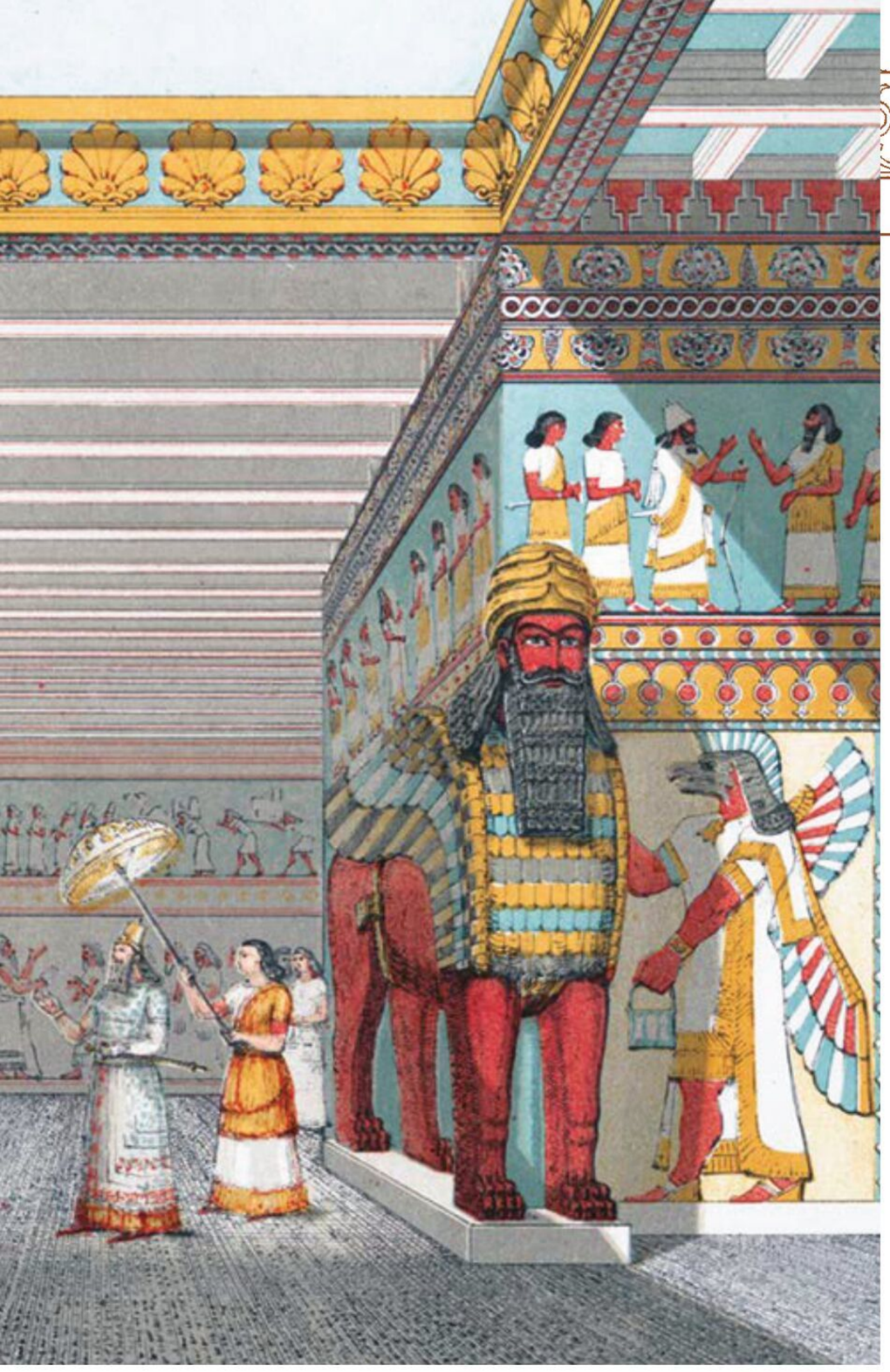
A sinistra, un vaso usato per la conservazione della birra. Sopra, statuetta in terracotta di una donna che, immersa in un tino, provvede a pigiare la materia prima per accelerarne il processo di fermentazione.

Il momento degli Assiri

Guerrieri impavidi e feroci, gli Assiri si consideravano un popolo eletto, destinato ad assoggettare tutti i territori e i popoli circostanti

Popolazione di origine semitica affine agli Amorriti (i fondatori di Babilonia), gli Assiri si spostarono nella Mesopotamia settentrionale attorno al 2500 a.C. Il loro nome deriva dalla città-Stato più importante: Assur, sulla riva occidentale del fiume Tigri. Tuttavia gli scavi archeologici hanno rivelato che essa non venne fondata dagli Assiri: il sito era già occupato alla metà del III millennio a.C., in epoca sumera, quando vi fu eretto un tempio dedicato alla dea Ishtar. Rimasti a lungo in un territorio limitato, a nord di quello dominato dai Babilonesi, gli Assiri cominciarono a mettersi in luce verso la fine del II millennio a.C., allorché presero a espandersi verso sud proprio a spese di Babilonia.

Godevano della fama di guerrieri feroci e sanguinari, e dopo innumerevoli battaglie riuscirono a estendere il proprio dominio su tutta la regione di Babilonia, sconfiggendo Sumeri, Caldei e Aramei, dei quali assimilarono le civiltà, imponendo l'aramaico come lingua ufficiale. Il longevo Impero Assiro (1115-606 a.C.) nacque sotto il regno



Sotto, cavalieri assiri durante una carica. Il loro esercito fu il primo a impiegare massicciamente la cavalleria e a farne uno strumento spesso risolutivo. A sinistra, una ricostruzione di come dovevano apparire gli interni del Palazzo Reale di Ninive: le pareti erano decorate con colori brillanti, come dimostrano parti di affreschi giunte fino a noi. Nella pagina a fronte, ritratto scultoreo di Lamassu, spirito benefico e protettivo, guardiano delle porte.

di Tiglatpileser I, arrivando a comprendere, nel periodo della sua massima espansione, le coste del Mar Nero, la Siria, la Mesopotamia, la Media, la Fenicia, la Palestina e parte dell'Egitto.

UN DESTINO MILLENARIO

Gli storici suddividono le vicende del popolo assiro in tre periodi distinti, le cui datazioni non sono sempre concordanti, variando anche di qualche centinaio d'anni: il Regno Antico (2500-1115 a.C.), durante il quale il principale centro di potere fu la città di Assur; il Regno Medio (1115-721 a.C), che segnò la nascita, l'espansione e la decadenza dell'Impero Assiro vero e proprio; infine il Regno Nuovo (721-606 a.C.), un periodo di rinascita sotto la dinastia dei Sargonidi nella nuova capitale, Ninive.

Intorno al 2500 a.C., dunque, gli Assiri edificarono le loro prime roccaforti, Assur e Ninive, continuando a espandersi nelle terre confinanti per i successivi due secoli. In seguito gli Accadi, guidati dal re Sargon, riuscirono a sconfiggere l'esercito assiro, ottenendo il controllo del loro territorio fino al 2100 a.C.

Seguì circa un secolo di dominazione da parte dei Sumeri, interrotta da una rivolta capeggiata dal re assiro Puzur-Ashur I, iniziatore di una dinastia che durò dal 2000 fino al 1813 a.C., data d'inizio del regno di Shamshi-Adad (1813-1781 a.C.). La pressione esercitata dai Babilonesi di re Hammurabi ebbe il sopravvento nel 1764 a.C, mentre il regno di Mitanni, situato nel nord della Mesopotamia e abitato dagli Hurriti (probabilmente anch'essi affini agli Amorriti), influenzò l'intera area dal 1605 al 1365 a.C.

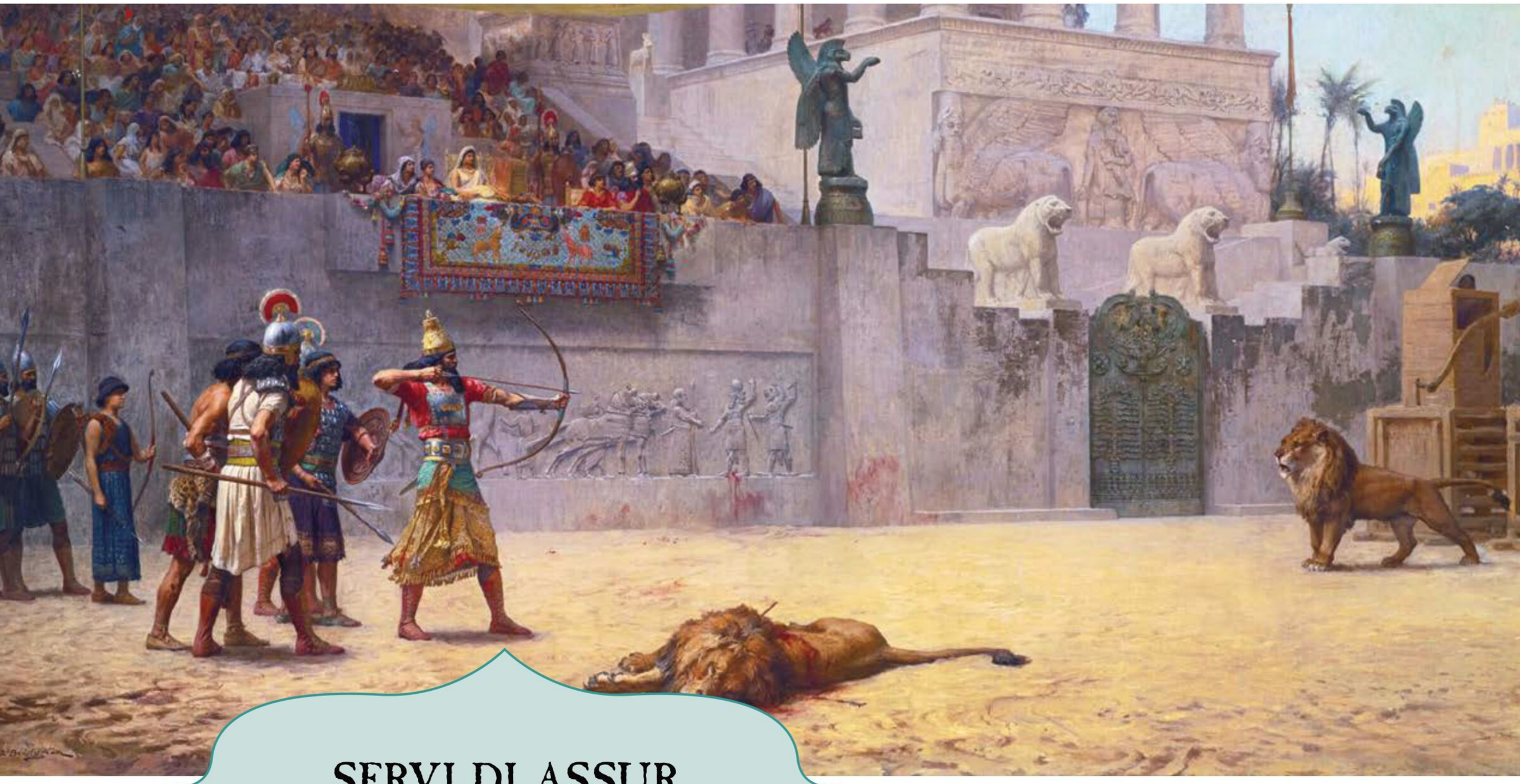
Gli Assiri ripresero l'offensiva con l'avvento del feroce re Assuruballit I (1365-1330 a.C.), il quale ordinò sanguinose stragi e deportazioni in massa di popolazioni inermi: misure crudeli, che cambiarono radicalmente il modo di fare la guerra e di trattare i vinti.

GUERRIERI SPIETATI

Paradossalmente, se è vero che gli Assiri si distinsero dagli altri popoli della loro epoca per il peso dato all'azione militare, è altrettanto vero che si dedicarono con la medesima passione alla matematica, all'osservazione degli astri, alle scienze, alla letteratura e allo studio dei testi sacri. In un certo senso, vollero elevarsi a stirpe prioritaria, toccando i vertici sia nell'esercizio intellettuale sia in quello militare, spesso in modo gratuitamente crudele.

Questi terribili combattenti si spinsero verso meridione, in direzione della lussureggiante Babilonia, guidati dai loro re Adad-Ninari I (1307-1275 a.C.), Salmanassar (1274-1245 a.C.) e Tukulti-Ninurta I (1244-1208 a.C.), riuscendo infine a conquistarla. Tiglatpileser I (1115-1074 a.C) assunse il titolo di primo imperatore assiro regnando sull'intera Mesopotamia e sulla Siria, fino alle coste del Mar Nero. La sua morte segnò l'inizio della decadenza dell'Impero, che si protrasse fino al periodo Neo-assiro, interrotta solo per poco tempo dal regno di re Assurnasirpal II (884-858 a.C.), il quale conquistò nuovi territori, consolidando il vacillante dominio degli avi.

Dopo la sua morte salì al trono Salmanassar III (859-824 a.C.), che soffocò le rivolte scoppiate in Palestina e nei territori fenici; il suo successore, Adad-Ninari III (810-782 a.C.), conquistò Damasco e riprese l'assedio delle città fenicie. Re Tiglatpileser III (744-



SERVI DI ASSUR

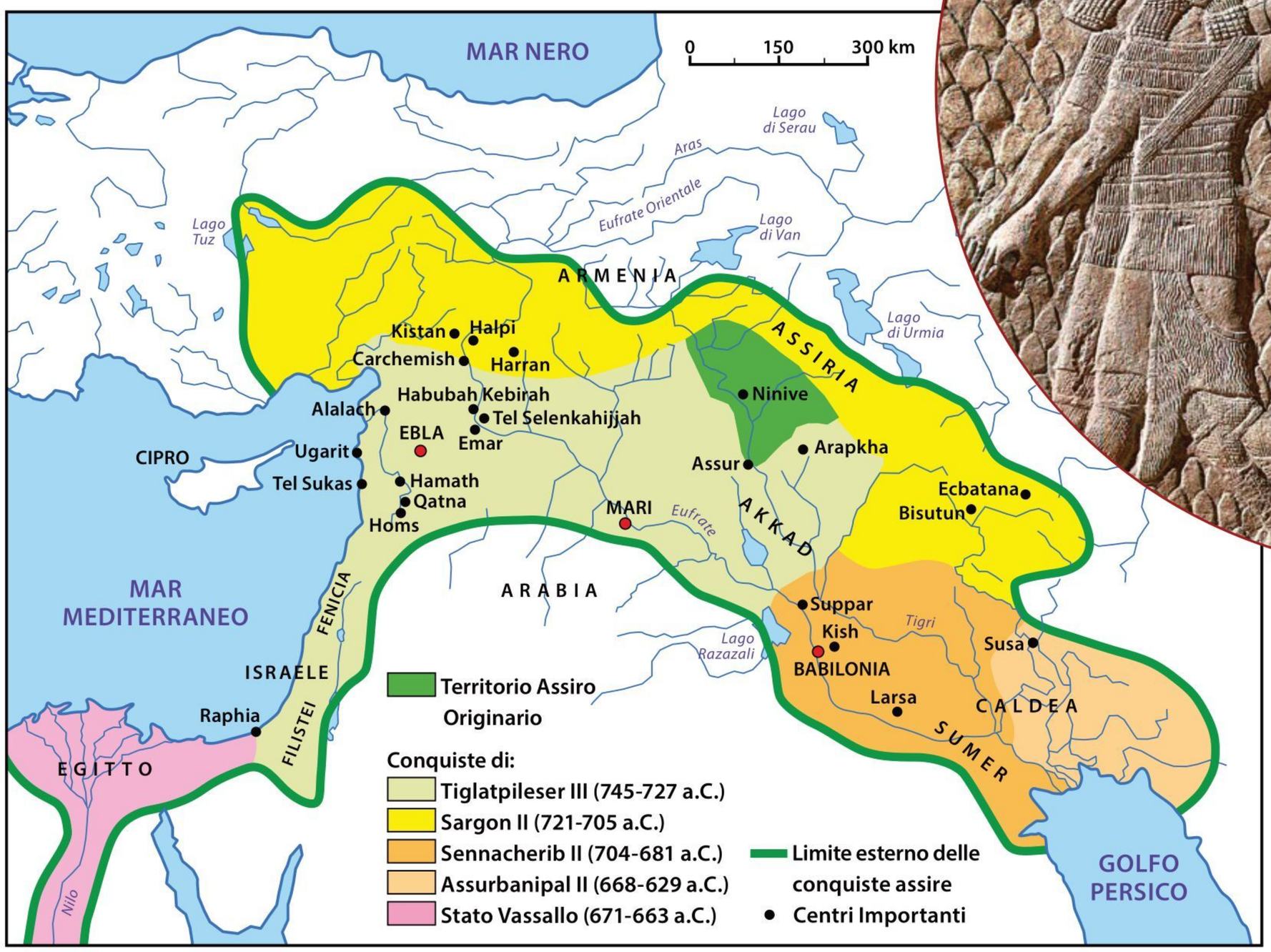
Lo Stato assiro era una sorta di aristocrazia guerriera, i cui esponenti possedevano la maggior parte delle terre, mentre il resto della popolazione, suddiviso in contadini e artigiani, conduceva una vita grama e priva di diritti. Gli Assiri furono anche abili mercanti, capaci di approfittare delle piste commerciali che passavano sul loro territorio per accumulare ricchezze. Fiorenti e redditizie erano soprattutto le tratte che univano la Mesopotamia all'Anatolia, regione da cui provenivano materie prime indispensabili, come i metalli e il legname.

Capo assoluto dello Stato era il re, che governava sui suoi vasti territori per mezzo di funzionari. Il sovrano, "servo di Assur", aveva anche compiti religiosi, e la sua volontà era la volontà stessa del dio. Scopo dei re assiri era quello di sottomettere tutti i popoli ad Assur: in quest'ottica, la guerra assumeva quindi una connotazione religiosa.

Le donne, che non godevano degli stessi diritti degli uomini, erano sottomesse ai mariti. Secondo alcuni storici antichi, come Erodoto, veniva inoltre praticata la prostituzione sacra (a sinistra): ogni donna, almeno una volta nella vita, doveva recarsi al tempio di Ishtar e, per compiere il rituale, attendere che uno straniero le offrisse del denaro per poi unirsi a lei.

727 a.C.) riconquistò in parte i territori perduti dai sovrani precedenti, assoggettando tutta la Siria e la Palestina. Nel corso del periodo Neoassiro, il re Sargon II (721-705 a.C.) inaugurò una nuova dinastia, quella dei Sargonidi, e suo figlio Sennacherib (680-669 a.C) spostò la capitale nella città di Ninive.

Re Asarhaddon (704-681 a.C.) riprese la penetrazione in Egitto; la sua opera di conquista venne completata da Assurbanipal (668-627 a.C.), uno dei più celebri sovrani assiri, che i Greci chiamavano Sardanapalo. Considerato un re vizioso e poco virile, dedito alla crapula e descritto come effeminato, Assurbanipal viveva rinchiuso nel suo palazzo di Ninive, circondato da un affollato gineceo. Seppe comunque favorire un nuovo periodo di splendore, seppur effimero, e la sua memoria è legata alla biblioteca che ne porta il nome: una collezione di migliaia di tavolette di argilla contenenti testi di ogni genere, tra cui la celeberrima *Epopea di Gilgamesh*. Lo stesso Assurbanipal, del resto, si vantava di essere in grado di scrivere, a differenza di altri sovrani, e non si staccava mai dagli stili



che utilizzava per incidere l'argilla.

Dopo la sua morte iniziò la fase finale della decadenza assira, conclusasi con la sconfitta dell'esercito a opera di una coalizione formata da Caldei e Medi.

IL CROLLO DI UN REGNO

Le monumentali città assire risentivano molto dell'influenza architettonica babilonese; davvero notevoli risultavano i giganteschi rilievi decorativi, che raffiguravano scene di caccia al leone o di combattimento, nelle quali si tendeva a esaltare la potenza dei guerrieri. L'amministrazione e l'economia dello Stato si reggevano sui commerci e, ancor di più, sul saccheggio delle città sconfitte.

Ogni centro dell'Impero Assiro possedeva un nucleo amministrativo e commerciale dipendente in modo diretto dal Palazzo Reale, che sorgeva nel cuore della capitale. Le merci più scambiate erano piombo, stagno, rame, legname, tessuti e pietre preziose. I pagamenti avvenivano per mezzo di piccoli lingotti d'oro o d'argento, oppure in rame o stagno.

Tra gli dei venerati dagli Assiri il principale era Assur, eponimo protettore della stirpe. In seguito si svilupparono culti mutuati dai popoli vicini, come quello di Ishtar (il pianeta Venere), patrona dell'amore e della guerra; di Anu, dio del Cielo; di Adad, nume dei fenomeni meteorologici; di Shamash, Sin e molte altre divinità di varia origine.

L'ultima capitale dell'Impero Assiro, la superba Ninive, cadde nel 612 a.C. Gli eserciti invasori distrussero i centri del potere di questo popolo vessatore, lasciandone però integra la cultura e il culto delle divinità. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

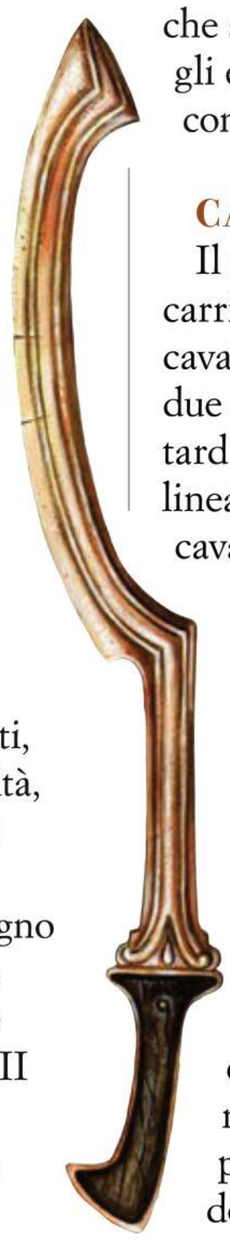
Nel tondo sopra, frombolieri dell'esercito assiro. Nella mappa, la massima estensione raggiunta dal loro impero e le varie tappe della sua espansione. A sinistra, la stele dello scriba Tarhunpiyas, raffigurato come un bimbo sulle ginocchia della madre. Nella pagina a fronte, *Divertimenti di un re assiro*, dipinto dall'inglese Frederick Arthur Bridgman (1847-1928): ben illustra come lo spirito guerriero fosse presente anche nei passatempi di questo popolo bellicoso.

Gli spietati signori della guerra

Perfettamente organizzati anche a livello logistico, gli Assiri diedero vita all'esercito più potente dell'antica Mesopotamia, capace di mobilitare schiere di decine di migliaia di uomini armati

Prima delle riforme messe in atto dal re Tiglatpileser III nel corso dell'VIII secolo a.C., l'armata assira era sostanzialmente analoga agli altri eserciti mesopotamici del tempo. I soldati erano per la maggior parte piccoli proprietari terrieri e agricoltori (come più tardi a Roma), la cui leva aveva un periodo limitato e che dovevano tornare ai campi per il raccolto. I soldati professionisti erano pochi: si limitavano a un paio di reparti che fungevano da guardie del corpo del sovrano e degli altri funzionari più importanti, e comunque si trattava di milizie non impiegate in guerra. Nonostante ciò, le armate assire potevano essere anche molto consistenti, arrivando a superare le 100 mila unità, e richiedevano quindi uno sforzo logistico non indifferente.

L'estensione raggiunta dal regno nel corso del tempo rese questa organizzazione militare decisamente sorpassata, tanto che Tiglatpileser III organizzò la sua armata su base volontaria, dando vita a un esercito permanente. Assieme ai guerrieri del popolo erano impiegati forzatamente anche i prigionieri di guerra, equipaggiati con uniformi e armamenti assiri. Tuttavia, questo valeva più che altro per la fanteria, mentre la cavalleria e gli equipaggi dei carri continuarono a essere composti quasi esclusivamente da militi assiri.



CARRI PER LA VITTORIA

Il reparto di punta dell'armata era costituito dai carri da guerra. All'inizio erano trainati da due cavalli, in seguito anche da tre. Erano leggeri, a due ruote e con una coppia di soldati a bordo; più tardi, al tempo di Assurbanipal II, entrarono in linea anche modelli più grandi, trainati da quattro cavalli e con quattro uomini di equipaggio. Erano, questi ultimi, carri pesanti da lanciare in mezzo alle schiere dei fanti nemici per disperderle; negli spazi che si andavano a creare potevano inserirsi la cavalleria o la fanteria assire.

Fino al termine del II millennio a.C. la cavalleria era impiegata solo di rado dagli Assiri e il combattimento a cavallo restava una prerogativa dei popoli delle steppe. Fu dopo aver subito diverse

A sinistra, un ariete assiro impiegato durante un assedio. Sotto, un soldato di fanteria leggera. Proprio come in Egitto, spesso i fanti usavano spade dalle lame curiose, modellate per fendere, e non sempre portavano l'elmo. Nella pagina a fronte: un arciere pesantemente protetto da elmo e corazza; nel tondo, due arcieri pronti a scoccare, riparati dal lungo scudo retto da un ausiliario, probabilmente un prigioniero di guerra.

incursioni da parte della cavalleria persiana che gli Assiri si convinsero a istituirne una propria. L'impresa non fu facile, perché gli arcieri non si dimostrarono subito in grado di cavalcare e, contemporaneamente, maneggiare le armi; per ovviare al problema si formarono coppie di cavalieri che agivano appaiati: uno teneva le redini di entrambi i cavalli e l'altro impugnava e usava l'arco.

La difficoltà venne infine superata dotando i cavalieri di un'arma diversa: la lancia. Risolti i problemi iniziali grazie a un efficace addestramento, a partire dal VII secolo a.C. i cavalieri furono dotati sia di lancia sia di arco. Indossavano anche un'armatura formata da lamelle metalliche, mentre i cavalli erano bardati con una gualdrappa di tessuto spesso. Le unità di cavalleria potevano essere composte da un migliaio di guerrieri e approvvigionarli in maniera adeguata non era certo semplice; per questo motivo venivano spesso intraprese razzie ai danni degli avversari, con l'obiettivo specifico di procurarsi nuovi destrieri che sostituissero quelli persi in battaglia.

Il grosso dell'esercito era costituito dalla fanteria, formata anche da stranieri, impiegati in qualità di lancieri, frombolieri, portatori di scudo oppure arcieri.

UOMINI A PIEDI

Questi ultimi, che costituivano il reparto maggiore, erano accompagnati da un uomo che li proteggeva per mezzo di un grande scudo che riparava tutta la persona. L'uso del nuovo arco composito permetteva lanci molto lunghi e fitte piogge di frecce accompagnavano sia le battaglie campali sia gli assedi. Per questi ultimi venivano impiegati anche scale, arieti e torri: ne esistevano perfino di galleggianti, usate per assaltare le città lungo i fiumi.

Tra i fanti era diffusa l'armatura di cuoio, ma molti uomini combattevano protetti solamente da scudo ed elmo. Dell'esercito facevano parte anche reparti equipaggiati con grossi e feroci cani da guerra: molossi appositamente addestrati, spaventosi per gli avversari che se li trovavano davanti. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

Così nacque il denaro

Un'idea geniale consentì alle civiltà del mondo antico di commerciare con facilità, accumulare ricchezza e calcolare velocemente il valore di ogni merce. Ecco perché, ancora oggi, non possiamo fare a meno di servirci della moneta

Sopra, monete d'argento, molto simili a quelle coniate dai sovrani assiri. Sotto, moneta d'oro del re Creso (VII secolo a.C.), una delle più antiche del mondo. Al centro, un rilievo dalla città di Persepoli: il bestiame e gli altri beni primari costituirono la prima unità di misura per gli scambi. Nella pagina a fronte, una conchiglia usata dai Sumeri come moneta.

All'inizio fu "il prezzo del sangue". Le monete, infatti, nacquero nel VII secolo a.C. in Lidia, l'odierna Turchia meridionale, per pagare i mercenari. Era una questione di comodità: prima di allora, ogni volta che si ingaggiavano soldati stranieri occorreva predisporre un carico di pagamento in metalli preziosi, pesarli e preparare la giusta quantità da distribuire a ciascuno. Per semplificare l'operazione, divenne più pratico procedere alla standardizzazione preventiva della quantità di metallo da trasferire senza ulteriori impicci burocratici. Presto si capì che un marchio di garanzia avrebbe reso tutto più semplice, oltre che "indiscutibile": ciò che fa la differenza tra una moneta e l'analoga quantità di metallo, infatti, sta proprio nel marchio, un segno distintivo che trasforma l'oro o l'argento in denaro; è grazie a esso che lo Stato offre la propria garanzia sul valore del metallo che passa di mano.

Tale certificazione segna la nascita del denaro, tanto che in seguito la "garanzia statale" finirà per valere di più del valore intrinseco del metallo su cui il marchio è coniato. Dopo millenni di uso della moneta (che non per niente i Romani chiamarono *aes signatum*, cioè "bronzo marchiato"), il metallo finì per sparire quasi del tutto e nacque la cartamoneta, antenata analogica della moneta elettronica.

I DIFETTI DEL BARATTO

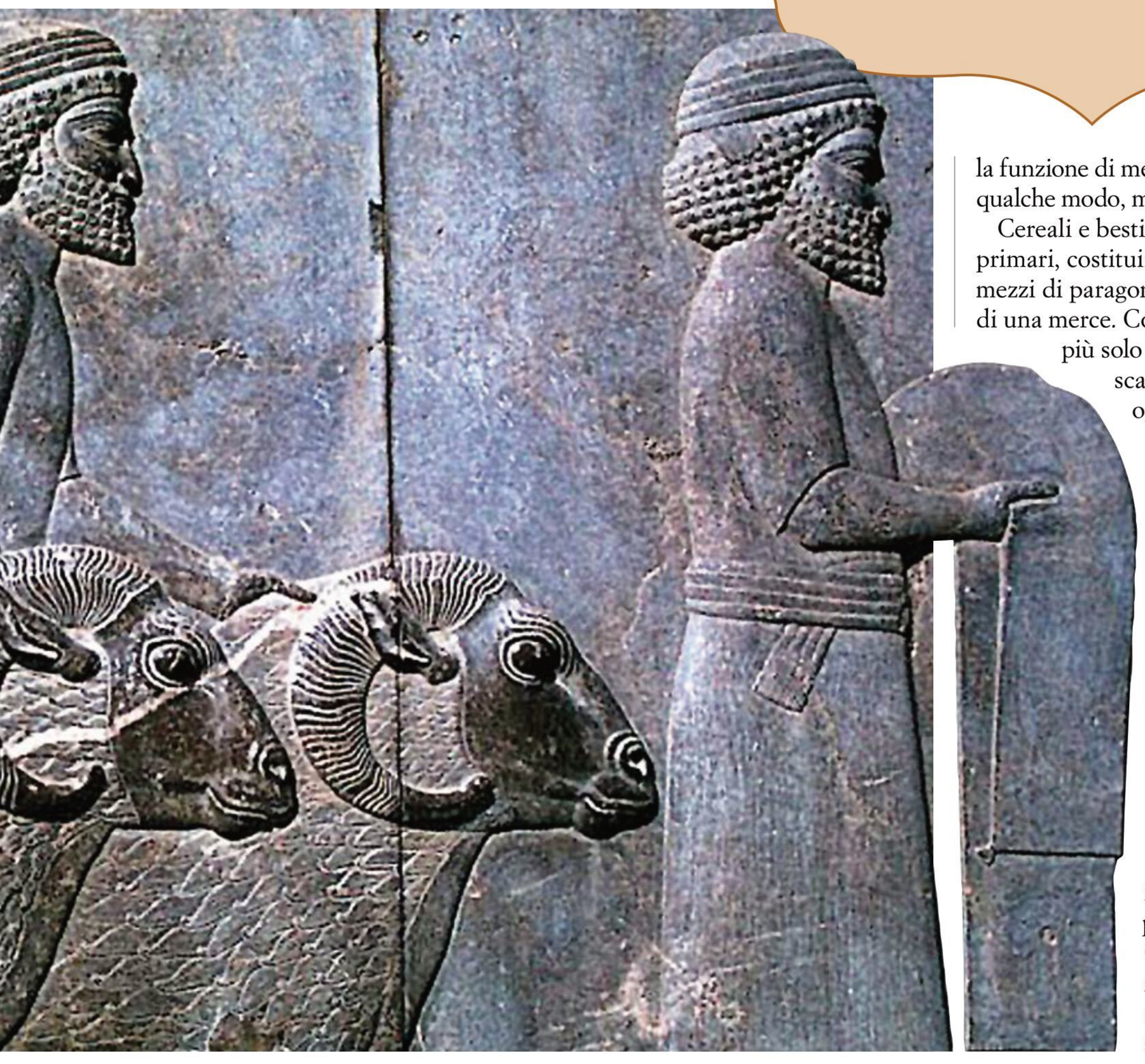
La moneta non nacque dal nulla. Come molte altre grandi invenzioni dell'antichità si consolidò un passo alla volta, sostituendo via via il primitivo

traffico delle merci.
Siamo portati a credere che il baratto fosse un rudimentale metodo di scambio, ma non era così.
Si trattava, al contrario, di una procedura complessa, così come complicati erano i traffici commerciali che attraversavano il mondo antico fin dall'età neolitica, un periodo remoto durante il quale le mercanzie già viaggiavano su percorsi lunghissimi: l'ambra del Baltico raggiungeva il Mediterraneo, l'ossidiana usata per costruire lame e armi si diffondeva attraverso molteplici rotte e i lapislazzuli afghani finivano nelle mani dei re egizi, distanti migliaia di chilometri.

Per regolare questi commerci vennero definite unità di misura fin dal III millennio a.C., quindi la funzione di mediazione monetaria nacque, in qualche modo, molto prima della moneta stessa.

Cereali e bestiame, cioè beni essenziali e primari, costituirono un po' ovunque i primi mezzi di paragone, utilizzati per stabilire il valore di una merce. Con il tempo, tuttavia, non furono più solo il grano o le mandrie a essere scambiati fisicamente, ma anche oggetti di valore equivalente. Ciò permetteva di commerciare anche quando i prodotti stagionali non erano reperibili e di evitare il deperimento di alcune merci facendole giacere nei magazzini in attesa di essere scambiate. Tutti questi motivi, unitamente alla comodità del trasporto, indussero a scegliere il metallo come unità di misura per il valore delle mercanzie.

A differenza delle "monete naturali" (le merci vere e proprie), ingombranti e deperibili, i metalli venivano scambiati facilmente e in qualsiasi periodo dell'anno, e potevano anche essere tesaurizzati. Così, fin dalla civiltà dei Sumeri, nel III millennio a.C., si venne a creare un sistema incentrato sullo scambio di metalli. Il passo



LETTERE DI CREDITO

In un certo senso, gli "assegni" nacquero ancor prima della moneta coniata. Già nel II millennio a.C. i mercanti paleo-assiri (gli Assiri furono grandi commercianti, prima ancora che guerrieri) crearono un sistema mercantile molto esteso e strutturato, che partendo dal Nord dell'attuale Iraq si spingeva fino a Babilonia e al cuore dell'Anatolia, l'odierna Turchia.

I loro principali traffici riguardavano lo scambio fra i metalli anatolici e i tessuti e lo stagno mesopotamici, mirando al profitto che potevano ricavare dall'intermediazione.

Questi mercanti stabilirono fondachi commerciali, molto simili a piccole colonie. Per evitare il rischio legato al trasporto di metalli preziosi, inventarono le "lettere di credito" (nella foto), per mezzo delle quali molte transazioni potevano essere eseguite contabilmente, grazie a soggetti che fungevano da garanti con le loro filiali in varie località.

risultò ancora più decisivo quando le unità di misura esistenti vennero inserite in una griglia omogenea, ancorata al sistema di numerazione mesopotamico, che essendo sessagesimale, cioè basato sul 6 e sul 10, risultava facile da suddividere in molti modi diversi (per 2, 3, 5, ecc.). Il valore delle merci veniva pertanto definito in modo astratto e organico. Nacque il "talento", equivalente al peso del carico che poteva portare un asino, che era suddiviso in 60 "mine", e ciascuna mina in 60 "sicli" (cioè grani, che pesavano circa 10 g).

Nei secoli successivi il sistema si perfezionò ulteriormente e nacquero strumenti che assomigliavano già alle future monete. Oltre ai "grani" si diffuse l'utilizzo di anelli, comodi da portare e scambiare, e lingotti, in particolare quelli che definiamo "a pelle di bue": la loro forma non era un richiamo al bestiame (prima unità di misura), ma derivava dalla necessità di fondere pezzi in serie che avessero una forma facile da maneggiare. Erano i primi passi verso la standardizzazione del denaro.

Grani, lingotti, anelli, tondini vennero scambiati per due millenni in tutto il Vicino Oriente, finché qualcuno ebbe l'idea di stamparvi sopra un simbolo che offrisse una garanzia fissa e definitiva. Ciò avvenne in Asia Minore, regione che da sempre era teatro di grande fermento commerciale e scambi continui, sia lungo la costa che tra l'interno e il mare. Nel VII secolo a.C. a dominare la penisola anatolica era il Regno di Lidia, impegnato in un confronto incessante con le altre potenze regionali, come gli Stati mesopotamici, le città greche e l'Impero Persiano. Tali confronti erano fatti di scambi commerciali, ma anche di scontri armati.

PAGAMENTO IN SASSI E CONCHIGLIE

Nelle società primitive gli scambi erano limitati e nella maggior parte dei casi avvenivano all'interno di contesti cerimoniali sotto forma di dono, come accade nei poemi omerici. A volte, però, si ricorreva a strumenti che, in qualche modo, contribuivano a standardizzare il valore degli oggetti. In molte civiltà centro e sudamericane il ruolo di unità di misura era svolto dalle fave di cacao, mentre in Asia si usava il riso; in varie epoche, dalla Bulgaria alla Nuova Guinea si utilizzò il sale.

Curioso è il caso dei grandi dischi di pietra scambiati dagli Yap della Micronesia (nella foto), mentre molte antiche società, soprattutto nel continente africano, si servivano delle conchiglie.

LE DUE FACCE DELLA MONETA

Storici e archeologi concordano sul fatto che furono i Lidi i primi a coniare monete per pagare soldati e mercenari che vegliavano sulla loro sicurezza. Non a caso la tradizione greca ci tramanda l'immagine di un regno ricchissimo e riporta i nomi di sovrani entrati nel mito soprattutto per la loro ricchezza:

«Si è schiavi del denaro e della sorte.»

Euripide, poeta greco

Gige, Creso e, prima di loro, Mida, il re della vicina Frigia che, secondo il mito, tramutava in oro tutto ciò che toccava. Evidentemente anche la circolazione del denaro contribuì ad alimentare questo straordinario senso di opulenza.

Le prime monete lidie erano fatte di elettro, una lega di oro e argento. Avevano forma circolare, la più pratica, e peso costante, garantito dall'impressione del marchio regale, che testimoniava anche la purezza della lega. A questa moneta si diede il nome di "statere", che significa sostanzialmente "peso standard" o "unità di misura": nella Grecia antica la parola indicava l'insieme dei pesi che, posti sui due piatti della bilancia, ne determinavano l'equilibrio.

L'idea era così pratica e semplice che si diffuse a macchia d'olio, specie nel secolo successivo. In questo modo i Persiani poterono disporre di un comodo mezzo di pagamento unificato, valido in ogni regione del loro vastissimo impero, che andava dai confini dell'India alle rive del Nilo. Furono proprio loro a coniare la prima moneta d'oro, il "darico" (dal nome del sovrano Dario), che per via del suo grande valore fu, per secoli, la moneta più ambita dell'antichità.

Il sistema si diffuse anche in Occidente, diventando lo strumento di scambio preferito delle città mercantili greche, che però, non avendo modo di coniare monete d'oro, si accontentavano dell'argento, come più tardi fece anche Roma. Nel VI secolo a.C. ogni città o Stato batteva il proprio conio, anche se non tutte le garanzie erano uguali: a stabilire il titolo di ciascuna moneta era certamente il valore intrinseco del metallo che la componeva, ma in caso di dubbi e d'impossibilità di verifica era il marchio sovrimpresso a fare la differenza, perché di alcune città ci si poteva fidare più che di altre. La potenza commerciale, il tesoro nazionale, la stabilità politica e una tradizione di onesto e oculato governo: erano questi i parametri che facevano preferire una moneta a un'altra. Come oggi.

Non mancarono poi i casi estremi. Per evitare la corruzione dei suoi severi costumi ancestrali, Sparta vietò per legge la circolazione di metalli preziosi, scegliendo di coniare monete solo con umile ferro. Il suo caso dimostra come la moneta portasse con sé, insieme agli indubbi vantaggi, anche tutti quegli elementi di diffidenza che continuano ancora oggi ad accompagnarla. Nei primi tempi, così, erano soprattutto gli Stati a ricorrervi, perché non tutti i commercianti aderivano volentieri a questo sistema, preferendogli il baratto. Lo dimostra bene la vicenda di Cartagine: pur essendo la città mercantile per eccellenza, fu tra le ultime a emettere una propria moneta, nel IV secolo a.C., e lo fece per impulso dell'esigenza statale di pagare i soldati mercenari e non già per fini commerciali. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Sopra, una moneta dell'antica Lidia. A destra, re Assurbanipal: durante la guerra che lo oppose al faraone Psammetico, i mercenari Lidi che combatterono con gli Egizi furono ricompensati dal loro sovrano, Gige, con tondi di metallo prezioso sui quali era impresso il marchio reale. Nella pagina a fronte, una carovana di mercanti assiri e una moneta lidia in elettro, una lega di oro e argento.

Qui regnava il Re dei Re

Alcuni secoli prima di Alessandro Magno e di Roma antica, un glorioso regno resse le sorti di gran parte del mondo conosciuto, imponendosi come modello di civiltà e, soprattutto, di organizzazione

Sopra, in un bassorilievo, Dario I il Grande tiene in mano un fiore di loto, simbolo del disco solare.

Tutte le strade portavano a Persepoli: secoli prima dell'avvento di Roma sulla scena mondiale, fu l'Impero Persiano a dar vita alla vastissima rete di infrastrutture e grandi vie di comunicazione che avrebbe costituito il nucleo di quella lunga pista fra Oriente e Occidente destinata a diventare famosa, in seguito, come Via della Seta.

Tuttavia ci è stata tramandata un'immagine fortemente distorta di questo regno grandioso, e la ragione è semplice: per secoli i Persiani si scontrarono con le città della Grecia, i cui storici, scrittori e filosofi fecero letteralmente a gara nel dipingere quell'impero come una bieca e violenta

«Per grazia di Ahura Mazda sono re: Ahura Mazda mi diede il regno.»

Dario I

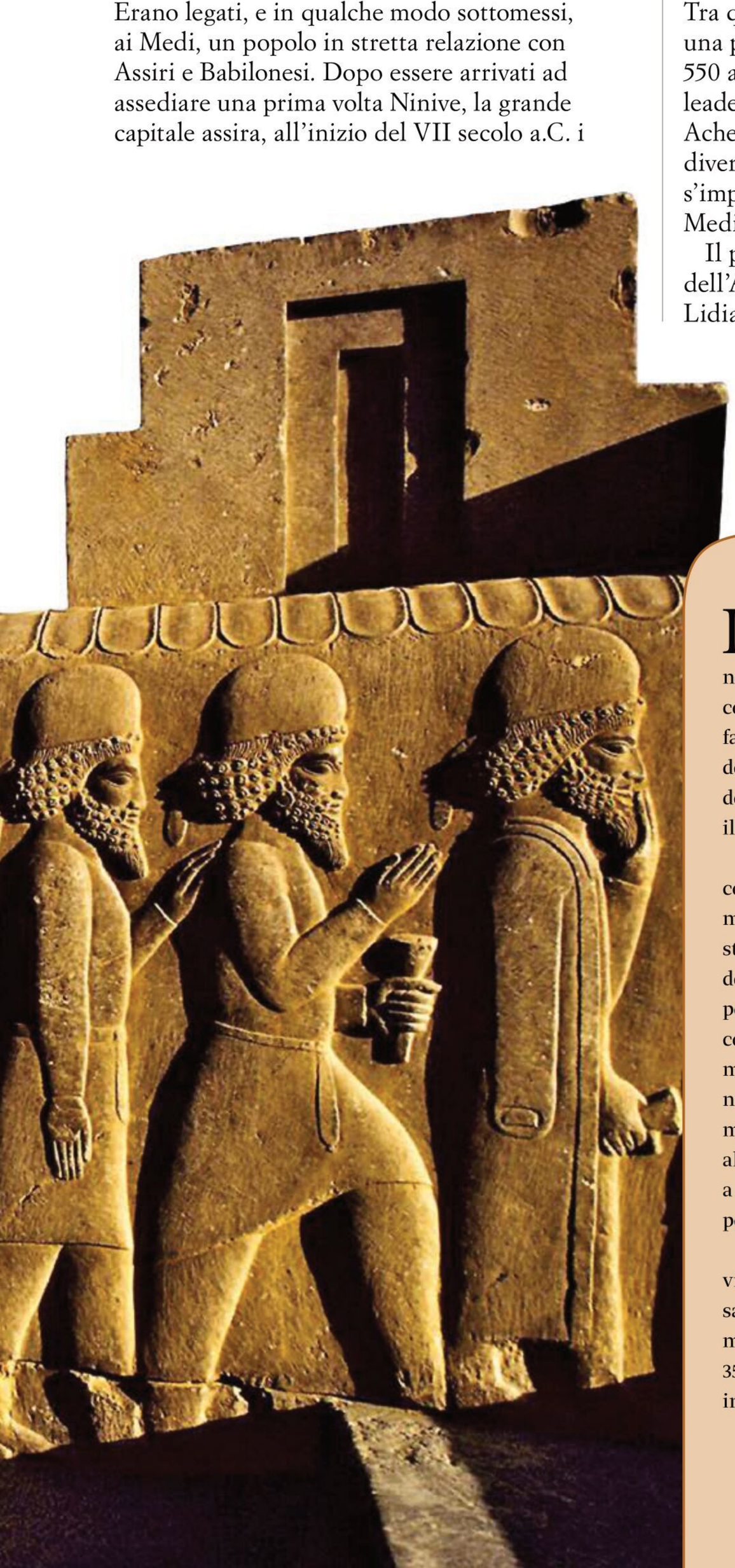
tirannia, pronta a schiacciare la libertà dei popoli vicini. Le cose, però, come spesso accade nella Storia, erano un po' diverse.

LA FUSIONE DI TANTI POPOLI

Nell'VIII secolo a.C. i Persiani erano ancora una tribù seminomade degli altipiani iranici. Erano legati, e in qualche modo sottomessi, ai Medi, un popolo in stretta relazione con Assiri e Babilonesi. Dopo essere arrivati ad assediare una prima volta Ninive, la grande capitale assira, all'inizio del VII secolo a.C. i Medi si allearono con Babilonia, sconfiggendo definitivamente l'Impero Assiro nel 612 a.C.: ai Babilonesi spettò la Mesopotamia, ai Medi un regno esteso sugli altipiani che dall'Iran si aprono fino al cuore dell'Anatolia, in Turchia. Ma l'Impero Medo era poco strutturato e si basava su una fragile confederazione di tribù. Tra queste c'era quella dei Persiani, che avevano una più solida tradizione istituzionale. Così, nel 550 a.C., costoro si ribellarono: sotto la guida del leader Ciro, che apparteneva alla dinastia degli Achemenidi e nove anni prima aveva unificato diverse tribù, rovesciarono il re medo Astiage e s'impadronirono del suo impero. Poi Persiani e Medi si fusero in un unico popolo.

Il passo successivo di Ciro fu la conquista dell'Anatolia. Dopo aver sconfitto Creso, re di Lidia, ed espugnato la ricca città di Sardi

Sotto, una decorazione ad altorilievo del maestoso Palazzo Reale di Persepoli.



IL BENE E IL MALE

I sovrani achemenidi erano devoti ad Ahura Mazda, il dio supremo, a cui contrapponevano un nume del Male, Arimane, con cui era in corso un conflitto eterno. I fedeli dovevano fare la loro parte per aiutare il trionfo del Bene. Profeta di questa religione, detta zoroastrismo o mazdeismo, fu il mistico Zarathustra, o Zoroastro.

Essa subì diverse evoluzioni nel corso del tempo, oscillando tra monoteismo e dualismo. Allo stesso tempo ebbe fasi di grande tolleranza (dal punto di vista politico ma anche teologico, con il dio supremo che riassumeva in sé i culti locali), alternate a riforme religiose. L'affermazione di questo culto sugli altri divenne anche funzionale a un maggior controllo dell'Impero sui suoi sudditi.

La religione zoroastriana è viva ancora oggi, seppur professata ormai da pochi fedeli: nel mondo ne esistono ancora circa 350 mila, concentrati soprattutto in Iran e in India.

UN GIOIELLO ORGANIZZATIVO

L'Impero Persiano conobbe un'efficace organizzazione burocratica e amministrativa, basata in genere sul mantenimento delle strutture e delle classi dirigenti locali. Era diviso in 20 province, governate da satrapi legati alla famiglia imperiale. Essi avevano il compito di riscuotere i tributi, amministrare la giustizia e reclutare i soldati. Se da un lato rappresentarono l'ossatura che rese grande e funzionante l'Impero, fu dalle ambizioni dei satrapi che si generarono le ribellioni e i tradimenti.

Ciro aveva lasciato larga autonomia alle diverse regioni, mentre Dario I accentuò la centralizzazione dello Stato. Per l'amministrazione statale fu adottata una lingua franca, comune da un capo all'altro dell'Impero: l'aramaico, parlato anche da Gesù.

A sinistra, statere del IV secolo a.C. coniato dal satrapo Mazaios: riporta l'effigie del dio Baal. Sopra, sacerdoti persiani durante una cerimonia pubblica. La religione favorita dalle dinastie che reggevano l'Impero era lo zoroastrismo, presente ancora oggi in Iran e India. I re achemenidi, pur devoti ad Ahura Mazda, partecipavano anche ai rituali religiosi babilonesi ed egizi: si può quindi escludere che imponessero una qualsiasi ortodossia religiosa ai propri sudditi.

nel 546 a.C., il sovrano persiano poté proiettarsi verso il Mediterraneo. L'Impero Persiano, infatti, confinava ormai con le città greche sulla costa egea, alle quali offrì la stessa blanda forma di sottomissione che le aveva già legate al Regno di Lidia. Molte polis rifiutarono, ma alla fine furono costrette a cedere di fronte alla superiorità del nemico. Ciro, intanto, si occupava anche dell'estremità orientale del regno, fino a raggiungere la valle dell'Indo, a sud, e l'Asia centrale, a nord.

Poi, nel 540 a.C., l'esercito persiano marciò contro l'ex alleata Babilonia. La disparità di forze era enorme e in un solo anno Ciro sbaragliò il nemico, entrando nella capitale mesopotamica quasi senza combattere. Con saggezza evitò rappresaglie: lasciò il potere amministrativo nelle mani della vecchia classe dirigente e, contemporaneamente, garantì una certa autonomia culturale e religiosa ai popoli sottomessi; come nel celebre caso degli Ebrei che, già schiavi dei Babilonesi, poterono finalmente fare ritorno a Gerusalemme.

La struttura imperiale garantiva pace e prosperità dall'Egeo all'Oceano Indiano, dal mar Caspio al Rosso, fino al Golfo Persico. Era un impero vasto, tollerante, ben organizzato, che offriva ampie aree di libero commercio, consentendo a merci, carovane e idee di viaggiare dall'India al Mediterraneo, dall'Afghanistan ai confini dell'Egitto.

In quello stesso periodo le città greche cominciavano a giocare un ruolo importante,

CRONOLOGIA DI UN IMPERO: nascita, trionfo e crollo

550 a.C.
Ciro II il Grande sconfigge i Medi e ne assorbe l'impero.

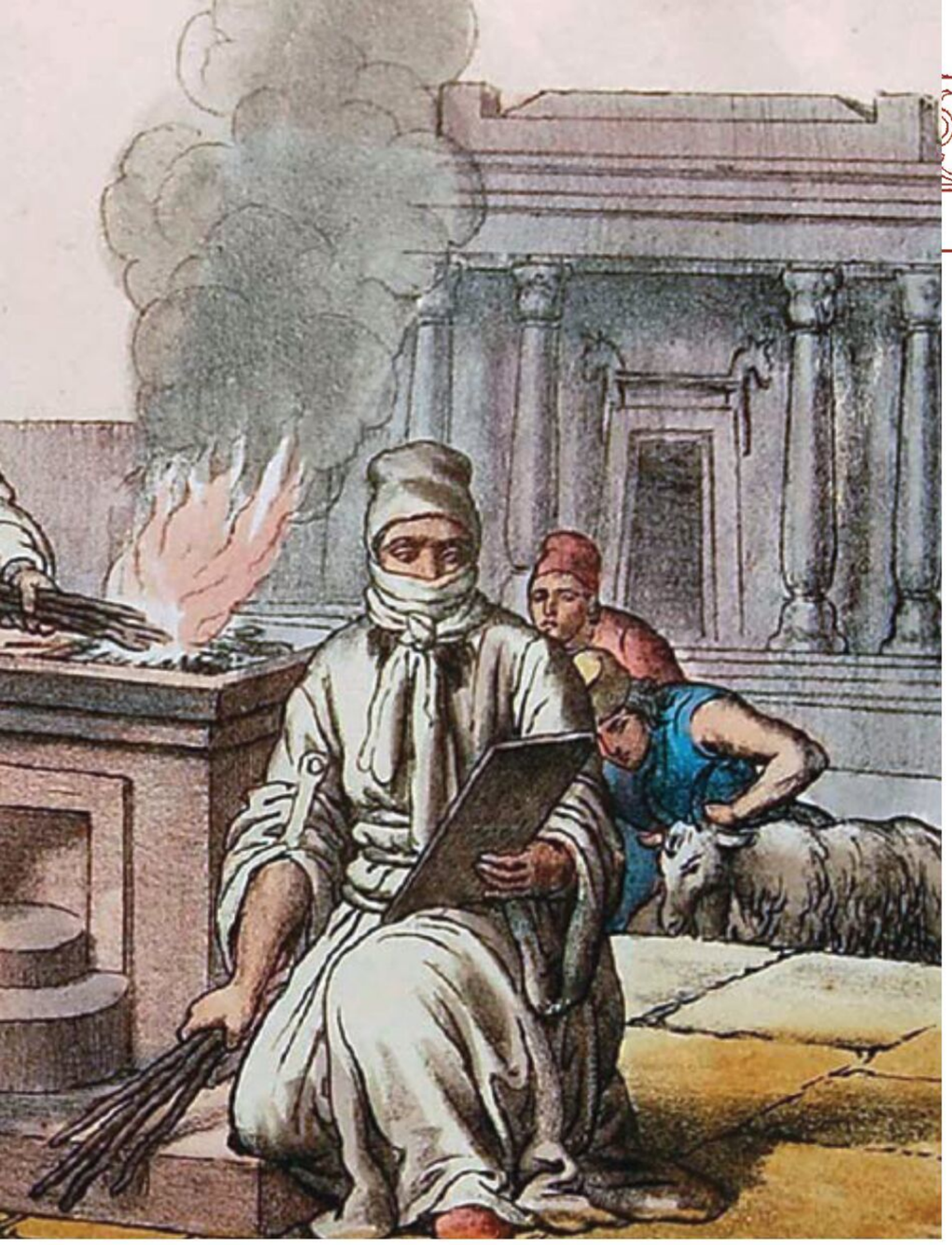
546 a.C.
Ciro II sconfigge anche il Regno di Lidia, uno dei più fiorenti dell'Asia Minore.

539 a.C.
Ciro II conquista la città di Babilonia.

525 a.C.
Dopo una guerra trionfale, Cambise sottomette l'Egitto.

513-512 a.C.
Dario I doma i territori dell'Indo, la Tracia e il Regno di Macedonia.

500-494 a.C.
Rivolta delle città greche ioniche contro il predominio persiano.



Sotto, una mappa dell'Impero Persiano al culmine della sua espansione, quando si era spinto fino alle porte della penisola indiana, occupando i territori degli attuali Afghanistan, Turkmenistan, Uzbekistan e Pakistan. A occidente, invece, aveva invaso l'Egitto, parte del territorio balcanico (anche se per breve tempo) e le coste settentrionali del Mar Nero (la carta riporta i nomi persiani delle regioni conquistate).

con le loro peculiarità e il loro dinamismo, ma non costituivano affatto il "centro del mondo", come siamo abituati a pensare. Del resto, le polis elleniche avrebbero raggiunto il massimo sviluppo, sia civile sia militare, solo nel secolo successivo, quando Sparta e soprattutto Atene si sarebbero affermate quali poli culturali in tutto il bacino del Mediterraneo.

DALL'INDIA ALL'EGITTO

A Ciro successe il figlio Cambise, la cui prima ambizione fu la sottomissione dell'Egitto, ultima grande potenza in grado di opporsi alla Persia. La campagna militare del 522 a.C. fu relativamente breve, malgrado il sostegno offerto al faraone da mercenari greci. Anche sul Nilo, il Re dei Re (era questo l'appellativo degli imperatori persiani) volle rispettare le tradizioni locali e si proclamò faraone, dando continuità alla millenaria storia egizia. Ormai nel Mediterraneo restavano da assimilare solo Cartagine e le città greche. Mentre preparava una spedizione contro la prima, Cambise morì, nel 521 a.C., e dopo di lui l'Impero venne scosso da furiose lotte dinastiche.

Un sacerdote si finse il fratello morto di Cambise e rivendicò la corona, appoggiandosi a un ritorno dei Medi. La reazione persiana portò sul trono un altro membro degli Achemenidi, Dario I, che proveniva da una provincia orientale dell'Impero. Egli dovette confrontarsi con rivolte di intere regioni, in cui le aristocrazie locali cercavano di restaurare gli antichi poteri. Ma Dario si rivelò all'altezza della situazione e stroncò ogni insurrezione, eliminando ben nove concorrenti al trono.

A quel punto rifondò l'Impero: rafforzò la struttura militare, incoraggiò sempre più il ruolo della religione zoroastriana e avviò un immenso programma di opere architettoniche: costruì o restaurò grandi opere, templi ed edifici pubblici. Realizzò inoltre un canale tra il Nilo e il Mar Rosso che permetteva alle navi persiane di

490 a.C.
Gli Ateniesi sconfiggono i Persiani a Maratona.

480-479 a.C.
Spedizione di Serse in Grecia: battaglia delle Termopili e saccheggio di Atene; sconfitta navale a Salamina e terrestre a Platea.

387 a.C.
La pace di Antalcida consolida il predominio persiano sulle varie città dell'Asia Minore.

334 a.C.
Alessandro Magno passa in Asia. Vittoria macedone al Granico contro i Persiani.

333 a.C.
La battaglia di Isso si rivela una rovinosa sconfitta per l'Impero Persiano.

331 a.C.
Battaglia di Gaugamela e fuga di Dario III: Alessandro il Macedone viene acclamato re dell'Asia.

GLI EBREI IN SALVO GRAZIE AL RE DEI RE

Non è un caso che i Persiani, in particolare Ciro, siano visti nella *Bibbia* come salvatori inviati da Dio. Essi sconfissero i Babilonesi, che avevano saccheggiato Gerusalemme e il suo Tempio, deportando parte della popolazione ebraica in Mesopotamia. Non solo: Ciro fece della tolleranza religiosa un tratto caratteristico e permise agli Ebrei di tornare in Giudea (538 a.C.), regolarsi secondo le proprie leggi e ricostruire il Tempio, dopo che quello di Salomone era stato distrutto.

Restituì addirittura parte del bottino saccheggiato dai Babilonesi. I funzionari persiani ed ebraici costruirono quello che venne definito il Secondo Tempio (sopra), maestoso anche se modesto in confronto al successivo Tempio di Erode.

navigare direttamente tra il Mediterraneo e il Golfo Persico. Fissò a cinque il numero di capitali dell'Impero (Pasargade, Persepoli, Susa, Babilonia, Ecbatana) e realizzò una vasta rete viaria: ampie, lastricate e dotate di stazioni di posta, le strade erano uno dei fiori all'occhiello del regno, poiché permettevano a commercianti e militari di spostarsi in breve tempo tra Susa e Sardi, lungo la "Strada del Re" (uno dei percorsi principali), e poi tra la Persia e l'Egitto. Una terza via, infine, si dirigeva a Oriente, raggiungendo le trafficate rive dell'Indo.

Lungo queste arterie i Persiani strutturarono un servizio di posta per i messaggi della pubblica amministrazione. I governatorati locali, o satrapi (la satrapia costituiva l'unità amministrativa fondamentale dell'Impero), avevano il compito di garantire la manutenzione delle strade e il servizio di polizia per rendere sicure le comunicazioni.

Fu questo impero possente e ben organizzato, il quale riuniva in sé culture, tradizioni amministrative e risorse di Mesopotamia, Egitto, Anatolia, Fenicia, Asia centrale, India e di molte città greche dell'Asia Minore, che arrivò allo scontro con le grandi polis della penisola ellenica. L'Impero Persiano era, per natura, in costante espansione. Le città greche, d'altro canto, non tolleravano autorità straniere.

Sopra, in un dipinto di Franciszek Smuglewicz (1790 ca.), re Dario riceve gli emissari degli Sciti, che tenterà invano di sottomettere. Nel tondo, il duello quasi simbolico tra un oplita greco e un soldato persiano, su una coppa del V secolo a.C. Nella pagina a fronte, la battaglia di Platea: combattuta nel 479 a.C., consentì al generale greco Pausania di scacciare i Persiani dall'Ellade.

Inoltre c'era in gioco il controllo dell'Egeo e dei centri ionici. Proprio lì, nell'attuale Turchia occidentale, si accese la miccia che portò ai tentativi di Dario e Serse d'invadere l'Ellade.

LO SCONTRO CON LA GRECIA

Per la Grecia le Guerre persiane, che si combatterono tra il 490 e il 480 a.C., furono davvero un punto di svolta, da cui prese le mosse la civiltà occidentale. Il mondo ellenico si formò in contrapposizione a quello asiatico, vale a dire persiano, respingendo tutti i tentativi fatti dal Re dei Re per sottometterlo. Da quell'opposizione, Atene poté sviluppare la sua cultura e la sua potenza politica, ponendo le basi di tutto ciò che sarebbe venuto in seguito. D'altra parte, quel che per il mondo greco fu l'evento determinante della sua intera vicenda, per i Persiani non fu altro che un piccolo episodio periferico, in una zona marginale del vasto mondo che essi dominavano. Certo, rappresentò una fastidiosa battuta d'arresto, ma niente che meritasse davvero di essere ricordato né che sollevasse serie preoccupazioni.

L'esito del confronto fu quasi incredibile, vista la sproporzione di forze: la clamorosa vittoria di Atene e Sparta a Maratona, Salamina e Platea (passando per le celebri Termopili, e senza dimenticare che Atene fu messa a ferro e fuoco dai Persiani) non va sminuita. Anzi, la si comprende meglio se si considera che la Grecia, vista dalla Persia, non rappresentava affatto il centro del mondo, ma ne era piuttosto l'estrema periferia.

Il conflitto non fu uno scontro tra civiltà e barbarie, come lo dipinsero gli autori classici, poiché i Persiani, sotto molti aspetti, erano più evoluti rispetto ai Greci. Del resto, per oltre cent'anni dopo quelle sorprendenti sconfitte l'Impero Persiano continuò a godere di ottima salute e si permise di manipolare la politica ellenica anche più di prima, affidandosi al denaro piuttosto che ai soldati.

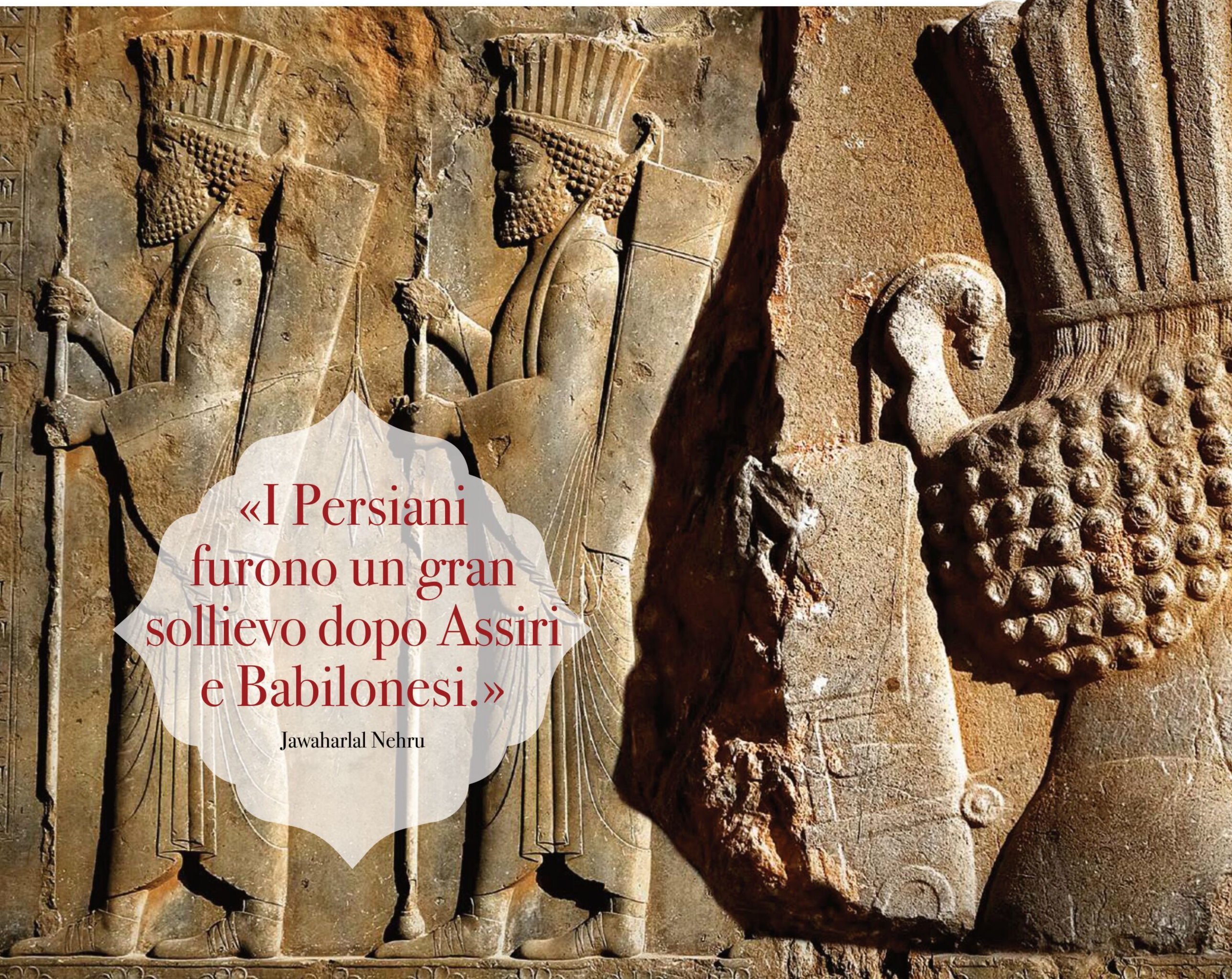
I veri problemi dell'Impero erano i dissidi interni, le spinte autonomistiche delle satrapie. La spallata che determinò il crollo del trono persiano arrivò comunque proprio dall'Ellade, orgogliosa e mai doma: fu da lì, infatti, che nel 334 a.C. partì Alessandro Magno, forse con l'intento di sottomettere le città greche dell'Asia Minore. Invece, il giovane condottiero riuscì a far penetrare le sue indomabili falangi fin nel cuore del colossale nemico persiano. Poi si sedette sul trono dei Re dei Re e pose fine alla secolare dinastia degli Achemenidi.

Ma il nuovo mondo da lui creato non fu greco, bensì "ellenistico": Alessandro, nonostante l'opposizione dei suoi nobili, s'impegnò ad assorbire la cultura mediorientale, erede di un'evoluzione plurimillenaria, per riuscire a fondere le due civiltà. I Persiani e i loro sudditi si integrarono in un nuovo ordine mondiale, che avrebbe fatto da modello per gli imperi futuri e che somigliava molto di più alla civiltà dei vinti che non a quella dei vincitori. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

I Persiani tra leggenda e realtà

Attorno alla civiltà persiana si sono sedimentate dicerie e luoghi comuni, ma anche vere e proprie leggende, difficili da dimenticare. Analizziamone alcune, per comprendere se e in quale misura corrispondono alla realtà



«I Persiani furono un gran sollievo dopo Assiri e Babilonesi.»

Jawaharlal Nehru

I Persiani crearono uno dei più grandi imperi della Storia: il centro vitale si trovava nell'odierno Iran, ma nel periodo di massima espansione i loro domini si estendevano dall'Egitto e dalla Macedonia, a ovest, fino all'attuale Afghanistan, a est.

La loro egemonia non fu un fuoco di paglia. Fondato a metà del VI secolo a.C. grazie a una cospicua serie di conquiste territoriali da parte di Ciro il Grande, l'Impero Persiano concluse i suoi giorni solo duecento anni dopo, per mano di una figura altrettanto straordinaria, Alessandro Magno, che irruppe in territorio persiano partendo dalle province occidentali dell'Impero (le "satrapie", come venivano chiamate) e completò la conquista dando fuoco al Palazzo Reale di Persepoli: un gesto di vendetta contro la precedente invasione della Grecia da parte del Re dei Re.

In che modo possiamo sapere com'era realmente strutturato l'Impero Persiano? Durante gli

A sinistra, soldati dell'esercito persiano nei bassorilievi di un palazzo dell'antica Persepoli, capitale dell'Impero Achemenide.

I PERSIANI ERANO VIZIOSI?

LEGGENDA

I Persiani «sono molto più effeminati di quanto non fossero ai tempi di Ciro» si lamentava Senofonte. Il problema stava nella loro abitudine di acquisire e fare propri tutti i lussi tipici delle terre conquistate. Il Re dei Re, secondo una versione, aveva emissari che ricercavano nel mondo conosciuto nuovi alimenti che potessero soddisfare le sue sofisticate papille gustative, sempre più inappagate dai sapori comuni.

I sovrani di Persia, addirittura, erano talmente viziati da camminare solo su sontuosi tappeti, e ogni loro capriccio veniva soddisfatto da un gruppo di eunuchi e cortigiane (una per ogni giorno dell'anno). Non sorprende, quindi, che "questi francesi d'Oriente", come li definì uno scrittore del XIX secolo, siano stati spazzati via dalle rudi schiere macedoni di Alessandro Magno.

REALTÀ

L'immagine di un declino inevitabile, dovuto alla mollezza dei governanti, è perlopiù fantasia. Sicuramente i Persiani si deliziavano con cerimonie stravaganti, ma le tavolette di argilla di Persepoli non suggeriscono nulla di fragile o "molle" nell'impero da essi dominato. E, lungi dallo sparire dalla vista dopo le sconfitte subite per mano dei Greci, la Persia rimase a lungo una presenza notevole nel corso della Storia, anche se in gran parte dietro le quinte.

Gli scrittori greci si divertivano a giocare con le immagini della decadenza persiana, ma conoscevano molto bene la verità. I banchetti potevano anche essere composti da molte portate, come dice Erodoto, ma le porzioni erano piccole. Anzi, i Persiani dicevano che se i Greci avessero avuto le loro stesse abitudini non avrebbero mai smesso di mangiare.

I PERSIANI ERANO TOLLERANTI?

LEGGENDA

A differenza di altri imperi (Roma antica, per esempio, o la Gran Bretagna ottocentesca), quello persiano non ebbe la pretesa di affermare un modo di vivere unico e universale, né cercò mai d'imporre una lingua o una religione comune ai popoli assoggettati. Seguì, piuttosto, il principio del "vivi e lascia vivere", della tolleranza verso religioni, usanze e culture diverse.

Di conseguenza, se si cerca di valutare l'impatto del controllo persiano sui popoli dell'Impero, non ci si deve aspettare di trovare un'influenza culturale forte quanto quella che Roma esercitò sul mondo mediterraneo.

REALTÀ

La verità è che i re persiani, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto realisticamente imporre una religione o una lingua universali a un impero tanto diversificato. Quando erano a Babilonia o in Egitto, i sovrani si comportavano, almeno esteriormente, come se fossero essi stessi babilonesi o egizi.

Ma questo approccio fu probabilmente plasmato da un solido pragmatismo piuttosto che da veri principi di tolleranza e di "relativismo culturale". Un equilibrio tra la chiara dimostrazione della propria forza e la difesa dello status quo rappresentava un modo efficace per mantenere il potere e condurre a termine ciò che tutti gli imperi fanno, anche se in modi diversi: sfruttare chi viene conquistato.

I PERSIANI AMAVANO LA PACE?

LEGGENDA

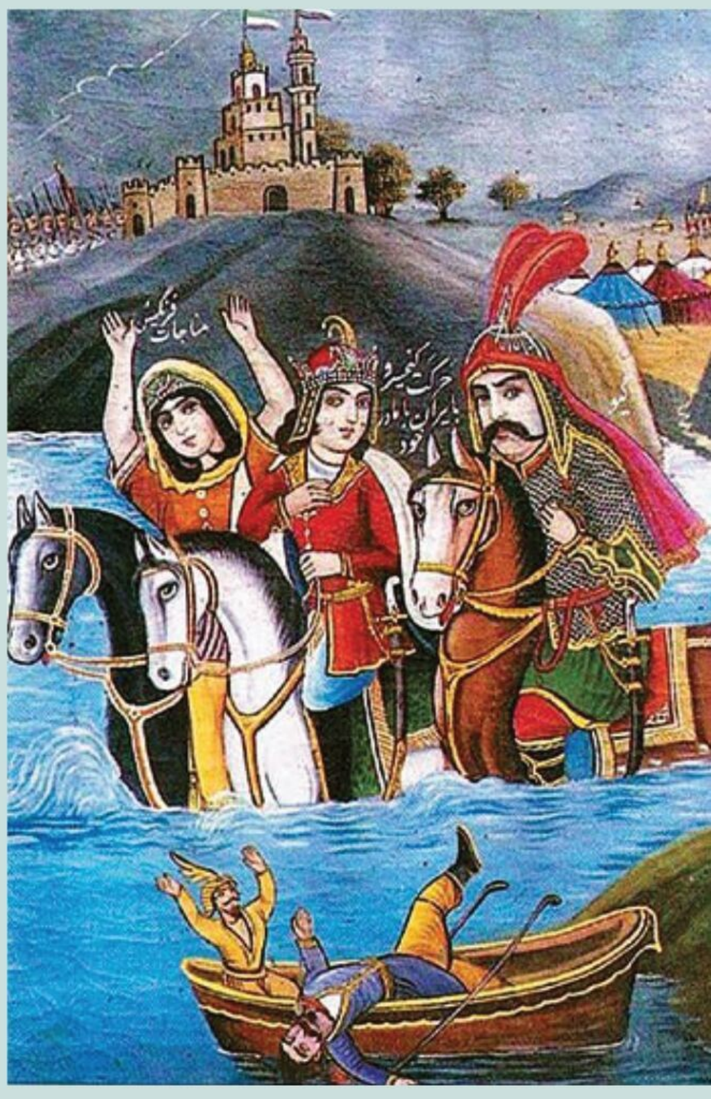
L'Impero Persiano fu costruito grazie a guerre e conquiste, ma in confronto ai loro predecessori del vicino Oriente o ad Alessandro Magno, i Re dei Re si dimostrarono fondamentalmente pacifici. L'arte persiana, in generale, non mostra ribelli prostrati, bensì popoli dell'Impero che offrono una sorridente sottomissione.

Storie di monarchi, o delle loro mogli e madri, che infliggono torture orribili o uccidono ipotetici pretendenti al trono sono soltanto il prodotto di pregiudizi e della misoginia tipici della cultura ellenica.

REALTÀ

È importante non essere tratti in inganno dall'immagine che i re persiani volevano trasmettere al mondo e ai posteri. Le raffigurazioni della loro arte suggeriscono l'ineluttabilità e l'eternità del potere regale. Non vi è alcun dubbio riguardo alla minacciosa forza bruta che covava sotto la calma apparente della superficie; così come non c'è da dubitare dell'orgoglio con cui i re godevano delle proprie conquiste militari.

«Se ora ti chiedi» dichiara Dario in uno scritto, «quanti siano i Paesi posseduti da re Dario, guarda le sculture di coloro che portano il trono e lo capirai: i Persiani hanno combattuto battaglie ben lontano dalla Persia!» Anche le storie che parlano di torture crudeli inflitte ai nemici sono probabilmente aderenti al vero.



I PERSIANI UCCIDEVANO LA CREATIVITÀ?

LEGGENDA

Se fosse stata la Persia, e non la Grecia, a uscire vittoriosa dalle Guerre persiane del V secolo a.C., avrebbe annientato la civiltà occidentale. Fu la vivace atmosfera democratica di città come Atene a dare origine al meglio della letteratura e della cultura greche, mentre una satrapia persiana in Grecia avrebbe inevitabilmente prodotto una civiltà grigia e conformista.

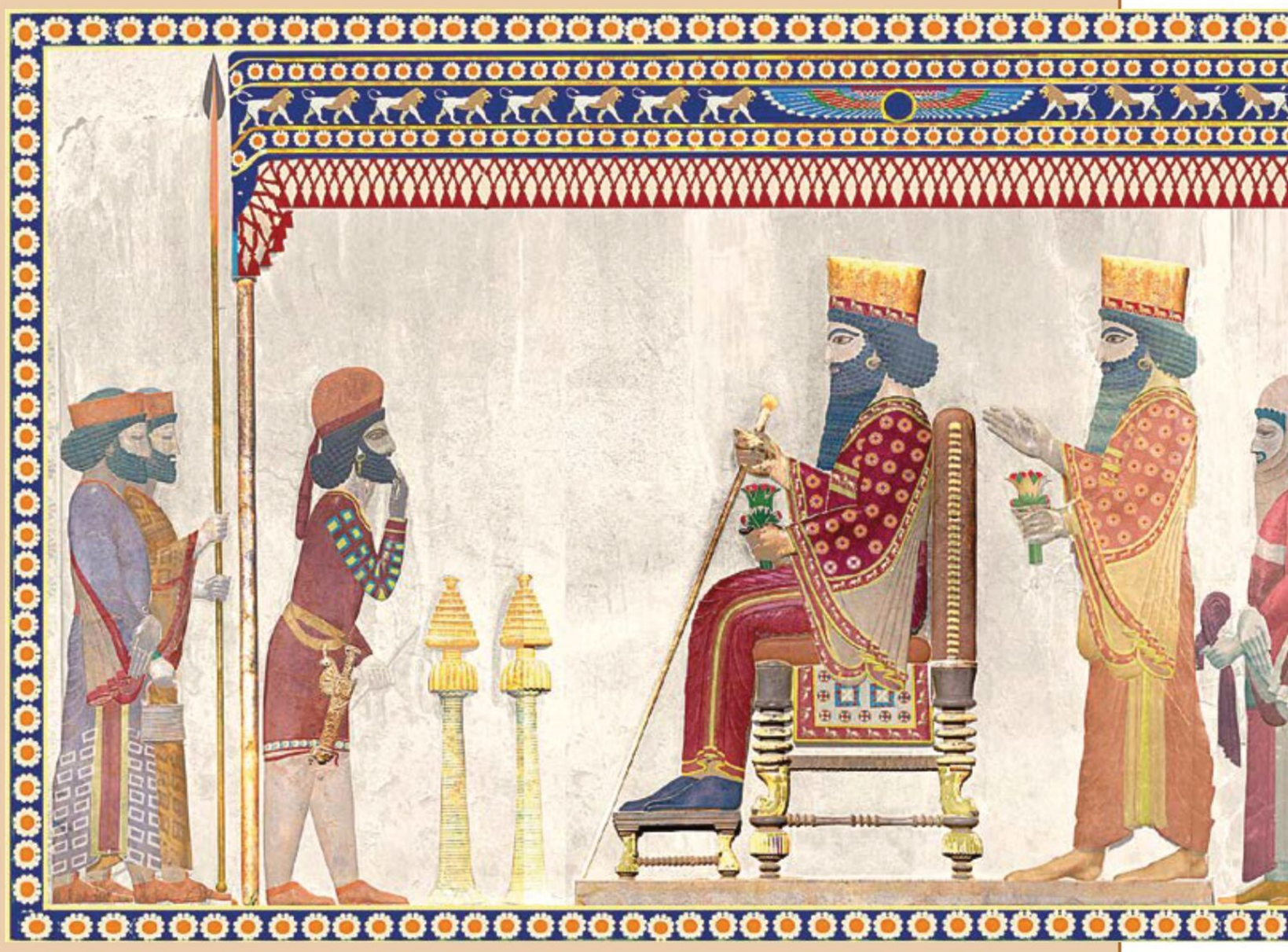
Secondo lo storico Anthony Pagden, «se [il re persiano] Serse avesse vinto non ci sarebbe stato nessun teatro greco, nessuna scienza greca, nessun Platone, Aristotele, Sofocle o Eschilo».

REALTÀ

Una vittoria persiana avrebbe fatto davvero tanta differenza? O è solo il pregiudizio a dirci che le democrazie creano culture più vitali?

Ci sono prove che il re non avrebbe distrutto i sistemi politici in vigore nelle polis, a patto che non causassero problemi. Dopo aver schiacciato una prima rivolta in alcune città, in realtà i Persiani rovesciarono un gruppo di tiranni e introdussero la democrazia. Per la stragrande maggioranza delle polis greche non fu mai facile scegliere tra la sottomissione alla Persia e una completa indipendenza. Tali città, per la maggior parte piccole, vivevano nell'ombra di centri vicini più grandi, e avevano un potere fortemente limitato. Un cambiamento nella sovranità "a monte" avrebbe fatto poca differenza.

I re persiani amavano presentarsi come portatori di ordine nelle dispute tra i popoli. Naturalmente dovremmo essere scettici riguardo a tali affermazioni, ma è possibile che alcuni Greci, stanchi dei continui conflitti locali, abbiano visto dei vantaggi nel dominio persiano. Una pace garantita dal Re dei Re, quindi, forse avrebbe addirittura esaltato la creatività greca.



Sopra, un re persiano riceve un funzionario. Sebbene il governo dell'impero fosse totalmente centralizzato, la vita dei cittadini era piuttosto libera: non troppo dissimile, anche sul piano culturale, da quella delle città greche.

scavi di Persepoli, compiuti negli anni Trenta del Novecento, fu rinvenuto un corposo archivio di documenti amministrativi, tutti redatti su tavolette di argilla. Queste piccole e fragili vestigia di un mondo scomparso hanno letteralmente trasformato la nostra conoscenza della vita quotidiana nel mondo persiano.

LA QUOTIDIANITÀ IN PERSIA

Oggi sappiamo, per esempio, com'erano organizzate le staffette dei corrieri che portavano i messaggi al re a velocità impressionante e com'era strutturata la gerarchia della corte persiana, con tanto di nomi dei cortigiani più importanti. Abbiamo anche una piccola collezione di pronunciamenti di sovrani incisi sulla pietra: dichiarazioni senza tempo circa la legittimità e il potere del re, in un linguaggio elegante e austero. Tuttavia per il racconto dei fatti più salienti e per i dettagli della vita di corte dipendiamo dai resoconti dei nemici della Persia, in particolare dai Greci: come Erodoto, considerato il padre della Storia, o Senofonte, che giunse in Oriente da mercenario.

Di conseguenza, la ricostruzione dell'antica Persia rappresenta una sfida molto particolare. Possiamo davvero fare affidamento sulla loro versione degli eventi? O è in qualche modo possibile eludere i pregiudizi dei Greci, ricavando dai loro racconti solo i fatti realmente utili?

Gli storici tendono ancora a schierarsi con l'una o con l'altra posizione. In effetti, a due millenni e mezzo di distanza si è tentati di pensare che le guerre persiane siano, in un certo senso, ancora in corso. Ma almeno su alcuni argomenti particolarmente curiosi siamo in grado di fare un po' di chiarezza. ■

Manlio Roverso, divulgatore storico

La grandezza di Ciro

La Storia ha dipinto il fondatore dell'Impero Persiano come uno spietato conquistatore. Ciro, invece, fu anche un amministratore competente, brillante e tollerante nei riguardi di tutte le usanze e le religioni

Ciro II di Persia, detto il Grande, in un ritratto rinascimentale. Succeduto al padre Cambise I, liberò i Persiani dal dominio dei Medi. È ricordato come un sovrano illuminato e amante dell'arte. Nella pagina a fronte, l'impero di Ciro prima della conquista di Babilonia, nel 539 a.C.

Ciro II, detto il Grande, fu il fondatore di uno degli Stati più importanti del mondo antico: l'Impero Persiano, che durò per due secoli (550-330 a.C.) prima di essere abbattuto da Alessandro Magno. Nonostante l'importanza del personaggio, sono davvero pochi i dati certi della sua vita e delle sue imprese. Gli storici passano al vaglio tutto ciò che possono attingere dalla leggenda, dai frammenti di tavolette cuneiformi e dai brevi (e non imparziali) racconti del *Vecchio Testamento*. Oltre che dalle dichiarazioni dello stesso Ciro, che esaltano i suoi successi personali.

Prima di lui, l'Asia Minore e il resto del Medio Oriente erano divisi in tre grandi regni: la Lidia, che occupava la Turchia occidentale; la Media, estesa anche in Asia centrale; Babilonia, comprendente gli attuali Iraq e Iran e un tratto di costa mediterranea. L'antico Impero Assiro era stato da poco spartito tra Medi e Babilonesi. Lontano, verso est e verso nord, nel cuore sconosciuto dell'Asia, abitavano gli Sciti (noti anche come Saka), una tribù di cavalieri nomadi che viveva in un mondo misterioso, posto oltre gli orizzonti della civiltà.

La patria di Ciro, la Persia, aveva iniziato ad affacciarsi alla Storia nel VII secolo a.C., quando Achemene e la sua dinastia erano emersi dall'Asia interna. Circa un secolo dopo, attorno al 590 a.C., sarebbe nato Ciro II, nipote di Ciro I, il primo vero re achemenide. La sua vita e la sua ascesa ci sono note grazie a Erodoto. Lo storico greco narra che il nonno

materno di Ciro, Astiage, erede dell'Impero dei Medi, aveva sognato un tralcio di vite spuntare dai genitali della figlia Mandane. I sacerdoti gli spiegarono che si trattava di una premonizione allarmante: un discendente lo avrebbe detronizzato. Astiage scelse allora per Mandane un marito che non appartenesse ai Medi, in modo che l'eventuale discendenza non potesse accedere al trono, e la diede in moglie al suo vassallo Cambise, re di Anshan. Dopo poco Mandane rimase incinta e, quando partorì, suo padre ordinò al generale Arpago di uccidere il bambino. Costui, però, delegò il compito a un pastore, che disobbedì e allevò il piccolo come se fosse suo: quel bimbo era Ciro. La verità emerse dieci anni dopo, allorché Ciro, giocando, interpretò il ruolo del sovrano in modo così convincente da attirare l'attenzione di Astiage, che riconobbe in lui il nipote.

Il fanciullo trascorse il resto dell'infanzia con il nonno, che si occupò della sua educazione. Secondo lo storico greco Senofonte, era un ragazzo d'intelligenza e fascino rari: «Forse era solo troppo loquace, in parte per via dell'educazione (il suo maestro gli aveva insegnato a rendere

IL "CILINDRO DI CIRO"

È stato definito la "prima carta dei diritti umani della Storia", ma era anche un testo di propaganda, che magnificava la persona e le imprese del Re dei Re.

Lungo circa 25 cm, il cilindro, benché danneggiato e incompleto, rappresenta una fonte preziosa per conoscere le gesta di Ciro. In esso il sovrano di Babilonia, Nabonide, viene denigrato, mentre il re persiano è elogiato quale protettore degli interessi babilonesi.

Ecco alcune parti del testo, scritto in caratteri cuneiformi, ricostruite sulla base dell'interpretazione fornita dai curatori del British Museum di Londra: «Nabonide lasciava che si officiassero riti inappropriati, che si offrisse cibo impuro, che preghiere irrispettose fossero bisbigliate ogni giorno, e, oltraggiosamente, ordinò che venissero sospese le offerte giornaliere. In cuor suo, il timore reverenziale per Marduk, re degli dei, era svanito. Ogni giorno di più rovinava la sua città e tormentava i sudditi. Il re degli dei si infuriò nell'udirne i lamenti.

Le divinità abbandonarono i loro templi, adirate perché Nabonide le aveva portate a Babilonia. Allora Marduk cercò in tutte le nazioni un re giusto, finché la sua mano non si posò su Ciro, re di Anshan. Lo chiamò per nome, proclamandolo re di tutte le cose; vide con piacere le sue buone azioni e il suo cuore sincero, e gli ordinò di andare a Babilonia, dove lo fece entrare in pace e gli consegnò Nabonide. La gente, i nobili e i governatori si inginocchiarono davanti a lui e gli baciarono i piedi, rallegrandosi del fatto che fosse re, e i loro volti brillavano. Io sono Ciro, re dell'Universo, il re grande, il re potente, re di Babilonia, re dei Sumeri e degli Accadi, re dei quattro quarti del mondo».

IL MEDIO ORIENTE NEL 540 a.C.

conto di ogni sua azione e a chiedere ragione agli altri delle loro, quando faceva da giudice), e in parte per la curiosità e il desiderio di conoscenza, che in lui erano tali da spingerlo a porre continuamente domande a chiunque incontrasse. Arrivato all'adolescenza, Ciro diventò più parco con le parole, ma in compagnia restò amabilissimo; nelle gare di abilità con i coetanei non li sfidava nelle prove in cui sapeva di eccellere, ma in quelle in cui si sentiva inferiore, e poi, se perdeva, era il primo a ridere di sé».

Più tardi tornò alla corte del padre Cambise dove, attorno al 559 a.C., salì al trono. Per evitare che l'antico sogno premonitore si avverasse, suo nonno decise d'invadere la Persia; ma Ciro, dopo aver unificato tutti i clan della regione, lo sconfisse e, intorno al 550 a.C., conquistò la Media. L'ira di Astiage, risparmiato dal nipote, si sfogò in modo terribile: convocò il figlio del nobile che anni prima aveva disobbedito al suo ordine di uccidere Ciro, lo fece squartare e arrostire, e poi, con l'inganno, lo diede da mangiare al padre traditore.

La successiva conquista di Ciro, ormai sovrano di Persia e Media, fu la Lidia, che capitolò pochi anni dopo. Sovrano di quel regno era Creso, un uomo favolosamente ricco. Costui interrogò l'Oracolo di Delfi, da cui apprese che attaccando i Persiani avrebbe distrutto un "grande impero". Il re accolse il vaticinio come una buona notizia e aggredì Ciro, che però lo respinse fin dentro la sua stessa capitale, Sardi. I Persiani ne scalarono le alte mura e la città cadde. La profezia si era avverata, perché Creso aveva davvero distrutto un grande impero: il suo.

L'AMICO DEGLI DEI

Dopo quest'altra vittoria, nel 540 a.C. Ciro rivolse la sua attenzione a un nuovo obiettivo: Babilonia. Famosa per più di mille anni come la capitale di un grande impero, la città aveva attraversato tempi difficili. Ma agli inizi del VI secolo a.C. le sue fortune si erano ravvivate sotto il re Nabucodonosor, che aveva saccheggiato Gerusalemme

L'Impero Persiano

Il regno di Ciro era talmente grande che presto diventò noto come "Impero Universale". Le sue frontiere, però, erano fluide e variavano continuamente, a seconda dell'efficienza politica e amministrativa delle diverse dinastie reali. L'influenza persiana si estendeva dal Mediterraneo all'India e i suoi importanti influssi si riscontrano in un gran numero di culture antiche.

MAR NERO

MACEDONIA

Sardi

GRECIA

MAR MEDITERRANEO

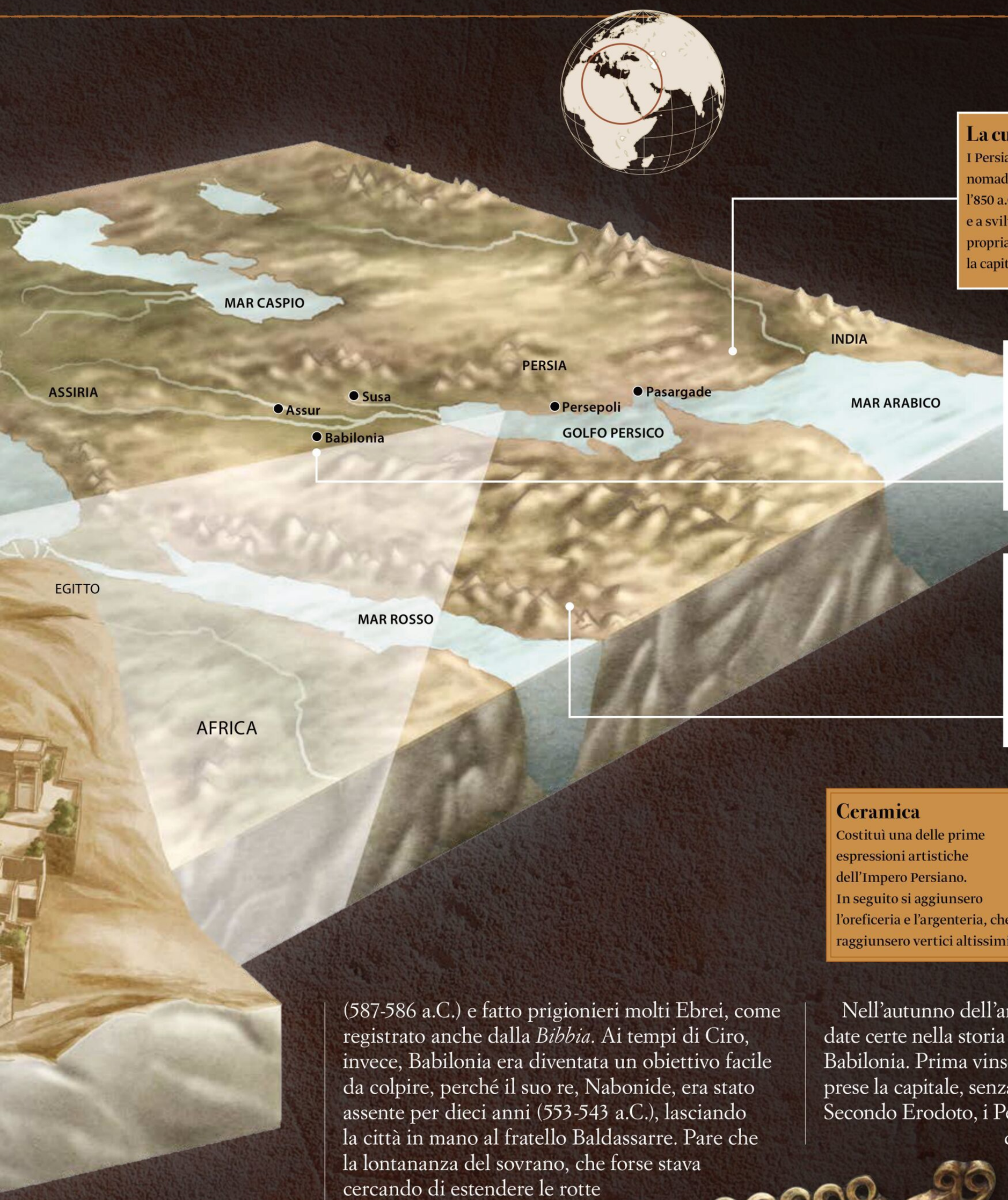
La sede del Re dei Re

Si ritiene che fu Ciro il Grande a scegliere il sito di Persepoli come capitale imperiale degli Achemenidi. Fu però Dario I a costruire la piattaforma e i palazzi, le cui rovine sono ancora oggi ben visibili.

PERSEPOLI

Architettura

Il tratto distintivo dell'architettura persiana fu la sua natura eclettica, che incorporava elementi assiri, egizi, medi e della Grecia asiatica. Tuttavia gli edifici avevano un'identità peculiare, che risulta universalmente riconoscibile.



La culla della Persia

I Persiani in origine erano un popolo di pastori nomadi dell'altopiano iranico occidentale. Verso l'850 a.C. cominciarono a darsi il nome di Parsa e a sviluppare infrastrutture per supportare la propria crescente influenza. Sotto Ciro il Grande la capitale del regno achemenide fu Pasargade.

L'espansione dei confini

Le mura di Babilonia erano considerate impenetrabili, ma Ciro il Grande escogitò un piano per aggirarle via acqua. La città cadde nell'anno 539 a.C. e l'Impero Neobabilonese diventò parte di quello, immenso, di Ciro.

Diversità

La storia dell'Impero Persiano è ricca di scambi culturali. I Persiani assimilarono le tradizioni di molti popoli, dall'Egitto al Mar Caspio fino al Golfo Persico. La capacità d'incorporare i costumi altrui costituì una delle sue caratteristiche principali.

Ceramica

Costituì una delle prime espressioni artistiche dell'Impero Persiano. In seguito si aggiunsero l'oreficeria e l'argenteria, che raggiunsero vertici altissimi.

Religione

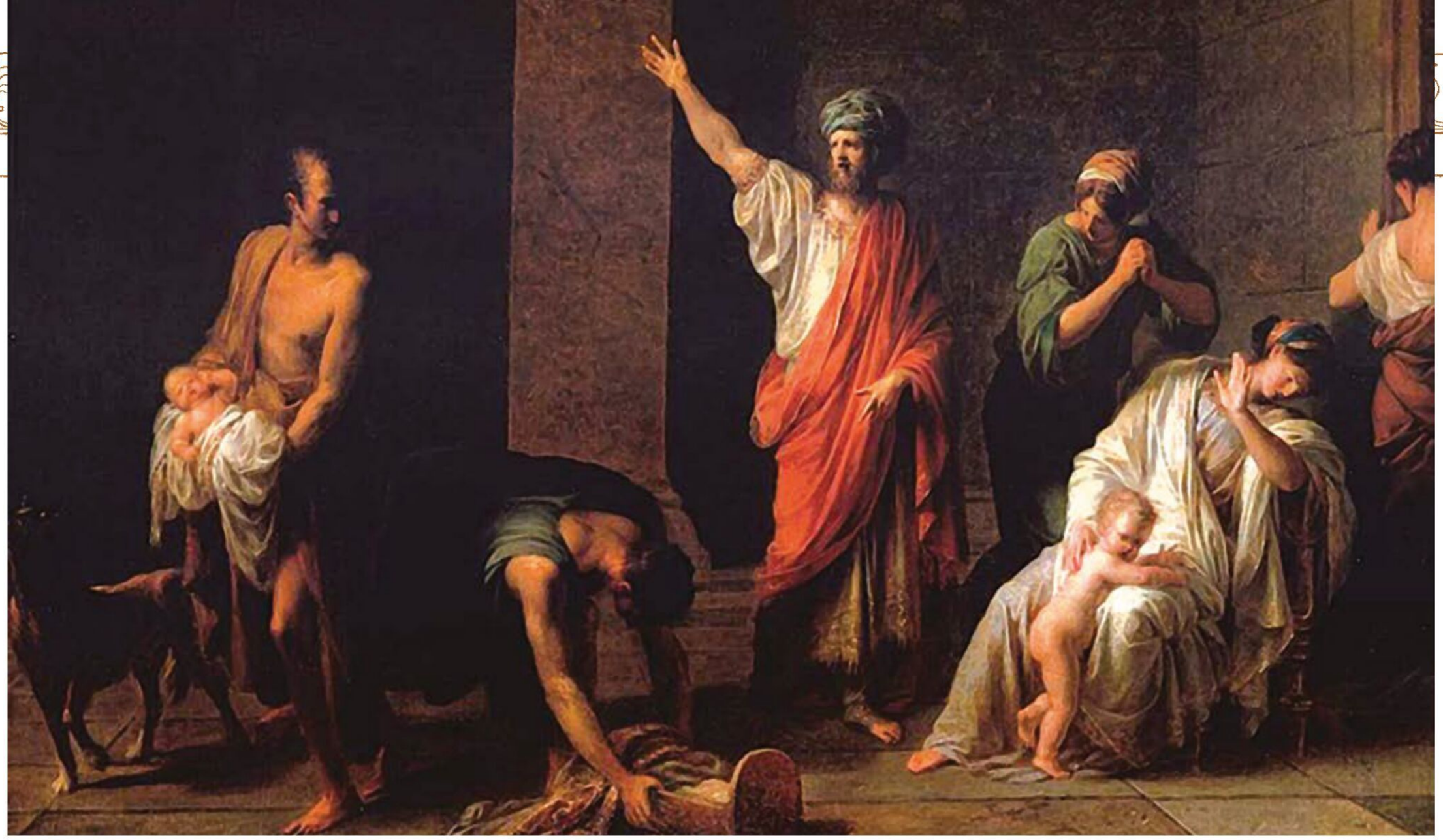
I Persiani erano tolleranti con le altre religioni. Il loro credo ufficiale era il mazdeismo. Con la conquista musulmana, nel VII secolo d.C., l'Islam diventò la dottrina dominante.

A destra, un monile d'oro realizzato da artigiani sciti: fu combattendo contro quelle genti che Ciro trovò la morte. Nella pagina a fronte, una statua di Ciro a Norimberga, in Baviera.

(587-586 a.C.) e fatto prigionieri molti Ebrei, come registrato anche dalla *Bibbia*. Ai tempi di Ciro, invece, Babilonia era diventata un obiettivo facile da colpire, perché il suo re, Nabonide, era stato assente per dieci anni (553-543 a.C.), lasciando la città in mano al fratello Baldassarre. Pare che la lontananza del sovrano, che forse stava cercando di estendere le rotte commerciali in Arabia, l'avesse reso impopolare; o forse era diventato tale perché, una volta tornato in patria, aveva rimosso i simulacri degli dei babilonesi dai loro santuari per metterli in salvo nella capitale.

Nell'autunno dell'anno 539 a.C. (una delle poche date certe nella storia di quell'epoca) Ciro invase Babilonia. Prima vinse una battaglia a Opis e poi prese la capitale, senza incontrare troppa resistenza. Secondo Erodoto, i Persiani deviarono il corso dell'Eufrate, abbassando il livello dell'acqua fino al punto di poter marciare nel letto del fiume fin dentro la città. Nabonide venne fatto prigioniero, ma il suo destino resta sconosciuto.

L'impresa è registrata in un documento di argilla, il *Cilindro di Ciro*, capolavoro di propaganda fabbricato allo scopo di legittimare le conquiste del re persiano. Vi si dichiara ▸



Sopra, il re Astiage ordina ad Arpago di uccidere il piccolo Ciro, in un dipinto eseguito da Charles Perrin a fine Settecento.

che Nabonide era stato volubile ed empio, e che gli dei avevano scelto Ciro come strumento per riportare la pace, restaurare i templi e permettere ai profughi di tornare per ricostruire la capitale: «Tutti i nobili e i governatori s'inginocchiarono davanti a lui [Ciro] e gli baciarono i piedi».

Agli Ebrei fu consentito di rientrare in Israele dopo la cattività babilonese. Secondo la *Bibbia*, Ciro stanziò addirittura fondi per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme (in verità, oggi sappiamo che la riedificazione avvenne sotto il regno del nipote, Dario). Lo storico giudeo del I secolo d.C. Giuseppe Flavio sostiene di poter citare una lettera di Ciro, in cui il sovrano avrebbe scritto: «Ho dato il permesso di partire a tutti gli Ebrei che, dimorando nel mio Paese, mi hanno pregato di poter tornare nel loro e di ricostruire le loro città, e di erigere il Tempio di Dio a Gerusalemme nello stesso luogo in cui si trovava prima». Ma va ricordato che Giuseppe Flavio scriveva cinquecento anni dopo i fatti.

Comunque sia andata, gli Ebrei svilupparono ammirazione per Ciro. Il profeta Isaia lo chiamò "Unto dal Signore", ossia Messia, e gli profetizzò la vittoria su tutte le nazioni in virtù dell'aiuto divino. Un altro profeta, Ezra, fece dire al sovrano: «Dio mi ha dato tutti i regni della Terra».

Presa Babilonia, i passi del re si diressero verso nord e verso est, dove si apriva un altro mondo da conquistare: la terra dei cavalieri nomadi, gli Sciti. Dopo aver nominato governatori e ufficiali a capo delle diverse province del regno, Ciro morì, probabilmente in combattimento, proprio contro gli Sciti, nel 530 a.C. Ancora una volta non abbiamo resoconti certi, ma solo leggende, la più affascinante delle quali venne raccolta da Erodoto.

Una delle tribù scite era quella dei Massageti, nota per l'abitudine di bere latte di giumenta fermentato e per l'insolita uguaglianza tra i sessi. Bardati di elmi e cinture da guerra, i Massageti, maschi e femmine, combattevano a dorso di cavallo armati di archi e asce. All'epoca erano guidati dalla regina Tomiri.

IL MITO DEGLI IMMORTALI

Fra tutte le forze dell'esercito persiano, la più temuta era quella degli Immortali, un corpo di combattenti d'élite che doveva il soprannome alla propria apparente invulnerabilità. Se uno di questi 10 mila fanti cadeva, infatti, veniva subito rimpiazzato all'interno della formazione.

Gli Immortali brandivano una lancia lunga oltre 2 m, con contrappesi d'oro o d'argento, a seconda del rango: un'arma maneggevole, benché limitata nel raggio d'azione. Portavano anche un arco corto e una faretra, così da poter passare agilmente dalla mischia al tiro a distanza.

Giocarono un ruolo importante nella conquista dell'Egitto operata da Cambise II nel 525 a.C. e furono determinanti anche quando Dario I invase i regni minori sulla frontiera indiana (Punjab occidentale e Sindh, oggi in Pakistan) e la Scizia (in due riprese, nel 520 e nel 513 a.C.). Gli Immortali parteciparono inoltre alla battaglia delle Termopili del 480 a.C. contro gli Spartani e furono fra le truppe di occupazione in Grecia nel 479 a.C., al comando di Mardonio.

Era difficilissimo sconfiggere questi cavalieri-arcieri nomadi, perché colpivano rapidi e poi svanivano come ombre nell'immensità della steppa. Erodoto racconta che Ciro ricorse a un inganno: fece allestire un banchetto con molto vino, bevanda inconsueta fra i nomadi bevitori di latte; quando i Persiani si allontanarono, i nomadi si fecero avanti e, trovato il banchetto, mangiarono, bevvero e si addormentarono, ubriachi. I nemici tornarono, uccisero molti di essi e fecero prigioniero il figlio di Tomiri. Ridestatosi, il ragazzo si diede la morte. Sua madre, informata, giurò vendetta e minacciò i Persiani: «Lasciate la mia terra adesso, o vi darò più sangue di quanto ne possiate bere». Nella battaglia che ne seguì, i nomadi annientarono gli invasori e uccisero Ciro. Tomiri ne trovò il cadavere, lo decapitò, riempì un otre di sangue e vi immerse la testa, dicendo: «Anche se sono sopravvissuta e ti ho vinto in battaglia, tu mi hai distrutto, perché mi hai rubato il figlio con l'inganno. Ora farò ciò che minacciavo: ti sazierò con il sangue». Un racconto terribile, che per Erodoto non era importante per il valore storico, bensì morale: i condottieri non dovrebbero mai ricorrere all'inganno.

LA LEGGE DELLA TOLLERANZA

Ciro governò per circa trent'anni, costruendo un impero immenso: più di 5 milioni di chilometri quadrati, dal Mar Nero all'attuale Afghanistan. Il figlio Cambise e, dopo di lui, Dario, lo ampliarono fino al Libano, all'Egitto e all'India.

Sopra, la tomba di Ciro il Grande a Pasargade. Secondo diversi autori antichi, Alessandro Magno ordinò un restauro del monumento, ma gli archeologi non ne hanno mai trovata traccia. A sinistra, Tomiri, regina degli Sciti, riceve la testa di Ciro, vinto e ucciso in battaglia.

Nel 330 a.C. Alessandro Magno, principe di un regno greco periferico, sconfisse i Persiani e il seme degli Achemenidi si estinse. Quel che Ciro aveva creato, però, continuò a ispirare i popoli per secoli. Gli studiosi concordano sul fatto che il suo successo dipese in gran parte dalla forma di governo, che bilanciava centralismo amministrativo e autonomie locali: un sistema efficiente e tollerante, mantenuto anche dalle successive dinastie e poi da Roma, e rimasto in uso per oltre mille anni, fino alla conquista araba della Persia nel VII secolo d.C. Il *Cilindro di Ciro* contiene un impegno alla giustizia e alla tolleranza religiosa in senso così moderno che, nel 1970, lo scià di Persia Reza Pahlavi lo definì «la prima carta dei diritti umani della Storia». In verità, la sua attualità sta nel fatto che si tratta di un'opera di propaganda.

La memoria di Ciro è conservata nel suo presunto luogo di sepoltura, nell'Iran meridionale. La tomba, eretta su un basamento di roccia, è vicina alle rovine di Pasargade, capitale dell'Impero Persiano finché il figlio di Ciro, Cambise, non la trasferì a Susa. Sulla pietra del sepolcro del Re dei Re, onorato due secoli dopo da Alessandro Magno (il quale ammirava il fondatore del dominio che egli stesso aveva abbattuto), secondo la leggenda campeggiava questa iscrizione: «Viandante, chiunque tu sia e da qualunque località tu venga, io sono Ciro, fondatore dell'Impero Persiano. Non mi invidiare questo poco di terra che ricopre il mio corpo». ■

Gianni Manara, storico

E lo scià umiliò il grande faraone

Dopo lunghi secoli di scaramucce e tensioni diplomatiche, alla fine l'immenso Impero Persiano si scontrò con l'antichissima civiltà egizia. E il protagonista di questo confronto epocale entrò definitivamente nella Storia

Cambise aveva 10 anni quando una nobile persiana fece i complimenti a sua madre, Cassandane, per i figli belli e sani. Ma la regina non se ne rallegrò, perché il suo cuore era roso dalla gelosia. «Anche se ho dei figli come questi, Ciro mi disprezza e riserva ogni attenzione a quella donna che si è preso in Egitto» disse, indicando la favorita del marito, la principessa Niteti. L'amarezza della donna investì con forza il cuore del giovane erede al trono, che subito si erse a difesa della madre: «Mamma, quando sarò grande metterò a soqquadro l'Egitto, lo capovolgerò!». E così fece. L'impresa che consegnò Cambise alla Storia, infatti, fu proprio la conquista del grande e antichissimo Paese del Nilo.

L'episodio è raccontato da Erodoto, che ci ha fornito la maggior parte delle notizie che possediamo sul monarca orientale. Di questo Re dei Re, imperatore di Persia, la tradizione disegna due ritratti opposti: quello di sovrano saggio, devoto e rispettoso, e quello di despota folle e violento, che offendeva gli dei e uccideva per puro capriccio.

LA FURIA DEL RE

Cambise era figlio di Ciro il Grande, fondatore della dinastia achemenide, che rese immortale l'Impero Persiano. Il suo rapporto con il padre era ottimo: Ciro lo portava con sé nelle

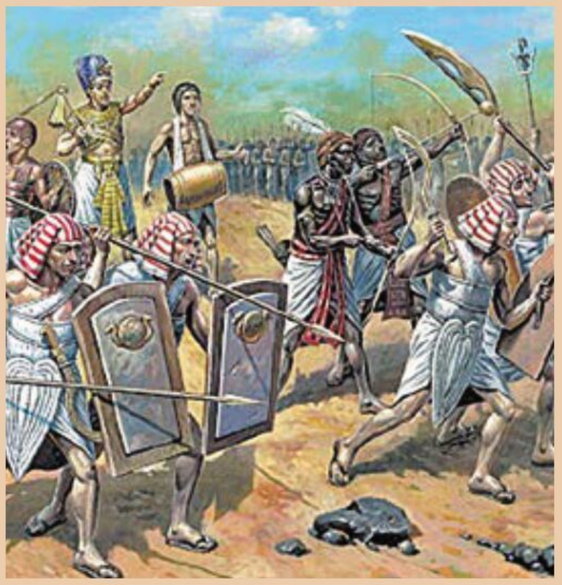
campagne militari, gli affidava incarichi prestigiosi e importanti, e preparò per tempo il suo passaggio sul trono. Gli affiancò come consigliere il re Creso, sottomesso e ricchissimo monarca di Lidia, e gli lasciò un ruolo di primo piano nella conquista di Babilonia. In particolare, un'iscrizione dell'epoca lo ritrae durante le cerimonie sacre e le liturgie seguite all'insediamento babilonese del padre. In quell'occasione i conquistatori persiani si distinsero per tolleranza e moderazione, garantendo ai sottomessi la libertà di culto e di costume. Fu proprio il giovane erede al trono a rivestire il ruolo di re di Babilonia, la città più ricca, colta e multietnica del mondo di allora.

Quando Ciro decise di partire per consolidare i confini settentrionali dell'Impero con una spedizione in Asia centrale, il figlio, da poco nominato coregnante di quel vasto regno, era al suo fianco. Ma una saggia decisione del padre gli risparmiò di condividerne l'orribile fine. Ciro scese in guerra contro la regina Tomiri dei Massageti, un popolo nomade della Scizia. Dopo una serie di trattative fallite, mentre i Persiani si preparavano allo scontro, decise di rimandare il figlio in Persia, in compagnia di Creso. Così facendo, gli salvò la vita: la grande potenza persiana fu infatti sconfitta dalle tribù centroasiatiche e Ciro stesso restò ucciso.

Salito al trono, Cambise domò senza fatica i ribelli che tentarono di approfittare della morte del padre, mostrando subito di essere di tempra forte, benché il paragone con il genitore dovesse certamente pesargli. È sempre Erodoto a raccontare che una volta, mentre i Persiani erano riuniti in assemblea, chiese loro come lo considerassero in confronto al padre. Per tutta risposta, essi lo definirono migliore di Ciro, perché era riuscito a conservare le conquiste paterne, aggiungendovi l'Egitto e il dominio sul mare. Da parte sua Creso, che conosceva bene l'arte dell'adulazione, aggiunse: «Figlio di Ciro, a me non sembra che tu sia pari a tuo padre. Tu non hai ancora un figlio come il suo: cioè te».

A sinistra, un ritratto del faraone Amasi, padre di Psammetico III, che subì l'invasione persiana di Cambise e il cui regno durò circa sei mesi. Nel tondo in alto, un ritratto di Cambise. Nella pagina a fronte, la Porta delle Nazioni, a Persepoli. Gli antichi Persiani giuravano che a costruire la città non fosse stato re Dario I, bensì Jamshid, figura leggendaria della mitologia. Secondo il poeta Firdusi, Jamshid fu il quarto re del mondo e comandava su tutti gli angeli e i demoni.

IL MISTERO DELL'ARMATA PERDUTA

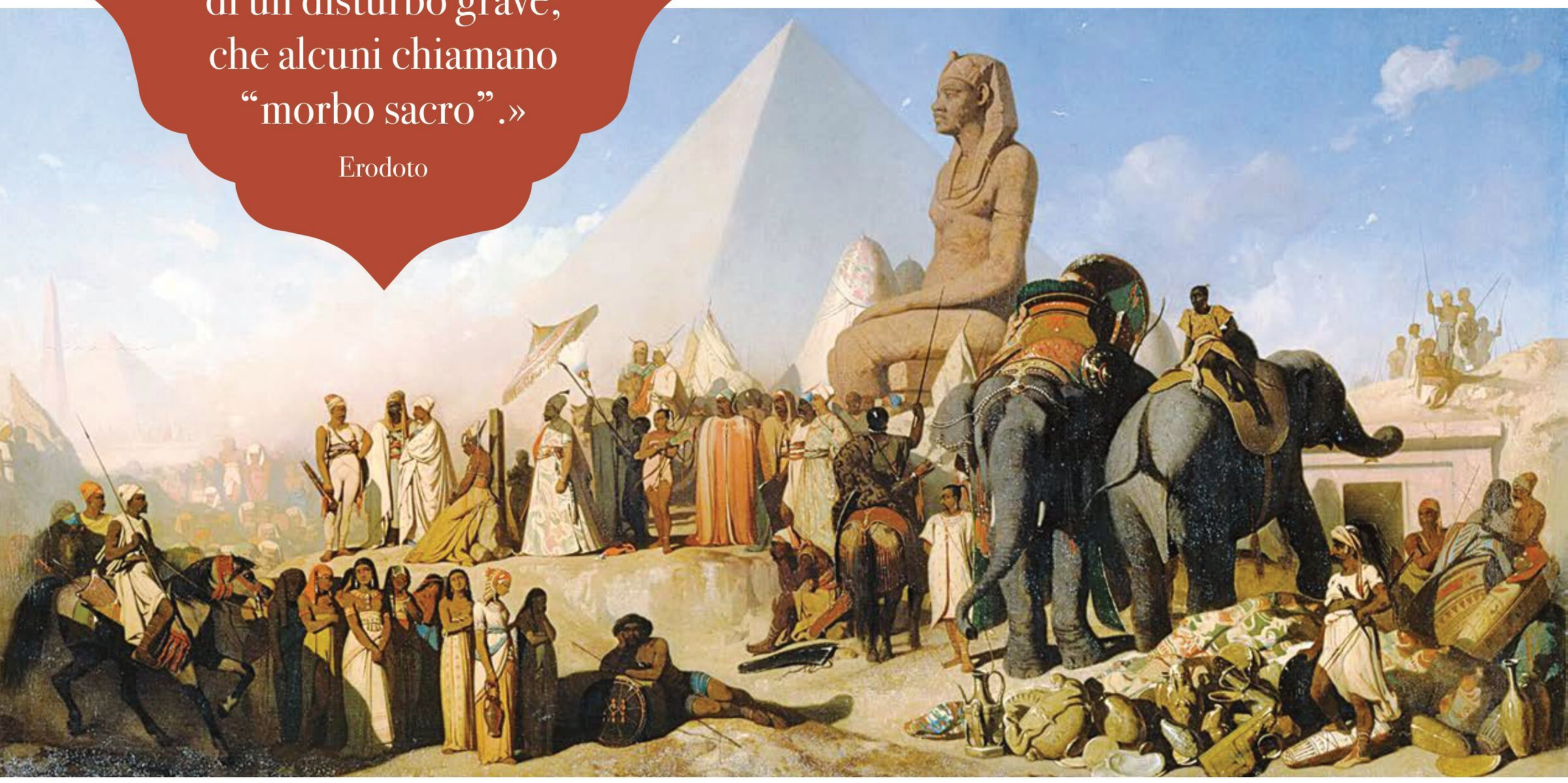


Può un esercito di 50 mila uomini sparire nel nulla? Sembra una cosa incredibile, eppure, secondo la tradizione, è quanto accadde al corpo di spedizione persiano inviato da Cambise contro le oasi occidentali d'Egitto. A detta di Erodoto, l'armata fu inghiottita da una tempesta di sabbia, e da qualche parte, nel deserto nel Sahara, c'è ancora chi ne cerca le tracce. Come Alfredo e Angelo Castiglioni, esploratori italiani che a cavallo del 2000 si dissero certi di essersi imbattuti nei resti della spedizione: centinaia di ossa sbiancate, diverse armi in bronzo, un braccialetto d'argento e un orecchino.

Il ritrovamento non è ancora stato confermato, ma ha dato adito a diverse ipotesi, come quella dell'Università di Leida, secondo cui il mistero dell'esercito perduto non fu nient'altro che un atto di propaganda: una truffa bella e buona, perché i soldati persiani, in realtà, furono sterminati in un'imboscata dai ribelli egizi guidati da Petubastis III. Pur di non ammettere lo smacco, i re di Persia alimentarono la leggenda dell'armata scomparsa nel nulla, ben più accattivante e seducente dell'ingloriosa verità.

«Si dice che Cambise soffrisse, dalla nascita, di un disturbo grave, che alcuni chiamano "morbo sacro".»

Erodoto



L'incontro fra Cambise e Psammetico in un quadro ottocentesco di Adrien Guignet. La conquista dell'Egitto fu un'impresa eccezionale, che pose Cambise a capo di un impero i cui confini si estendevano dal Mediterraneo fino al cuore del continente asiatico.

Cambise fu assai lieto di quelle parole, ma le cose non andarono sempre così. In un'altra occasione chiese a uno dei suoi aiutanti più fidati, Pressaspe, che tipo di uomo lo giudicassero i Persiani. Senza timore, il consigliere gli rivelò: «Signore, lodano molto tutte le tue qualità; dicono solo che ti piace un po' troppo il vino». Non l'avesse mai detto: Cambise andò su tutte le furie. Quel che più lo turbava era scoprire la differenza tra ciò che gli veniva detto di persona e le voci che circolavano alle sue spalle, e interpretò l'accusa di ubriachezza come una denuncia del fatto che il vino lo facesse sragionare. Fuori di sé, decise di dare a Pressaspe una dimostrazione folle della sua lucidità: se fosse stato ubriaco e pazzo non sarebbe stato capace di centrare con una freccia il cuore di un uomo. Come bersaglio scelse proprio il figlio dello sventurato consigliere e, dopo averlo ucciso, pretese che il padre si complimentasse con lui per avergli dimostrato di essere perfettamente padrone di sé.

LA LOTTA TRA CUCCIOLI

Secondo la tradizione a lui ostile, non fu questa l'unica dimostrazione di ferocia del Re dei Re. Tra i crimini che gli si attribuiscono spiccano l'omicidio del fratello e della sorella. Fu proprio Pressaspe

CRONOLOGIA DI UN IMPERO: nascita, trionfo e crollo

VI secolo a.C.

In una data che ci è sconosciuta, nella famiglia reale persiana degli Achemenidi vede la luce Cambise, figlio dell'imperatore Ciro il Grande e di sua moglie Cassandane.

539 a.C. ca.

Cambise ha un ruolo di primo piano nelle cerimonie che seguono la conquista di Babilonia: è nominato re della città per conto del padre, che nel 530 a.C. lo associa al trono.

530 a.C. ca.

Dopo la morte del grande Ciro, caduto in una spedizione militare in Oriente contro i Massageti, Cambise succede al padre e viene incoronato imperatore dei Persiani.

526 a.C. ca.

Poco prima di partire per la conquista d'Egitto, il Re dei Re decide di scongiurare un possibile tradimento uccidendo il fratello Bardiya (lo Smerdi della tradizione greca).

UN TERRITORIO SCONFINATO

I magnifici bassorilievi della capitale Persepoli testimoniano con chiarezza la caratteristica distintiva dell'Impero Persiano: essere il primo regno multietnico e multiculturale della Storia. Per la prima volta, il Re dei Re governava contemporaneamente su Indiani e Fenici, Egizi e abitanti dell'Asia centrale, Greci e Arabi. I Persiani avevano preso il potere subentrando ai Medi, che a loro volta, insieme ai Babilonesi, avevano abbattuto l'Impero Assiro.

Con i Persiani, però, ci fu un salto di qualità: lo Stato fu organizzato in province, le satrapie, soggette a un sistema di tassazione unico e collegate dalle prime grandi strade della Storia. Gli Achemenidi, noti per la loro tolleranza, consentirono ai sudditi di mantenere riti e tradizioni dei diversi popoli, pur uniformando l'amministrazione e costituendo un grande e variopinto esercito.

Cambise, adirato, uccide il toro sacri Api, considerato l'araldo di Ptah, il dio creatore egizio, adorato nella città sacra di Menfi.

a essere incaricato da Cambise di assassinare il fratello Bardiya. Ricordato dagli storici greci con il nome di Smerdi, questi fu governatore delle province orientali, e l'imperatore temeva che potesse usurpargli il trono durante la campagna militare in Egitto. Dopo averlo fatto uccidere, non ancora pago, fece eliminare anche la sorella. Secondo alcune fonti, Cambise si era innamorato di lei e l'aveva sposata, benché questa pratica, comune tra gli Egizi, fosse estranea alla cultura persiana. A ogni modo, la consanguineità non bastò a salvarle la vita, proprio perché aveva mostrato dolore per l'uccisione del fratello. Erodoto racconta che un giorno Cambise fece combattere un cucciolo di cane e uno di leone alla presenza della donna. Quando il cagnolino stava per essere vinto, uno dei suoi fratelli ruppe il guinzaglio per correrglì in aiuto, e i due ebbero la meglio sul leoncino. L'imperatore osservava la scena con voluttà, mentre la donna, che gli stava accanto, piangeva. Quando se ne accorse e le chiese il motivo delle

525 a.C.
Vincendo la decisiva battaglia di Pelusio, Cambise varca le porte dell'Egitto, conquistando un Paese antichissimo, rivale commerciale e politico dei Persiani da millenni.

524 a.C. ca.
Per spingersi oltre, Cambise invia due eserciti: a sud, per prendere la Nubia, e a ovest, verso l'oasi di Siwa. Le spedizioni falliscono e un'armata è inghiottita dalle sabbie del Sahara.

523 a.C. ca.
Dichiarando di essere Smerdi, fratello del sovrano, il sacerdote persiano Gaumata si proclama imperatore al posto di Cambise, che si trova lontano dal trono.

522 a.C.
Mentre fa ritorno in patria per sedare la rivolta e detronizzare l'usurpatore Gaumata, Cambise muore in circostanze oscure: forse suicida, forse assassinato.

lacrime, lei gli rispose che vedere il cucciolo vendicare il fratello l'aveva commossa e il pensiero era subito corso a Smerdi, che non aveva nessuno pronto a vendicarlo. Per questo, seppur con qualche titubanza, l'imperatore la mandò a morte.

Era davvero un pazzo sanguinario o godette semplicemente di cattiva fama? Erodoto, che sembra convinto della sua follia, porta come prova il comportamento di Cambise verso la religione, e in particolare un sacrilegio di cui si sarebbe macchiato in Egitto: adirato per una festa religiosa celebrata in concomitanza con una sua sconfitta, pare si sia vendicato accoltellando il toro sacro, incarnazione del dio Api ed emanazione del Nilo. Ma forse la realtà era un po' diversa. L'archeologia, infatti, ci ha restituito un mausoleo in onore del toro Api fatto erigere a Saqqara proprio da Cambise. Inoltre, una caratteristica tipica del dominio persiano era il rispetto delle tradizioni religiose e culturali dei popoli sottomessi. Lo stesso Cambise, dopo aver conquistato l'Egitto, si proclamò faraone per proseguire la tradizione millenaria del Paese. È l'archeologia a darcene conferma: un alto notabile egizio, Udaharresne, ha raccontato nella sua tomba di essersi preso personalmente cura dell'"egittizzazione" del Re dei Re, scegliendo per lui nomi e titoli. D'altro canto, Cambise aveva fatto lo stesso a Babilonia, quando la governava per conto del padre. È più probabile, quindi, che la tradizione ostile al sovrano sia nata in un secondo momento.

Un ritratto quattrocentesco a stampa di Smerdi (Bardiya, in persiano), il fratello più giovane di Cambise, fatto uccidere dall'imperatore per timore che ambisse al trono.

IL TRUCCO DEI GATTI

A proposito della più grande impresa di Cambise, ossia la conquista dell'Egitto dei faraoni, lo storico greco Polieno (II secolo d.C.) racconta un aneddoto alquanto curioso.

I soldati persiani avrebbero tratto vantaggio dalla religiosità degli Egizi per sopraffarli, approfittando del grande amore e della devozione che nutrivano nei confronti dei gatti, considerati come divinità nella valle del Nilo (lo dimostra il ritrovamento di migliaia di felini inumati).

Cambise faceva precedere le proprie armate da schiere di gatti (secondo altre versioni, i soldati li legavano ai loro scudi): in tal modo evitavano che i nemici li bersagliassero con le frecce, per paura di colpire quegli animali sacri. A quanto pare, il sistema funzionò.

Forse come conseguenza della sua impresa più memorabile, che inevitabilmente gli attirò un gran numero di nemici: la conquista dell'Egitto.

Il Paese del Nilo era già avverso al padre Ciro, che però non aveva avuto il tempo di arrivare ad affrontarlo in guerra. Cambise ebbe dunque il lascito di sottomettere l'ultimo grande rivale della Persia, applicandosi con la massima cura alla sua opera più eroica. Entrare in Egitto era estremamente difficile, perché per farlo bisognava superare quattro grandi ostacoli: il deserto del Sinai, la flotta egizia, i mercenari greci pagati dal faraone e la fortezza di Pelusio. Cambise seppe affrontare e risolvere i problemi con intelligenza e diplomazia, uno dopo l'altro. Prima conquistò l'alleanza dei re arabi, che lo aiutarono a superare il deserto indicandogli le strade migliori e i luoghi in cui rifornirsi d'acqua. Poi mise in mare la flotta fenicia per soverchiare quella egizia, ottenendo che Fane di Alicarnasso, capo dei mercenari greci, passasse dalla sua parte. A quel punto non gli restò che attaccare la fortezza di Pelusio, chiave di accesso all'Egitto. Fu una battaglia epica, nella quale si racconta che i Persiani, per farsi scudo, usarono i gatti sacri agli Egizi.

LA STRAGE DEGLI EGIZI

Ben 50 mila nemici rimasero uccisi nello scontro a Pelusio, mentre Cambise perse 7.000 uomini. Una volta espugnata la roccaforte, poté finalmente marciare sulla capitale Menfi, dove si era rifugiato il faraone Psammetico III. Dopo averla presa d'assedio, la conquistò, ponendo fine all'indipendenza egizia. La campagna d'Egitto fu la più straordinaria vittoria militare di Cambise, ma anche l'ultima. In seguito, infatti, egli programmò tre nuove spedizioni, che però non ebbero successo: l'esercito mandato alla conquista dell'Etiopia ottenne scarsi risultati; l'armata che doveva sottomettere l'oasi di Siwa (dove si trovava l'oracolo di Zeus Ammone) scomparve nel nulla; e nemmeno a Cartagine si arrivò a combattere, perché i Fenici rifiutarono di trasportare l'esercito persiano contro i propri consanguinei.

Prostrato da questi fallimenti militari, l'imperatore dovette subire anche la rivolta di un sacerdote persiano, che occupò il trono di Persepoli sostenendo di essere Smerdi, il fratello assassinato da Cambise. Il sovrano si mise precipitosamente in marcia per risolvere la situazione, ma in Siria restò ferito da una delle sue stesse frecce mentre cavalcava verso casa: depresso e minato dalla cancrena, morì prima di riuscire a sedere ancora sul trono dei padri. La promessa fatta alla madre da bambino, tuttavia, era stata mantenuta. ■

Osvaldo Baldacci, archeologo

Sopra, l'esecuzione per scorticatura del giudice Sisamnine, considerato corrotto. L'uomo venne scuoiato vivo e la sua pelle appesa alla sedia su cui fu costretto a sedersi, come suo successore, il figlio Otane. La vicenda è narrata da Erodoto, che la cita come esempio della crudeltà sanguinaria di Cambise (il quadro, di Gerard David, è del 1498). A sinistra, un ritratto di Atossa, moglie di Cambise e figlia di Ciro.

Le grandi civiltà mesopotamiche:

CRONOLOGIA DI UN'EPOCA

3200 a.C.
Sorgono le prime città sumere

3100 a.C.
Primi documenti scritti cuneiformi, trovati nelle città di Uruk e Susa

III-II millennio a.C.
Popoli semitici e indoeuropei migrano in Mesopotamia

2680 a.C.
Gilgamesh è il mitico 5º re sumero di Uruk

2500 a.C.
Gli Amorrei si stabiliscono in Mesopotamia

2350 a.C.
Nascita dell'Impero Accadico

2334 a.C.
Sargon di Akkad sale sul trono sumero

2200 a.C.
Gli Amorriti, progenitori dei Babilonesi, calano in Mesopotamia

2000 a.C.
Decadenza della civiltà sumera e nascita dell'Impero Babilonese

2000 a.C.
Insediamento degli Hittiti in Anatolia

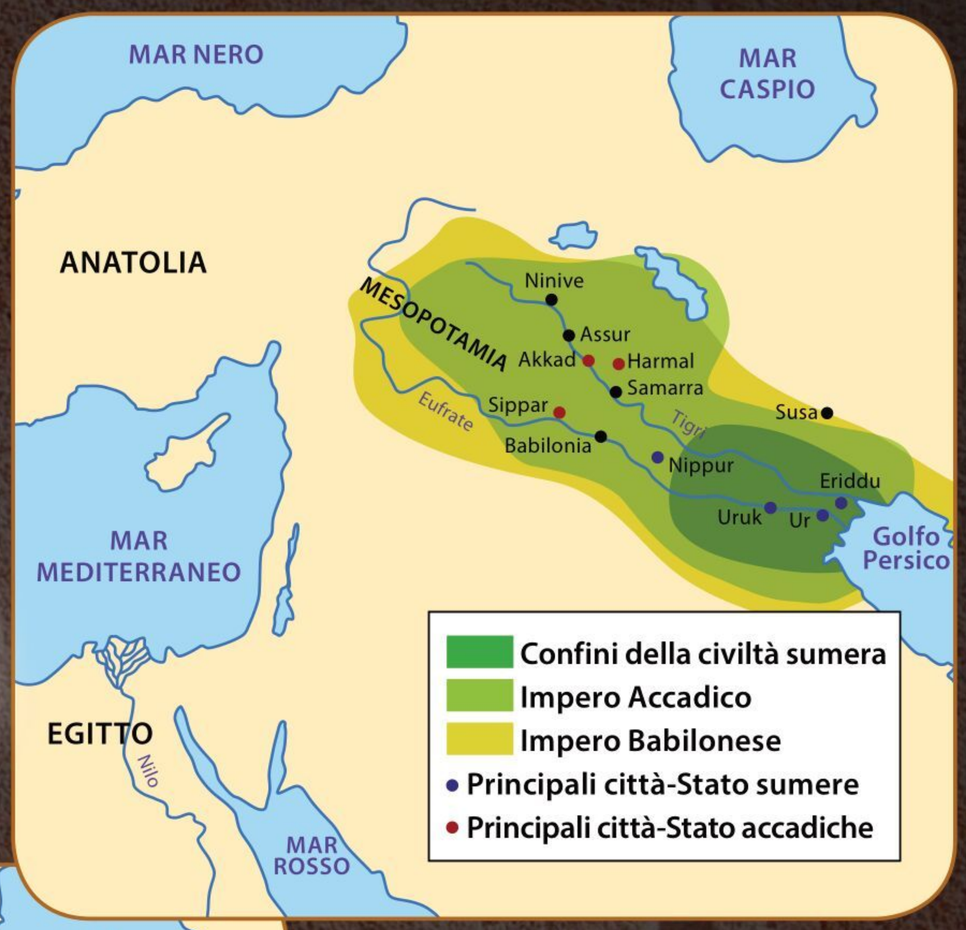
1895 a.C.
Sumu-Abum è il primo re conosciuto di Babilonia

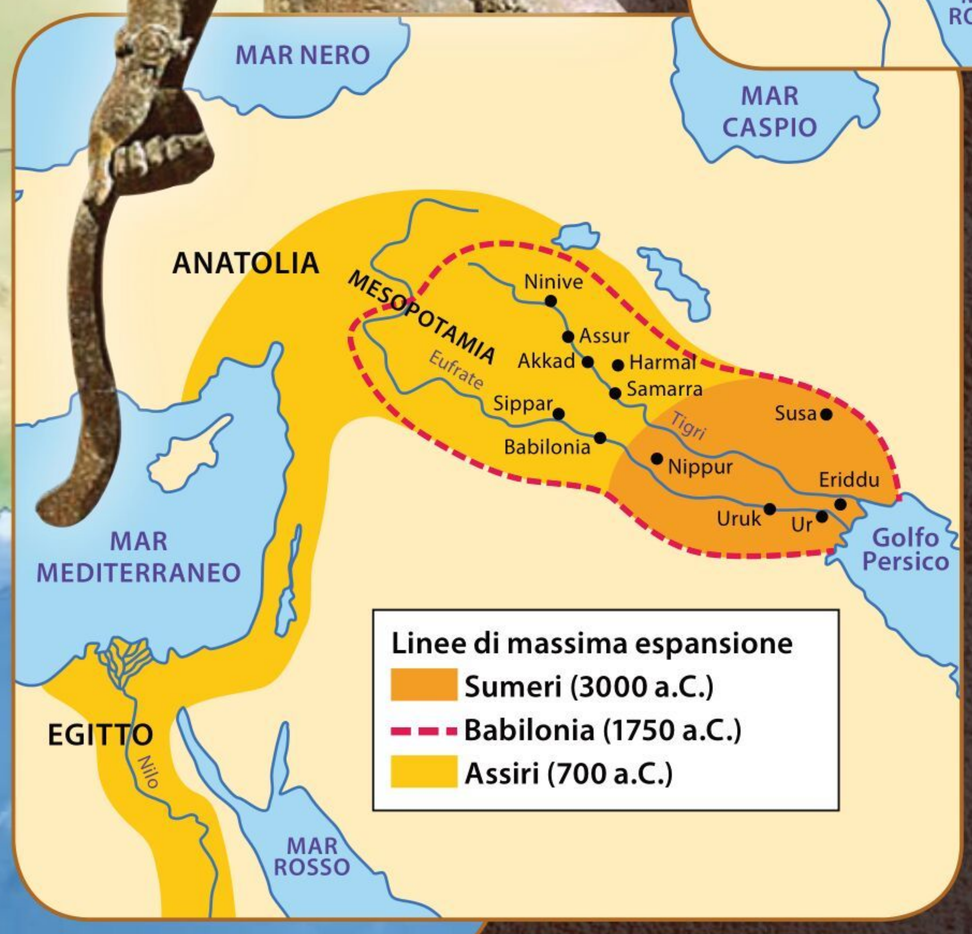
1792-1750 a.C.
Regno babilonese di Hammurabi, il legislatore

1595 a.C.
Gli Hittiti conquistano Babilonia

900 a.C.
Fondazione dell'Impero Assiro

l'espansione dei popoli nel tempo





REGNI FRATELLI

Sumeri, Babilonesi, Assiri: sono questi i tre principali popoli che, nel corso dei secoli, si spartirono il ricco territorio mesopotamico. I primi ad apparire furono i Sumeri, che bonificarono sistematicamente i territori alluvionali tra i fiumi Tigri ed Eufrate. Insediatisi inizialmente più a nord, i Babilonesi presero il sopravvento su di loro, per poi lasciare il posto agli Assiri. Toccò ancora ai Babilonesi chiudere il ciclo, con la floridezza del loro ultimo regno.

- **677-663 a.C.** Gli Assiri conquistano l'Egitto
- **668-629 a.C.** Regno assiro di Assurbanipal, che i Greci chiamano Sardanapalo
- **612 a.C.** Caduta di Ninive e fine dell'Impero Assiro
- **586 a.C.** Regno Neobabilonese: Nabucodonosor conquista Gerusalemme
- **559-530 a.C.** Con il sovrano Ciro II il Grande nasce l'Impero Persiano
- **539 a.C.** Ciro II conquista Babilonia: termina il Regno Babilonese
- **331 a.C.** Alessandro il Grande entra a Babilonia

Il sacrificio del prode Leonida

Prima dell'avvento di Roma, quello persiano era il più grande esercito del mondo. Toccò a uno spartano, Leonida, dimostrare che non si trattava di un'armata invincibile

Sopra, Leonida in un celebre dipinto di Jacques-Louis David, terminato nel 1814: lo spartano, al centro dell'immagine, attende la morte con indifferenza.

«Straniero, annuncia agli Spartani che qui giacciamo, obbedienti ai loro ordini»: in questi versi del poeta Simonide risiede l'essenza del sacrificio di Leonida e dei suoi. Pochi guerrieri, che anteposero gli interessi della *polis* alla loro stessa vita. Per questa ragione il loro condottiero divenne, già nell'antichità, il simbolo della massima devozione alla causa.

Leonida raggiunse il passo montano dove si sarebbe svolta la battaglia recando con sé il peso delle parole dell'oracolo di Delfi. Il suo responso aveva sconvolto gli Spartani: «O la vostra città sarà distrutta dai discendenti di Perseo o ciò non avverrà,

Sotto, uno dei leggendari Immortali dell'esercito persiano. Nel tondo, il monumento dedicato a Leonida, a Sparta.

ma Sparta piangerà la morte di un re della stirpe di Eracle». In sostanza, l'oracolo aveva consegnato nelle mani di Leonida una condanna: essendo lui il re in prima fila, gli toccava perire per salvare Sparta.

> «L'unica cosa che faremo sarà di morire per i Greci.»
>
> Leonida

FIGLIO DI RE

Chi era Leonida, l'eroe destinato a fama imperitura? Tolta la battaglia delle Termopili, della sua vita sappiamo così poco da non conoscere neppure la data di nascita. Regnò su Sparta tra il 490 e il 480 a.C., ed era figlio del re Anassandrida II. Per anni sua madre non era riuscita a dare un erede al sovrano, così questi decise di prendere in moglie un'altra donna, pur senza lasciare la prima. La nuova consorte gli diede subito un maschio, Cleomene, poi anche la prima moglie partorì: prima Dorieo, poi Leonida e Cleombroto.

Leonida fu sottoposto alla severa educazione spartana, che toccava in sorte a tutti i fanciulli, e fu uno dei pochi sovrani a vantare una preparazione fisica e militare di alto livello.

Morto Anassandrida, nel 520 a.C., salì al trono Cleomene, che regnò per trent'anni, durante i quali Sparta grazie al suo esercito divenne la potenza egemone in Grecia. Tuttavia un contrasto con l'altro re, Demarato (Sparta era una "diarchia", con due sovrani sullo stesso trono), fece cadere in disgrazia Cleomene, che fu prima esiliato, poi dichiarato pazzo. Morì accoltellato o forse suicida.

Cominciò così il regno di Leonida, che sposò Gorgo, figlia del re Cleomene, suo fratellastro. L'anno dell'ascesa al trono, il 490 a.C., fu anche quello della battaglia di Maratona, che segnò la storica vittoria dei Greci sui Persiani. Dopo la sconfitta, il Re dei Re, Dario, decise di tentare di nuovo l'invasione dell'Ellade. A ritardare il progetto intervenne la rivolta dell'Egitto: Dario morì proprio mentre marciava sul Paese ribelle. Fu il figlio Serse a succedergli, riportando l'Egitto alla pace e iniziando i preparativi per l'invasione della Grecia. Un'operazione che necessitava di tempi lunghi, dovendosi provvedere all'accantonamento di grandi quantità di rifornimenti e all'arruolamento di soldati provenienti dai quattro angoli dell'Impero: probabilmente 300 mila unità, ossia un esercito infinitamente superiore a quello avversario. Nel 480 a.C. i Persiani iniziarono il lento avvicinamento alla terra dei Greci.

LA GRECIA SI DIFENDE

Fu intorno a Sparta e ad Atene che si coagulò il fronte antipersiano. Un congresso riunito a Corinto riuscì a costituire un'alleanza che prevedeva l'invio di contingenti difensivi in zone prestabilite

"300": STORIA E FALSI STORICI

Oggetto di numerose trasposizioni letterarie e cinematografiche, la figura di Leonida e dei suoi valorosi spartani ha avuto un momento di particolare popolarità dopo l'uscita del film *300* (2007), di Zack Snyder, adattamento cinematografico dell'omonima graphic novel di Frank Miller (sotto). Girata con la tecnica del chroma key per riprodurre le immagini del fumetto originale, la pellicola ha avuto enorme successo, dando vita a un sequel e a un videogioco.

Molte sono le licenze e ancor di più le inesattezze storiche contenute nel film: dalla presenza di un unico re (Sparta era una diarchia) alla grottesca rappresentazione di Serse come un barbaro a capo di un'armata di schiavi; era invece un uomo colto e raffinatissimo, e il suo esercito uno dei meglio organizzati dell'antichità.

per arginare l'invasione. L'ateniese Temistocle individuò nel passo delle Termopili e nello stretto di Artemisio i due luoghi strategici che i Greci avrebbero dovuto tenere a ogni costo per impedire che la superiorità numerica del nemico potesse avere la meglio.

La strada che saliva al passo delle Termopili era stretta e tortuosa: una posizione ideale per consentire alla falange oplitica greca di sbarrare il passo alla fanteria persiana. Su quei costoni sarebbe stato impensabile per Serse scatenare la sua potente cavalleria. Le Termopili avevano una sola controindicazione: un sentiero, che correva più in alto rispetto al passo, avrebbe consentito al nemico di prendere alle spalle i Greci, e per questo Leonida spedì una compagine a presidiarlo.

SCONTRO FRA DUE MONDI

Fu stabilito di mandare un primo drappello, capitanato dallo stesso Leonida, che scelse 300 elementi della guardia reale; durante il tragitto si aggiunsero contingenti alleati. Secondo le fonti, il re aveva al suo comando non più di 7.000 uomini per arginare un esercito che era almeno

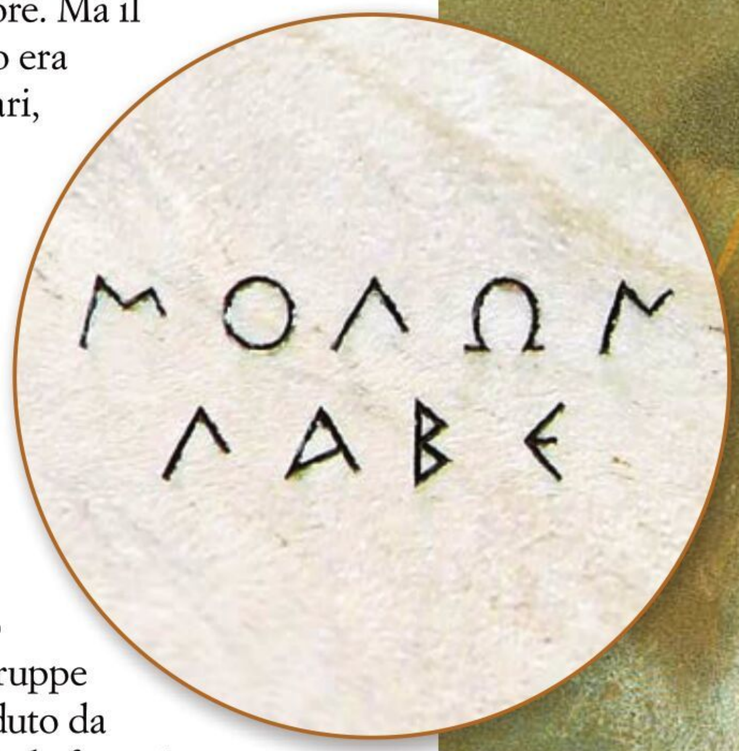
A destra, i movimenti di truppe e navi che portarono i Persiani a scontrarsi con i Greci alle Termopili, a Salamina e a Platea, dove si compì il destino dell'immenso esercito di Serse.

venti volte superiore di numero. Lo scontro si svolse tra il 9 e l'11 agosto: la schiacciante superiorità persiana non riuscì a sfondare il muro di opliti greci, che possedevano armature pesanti e un equipaggiamento migliore. Ma il principale problema persiano era costituito dai propri mercenari, assai poco agguerriti; le truppe di Leonida, invece, combattevano per la salvezza della patria.

Serse, dopo aver raggiunto il passo, indugiò a lungo prima di sferrare un attacco, reso guardingo dalle risposte sprezzanti di Leonida alle sue proposte di resa. Per quattro giorni sperò che i Greci si ritirassero, poi ruppe gli indugi. L'attacco fu preceduto da una pioggia di frecce. Quando la fanteria orientale provò a forzare il passo, gli opliti, compatti, costituirono un muro invalicabile, dal quale saettavano le loro armi lunghe e affilate, capaci di mietere vittime fra i Persiani. Nemmeno i famosi Immortali riuscirono a vincere la resistenza di Leonida e dovettero indietreggiare.

Il secondo giorno il copione non cambiò e la fanteria persiana lasciò sul campo un numero enorme di uomini. Occorreva escogitare un espediente, e fu allora che entrò in scena Efialte. Mosso dal desiderio di una ricca ricompensa, il traditore greco indicò ai Persiani il sentiero montano. All'alba del terzo giorno, Serse spedì gli Immortali su quel passaggio. La guarnigione che lo presidiava imbracciò le armi e si preparò a resistere all'attacco, ma gli Immortali, coperti da una cortina di frecce, riuscirono ad aggirarli. Era mattina quando Leonida si rese conto che sarebbe stato impossibile arginare l'attacco avversario. Un frettoloso consiglio di guerra indusse i comandanti greci a decidere la ritirata: Leonida rimase a presidiare il passo con 400 Tebani e 700 guerrieri di Tespie, che si rifiutarono di abbandonare il campo. La profezia dell'oracolo stava per compiersi: un re spartano sarebbe morto per salvare la patria.

Serse fece risalire i suoi verso il passo: un esercito di 10 mila uomini caricò la falange greca, che decise di combattere in campo aperto per infliggere al nemico il maggior numero possibile di perdite. Nella mischia caddero due fratelli di Serse; poi fu la volta di Leonida. Intorno al suo cadavere si scatenò uno scontro furioso. I Greci riuscirono a recuperarlo poco prima di trincerarsi su una collina dove l'intero contingente venne annientato. Rintracciata la salma di Leonida, Serse ne ordinò la decapitazione: la testa dell'eroe fu conficcata su un palo, come trofeo. Dopodiché la marea persiana dilagò in Beozia e nell'Attica.



Sopra, Serse indica ai suoi uomini la Penisola Greca, oltre il mare che stanno per attraversare. Nel tondo, la leggendaria risposta «Molòn labé» (Vieni a prendertele), data da Leonida a Serse, che gli intimava di gettare le armi. Le stesse parole furono ripetute, nel 1973, dagli studenti ateniesi che si opponevano alla dittatura dei colonnelli.

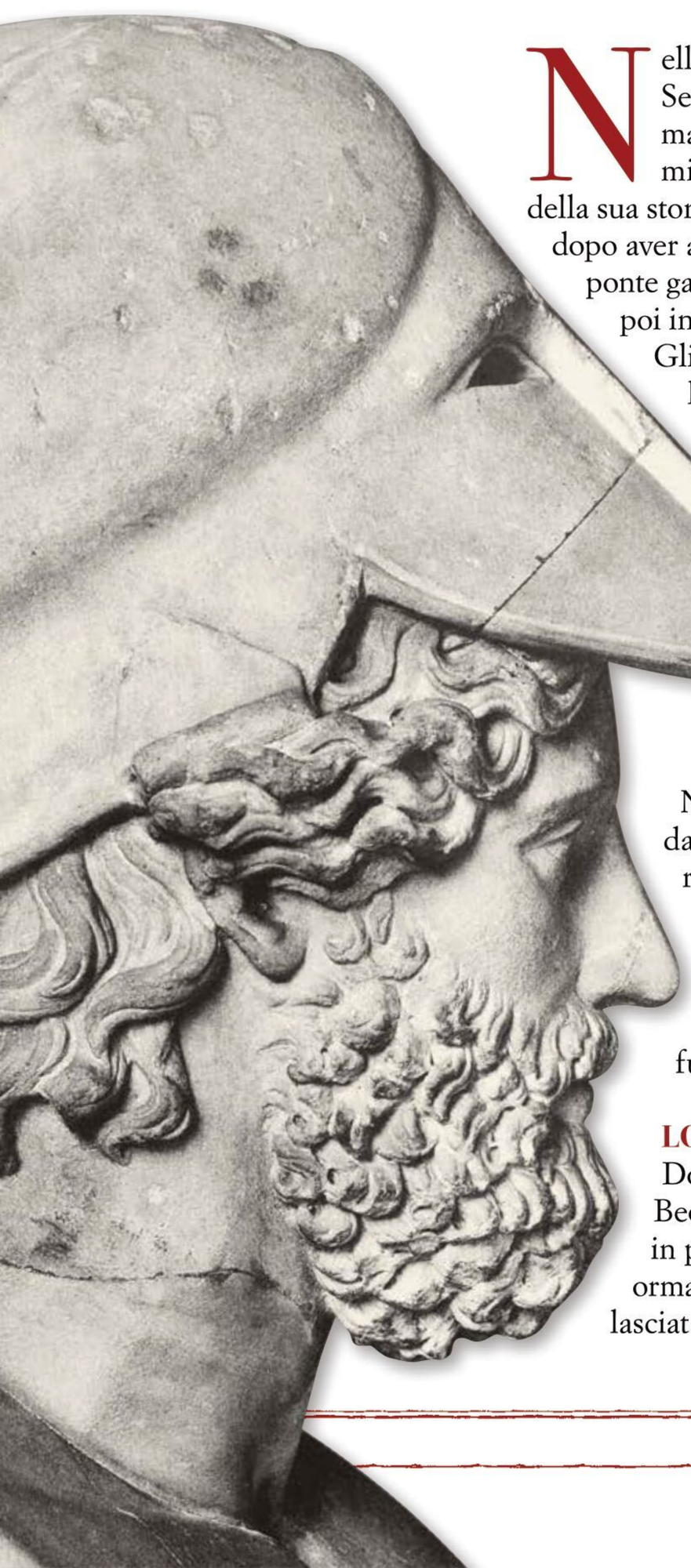
LA MEMORIA DEGLI EROI

Per secoli, l'esaltazione di Leonida condannò all'oblio il trionfo persiano. In realtà, si trattò di un passaggio decisivo della guerra: una grave sconfitta per i Greci, che non fece neppure guadagnare molto tempo per la preparazione della nuova flotta. Sarebbero comunque state le navi, a Salamina, a capovolgere le sorti del conflitto e a sbaragliare le forze di Serse. L'Europa non sarebbe mai divenuta "orientale". ■

Mario Galloni, giornalista e divulgatore

La fine del sogno persiano

Davanti all'isola di Salamina, poco più di trecento navi elleniche riuscirono a trionfare sulla potente flotta persiana, facendo naufragare il progetto di Serse di sottomettere l'intera Grecia



Nell'aprile del 480 a.C. scoppiava la Seconda guerra persiana. Fu breve, ma costituì una delle più gravi minacce patite dall'Ellade nel corso della sua storia. Il poderoso esercito di Serse, dopo aver attraversato l'Ellesponto su un ponte galleggiante, dilagò prima in Tracia, poi in Macedonia e infine in Tessaglia. Gli strateghi greci, primo fra tutti l'ateniese Temistocle, capirono che per contenere il nemico sarebbe stato necessario affrontarlo sia in terra sia sull'acqua. Così il naviglio alleato si concentrò presso lo stretto braccio di mare di capo Artemisio, nella speranza di annullare la netta inferiorità numerica e impedire fatali aggiramenti. Nel corso di tre giorni drammatici, dall'8 al 10 settembre, le forze greche resistettero alla pressione persiana, finché, con la caduta delle posizioni elleniche alle Termopili, il blocco navale divenne superfluo. Il giorno seguente, la flotta greca si allontanò furtivamente dal nemico e si ritirò.

LO SPETTRO PERSIANO

Dopo le Termopili, Serse saccheggiò la Beozia. La conquista di Atene fu rapida: in pochi giorni, con la popolazione ormai lontana, la modesta guarnigione lasciata in sua difesa venne sopraffatta.

A sinistra, un particolare della tomba di Kybernis, il condottiero licio che combatté a Salamina al fianco di Serse portando con sé 50 navi. Sotto, la battaglia di Salamina in un dipinto di Wilhelm von Kaulbach (1868). Nella pagina a fronte, busto di Temistocle, lo stratega che portò i Greci alla vittoria.

«Tutto questo io l'ho fatto per volere di Ahura Mazda.»

Serse

I Greci, consci di non poter opporre una valida resistenza in campo aperto, si ritirarono oltre l'istmo di Corinto, nel Peloponneso, dove contavano di organizzare l'ultima difesa. Furono realizzate importanti opere di fortificazione, demolendo l'unica strada ed erigendo una cinta muraria. Ma restava un problema: finché la flotta persiana fosse stata libera di muoversi, nulla le avrebbe impedito di effettuare sbarchi a sud dell'istmo, vanificando gli sforzi messi in atto; i comandanti ellenici, però, erano certi che una battaglia in condizioni ravvicinate sarebbe andata a loro vantaggio. Fu deciso così che tutte le navi a disposizione si radunassero a Salamina, nello stretto di mare tra l'omonima isola e il porto di Atene. Si trattava, nell'insieme, di poco più di trecento imbarcazioni, fornite per la maggior parte da Atene, ma anche da Corinto ed Egina; Sparta contribuì con soli 16 navigli. Lo sforzo era improbo, dal momento che Serse disponeva di un numero di vascelli almeno doppio se non triplo.

I RISVOLTI DELLA BATTAGLIA

Gli autori antichi tacciono sul motivo per cui i Persiani decisero di dare battaglia in un luogo troppo angusto per manovrare, annullando di fatto la propria superiorità. È probabile che una serie di informazioni false, fatte pervenire a Serse, ne abbia influenzato le decisioni: in particolare, la notizia di gravi divergenze all'interno del comando greco. Naturalmente si trattava di controinformazioni orchestrate ad arte, ma Serse cadde nella trappola, dando ordine alle sue navi di uscire in perlustrazione dell'isola per bloccarne gli sbocchi. Era quanto sperato da Temistocle che, in aggiunta, inviò uno schiavo per informare il re persiano che nel campo greco la frattura era ormai insanabile. Lo stratagemma riuscì. Serse era certo della vittoria, al punto da far allestire un trono sulle pendici del monte Aigaleo, che domina lo stretto, per osservare lo svolgimento della battaglia. La flotta persiana rimase in mare l'intera notte per impedire la fuga dei Greci, che ebbero tutto il tempo di prepararsi allo scontro.

All'alba del 23 settembre, le navi di Serse, fino ad allora schierate nel braccio di mare a sud dell'isola di Psittalia, a oriente del porto di Atene, cominciarono a muoversi all'interno dello stretto, di fronte a Salamina. Una scelta incomprensibile, che avrebbero pagato a caro prezzo. Il momento tanto atteso da Temistocle era finalmente arrivato.

Sebbene le fonti non descrivano nel dettaglio il corso degli eventi, sappiamo com'erano schierate

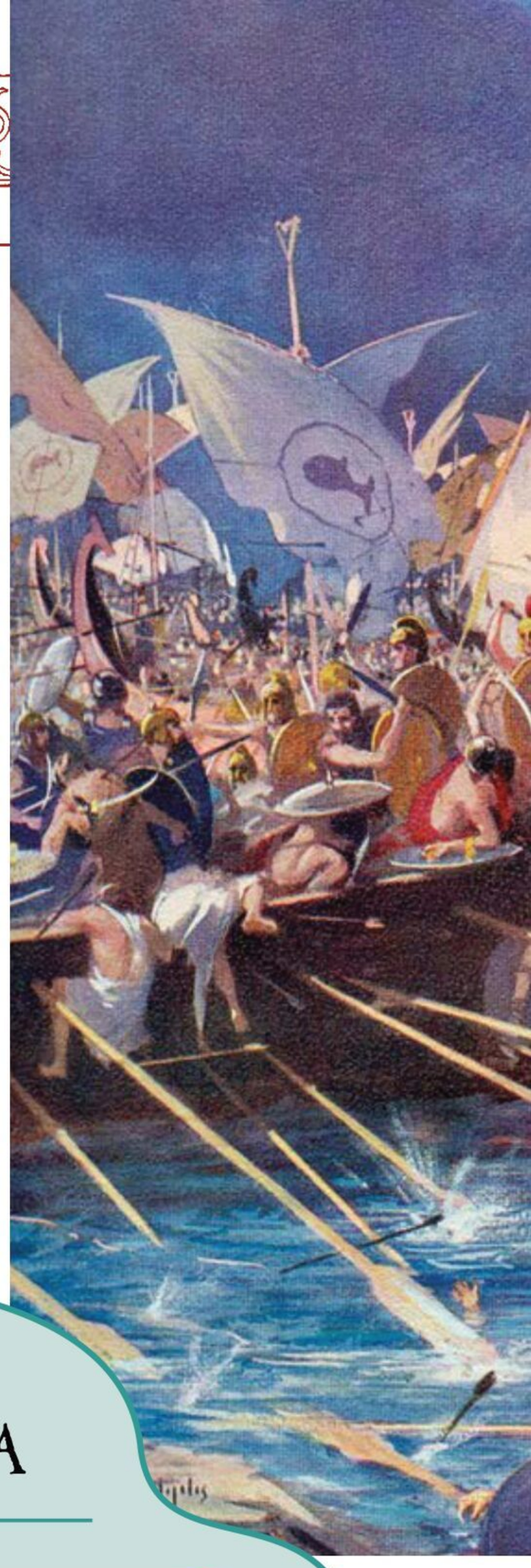
le due flotte. La forza greca, disposta su due linee, tra la costa dell'odierna isola di San Giorgio e capo Vavari, era così costituita: le navi ateniesi a sinistra, quelle peloponnesiache a destra, mentre al centro stazionavano gli altri contingenti. La flotta persiana, invece, si dispose su tre linee, con la potente squadra fenicia sul fianco destro, accanto al monte Aigaleo, il contingente ionico sul lato sinistro e gli altri contingenti al centro.

LO SCONTRO CAOTICO

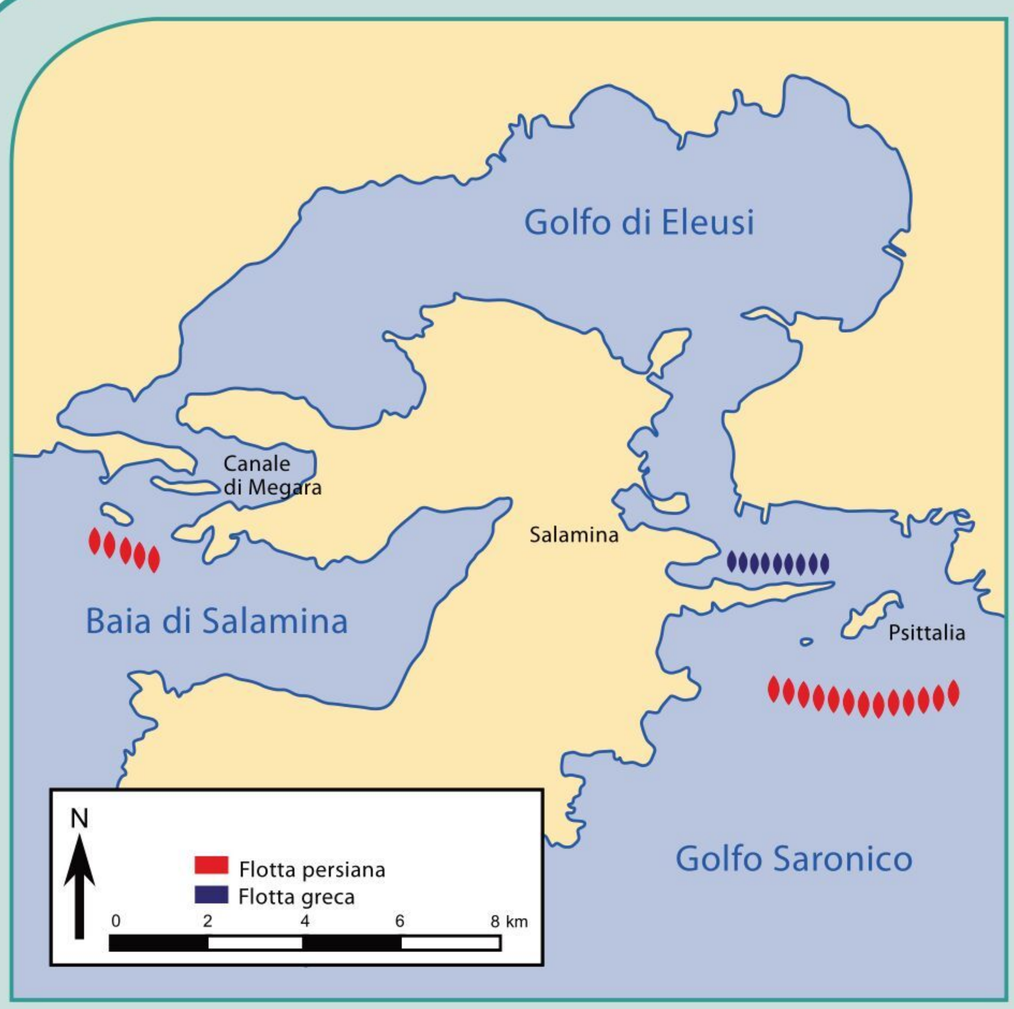
Pare che le navi persiane avanzassero verso il nemico in modo disorganizzato. La ragione che spinse i comandanti a procedere incautamente resta un mistero: forse contavano su defezioni tra i Greci, oppure credevano che la loro flotta si sarebbe disunita alla sola vista del nemico. A un certo punto i Persiani dovettero rendersi conto che le navi greche erano ben schierate e pronte ad attaccare, ma a quel punto era troppo tardi per correggere gli errori: la battaglia ormai stava per entrare nel vivo.

Le triremi greche si lanciarono all'attacco della prima linea persiana, dotata di navi più grandi e lente. In virtù della loro manovrabilità riuscirono a urtarle piuttosto facilmente con i rostri: se il vascello nemico veniva colpito in un punto nevralgico era destinato a un rapido affondamento, altrimenti rimaneva immobilizzato, visto che le triremi potevano spezzare l'intera fila di remi su una fiancata della nave. A quel punto entravano in gioco i reparti di fanteria imbarcata. Grazie al loro armamento pesante non avevano difficoltà a eliminare la fanteria leggera persiana e a prendere possesso del legno. Fu in questo modo che la prima linea degli invasori orientali venne messa in crisi e respinta con gravi perdite, dopodiché una sorte simile toccò alle navi della seconda e della terza linea.

La situazione era caotica e lo scontro feroce. Sul



LO SVOLGIMENTO DELLA BATTAGLIA

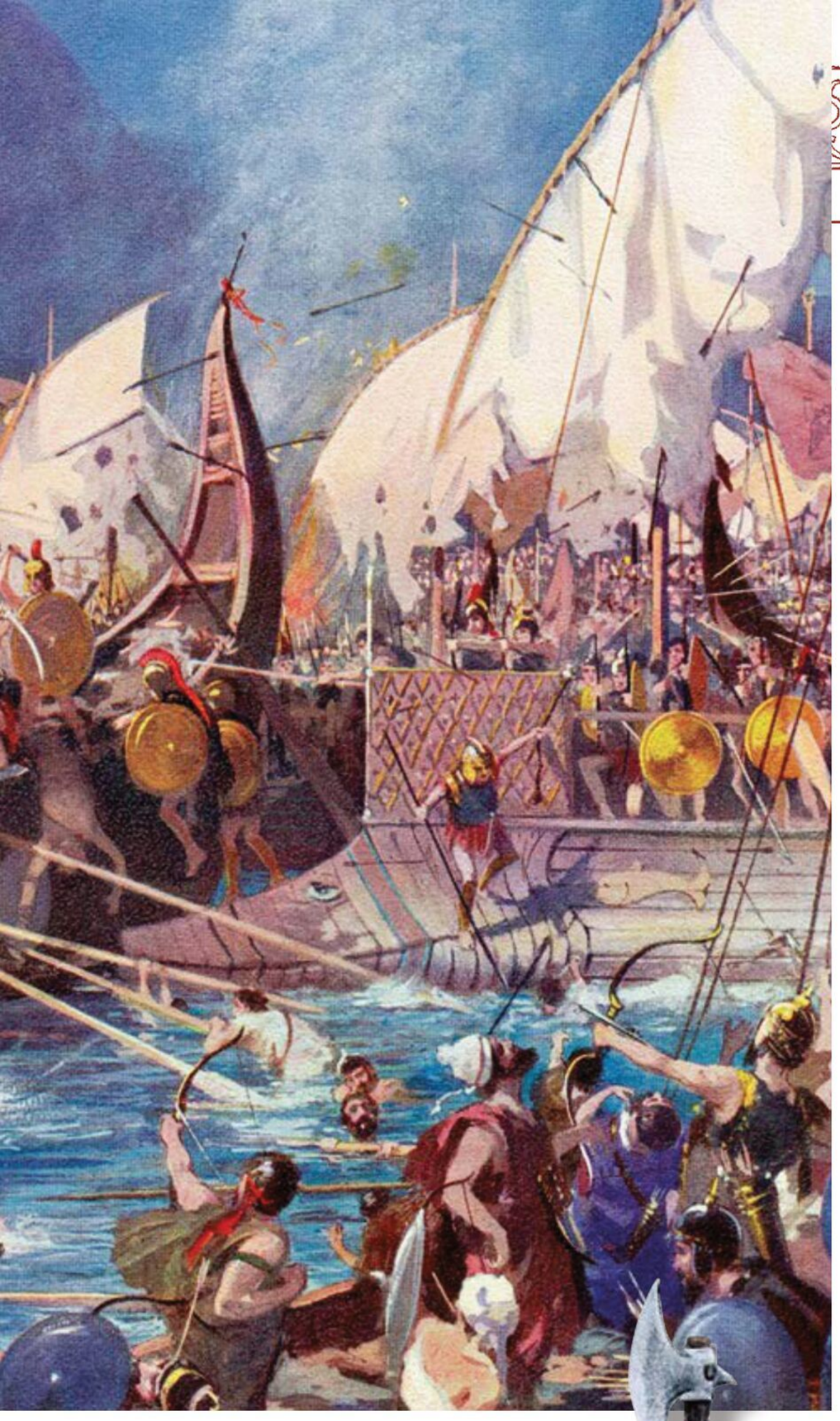


FASE 1

Il 22 settembre del 480 a.C. Serse decide di schierare la sua flotta a sud dell'isola di Psittalia per bloccare qualsiasi via di fuga alle navi greche ancorate nello stretto di Salamina. Allo stesso tempo, un contingente minore staziona nel canale di Megara per evitare la ritirata del nemico da occidente. Serse è certo di poter annichilire le forze avversarie che, a torto, considera disunite e pronte alla resa.

FASE 2

Il 23 settembre, all'alba, la flotta persiana si muove all'interno dello stretto di Salamina, avvicinandosi al nemico. La decisione si dimostra un suicidio: le forze greche, pronte a dare battaglia, sono già schierate e si lanciano all'attacco. Le loro triremi, più manovrabili, hanno la meglio sulle lente e mastodontiche navi nemiche, ammassate in un angusto stretto di mare. Per le forze di Serse è un disastro.



A sinistra, una scena della battaglia, con una nave persiana speronata e presa d'assalto dai Greci. Sotto, uno degli agguerriti soldati di Serse: la superiorità numerica, gli armamenti e il loro indiscutibile addestramento non bastarono a piegare i guerrieri e la flotta delle polis greche coalizzate fra loro.

ORIGINI DI UNA GUERRA

Fu Aristagora, tiranno di Mileto, a dare il via alla sollevazione che nel 499 a.C. mise a ferro e fuoco la satrapia più occidentale dell'Impero Persiano. Prima della rivolta, i suoi rapporti con il Re dei Re erano buoni; per pura brama di potere, tuttavia, Aristagora si alleò con il satrapo di Sardi e ideò un attacco contro l'isola di Nasso, che si concluse con un clamoroso insuccesso. Temendo la reazione di Dario, il tiranno finì per progettare una ribellione in grande stile, instaurando un regime democratico in gran parte delle città ioniche e chiedendo aiuto alla madrepatria greca. Atene ed Eretria risposero all'appello inviando navi.

Nel 498 a.C., al culmine degli scontri, i rivoltosi distrussero Sardi, capitale della satrapia di Lidia, provocando la reazione del Re dei Re. Tra il 497 e il 493 a.C. il suo esercito sottomise la totalità delle città ribelli. A quel punto mancavano all'appello solo Atene ed Eretria, ma la vendetta non tardò ad abbattersi su di loro. Iniziava così la Prima guerra persiana, che sarebbe terminata con la vittoria greca nella piana di Maratona, il 12 settembre del 490 a.C. Dario giurò di vendicarsi. Ma sarebbe toccato al suo successore, Serse (485-465 a.C.), raccogliere la sfida e portare una nuova e ancor più terribile minaccia contro i "ribelli" dell'Ellade.

lato sinistro dello schieramento greco, l'ammiraglio persiano Ariabignes fu uno dei primi a cadere, lasciando i suoi senza ordini e in preda al caos. Molte navi fenice furono spinte verso la costa, finendo per arenarsi. Serse osservava le sue forze incapaci di reagire di fronte alla determinazione dei Greci. Furioso, finì per affermare: «I miei uomini sono diventati donne, e le mie donne uomini». Non c'era più nulla da fare. Quel che restava della flotta achemenide cominciò a ritirarsi verso il porto di Atene, finendo vittima di un'imboscata da parte di un contingente di legni ellenici, rimasti nascosti fino a quel momento.

Per i Greci fu un trionfo. Secondo Erodoto, 300 navi persiane affondarono o furono danneggiate, contro poco più di 40 greche. Serse rimase scioccato dal disastro. All'indomani del rovescio cercò d'impiegare le forze di terra per riequilibrare il corso della guerra. Fece gettare un ponte di barche sullo stretto per farvi passare l'esercito, ma fu tutto inutile: le navi elleniche che pattugliavano il mare riuscirono a sventare il pericolo.

Con la flotta decimata, anche l'esercito d'invasione era in difficoltà. Temendo che i Greci attaccassero i ponti sull'Ellesponto e intrappolassero la sua armata, Serse si ritirò con il grosso delle forze e affidò a Mardonio il comando di un contingente che sarebbe rimasto in Grecia per cercare di completarne la conquista.

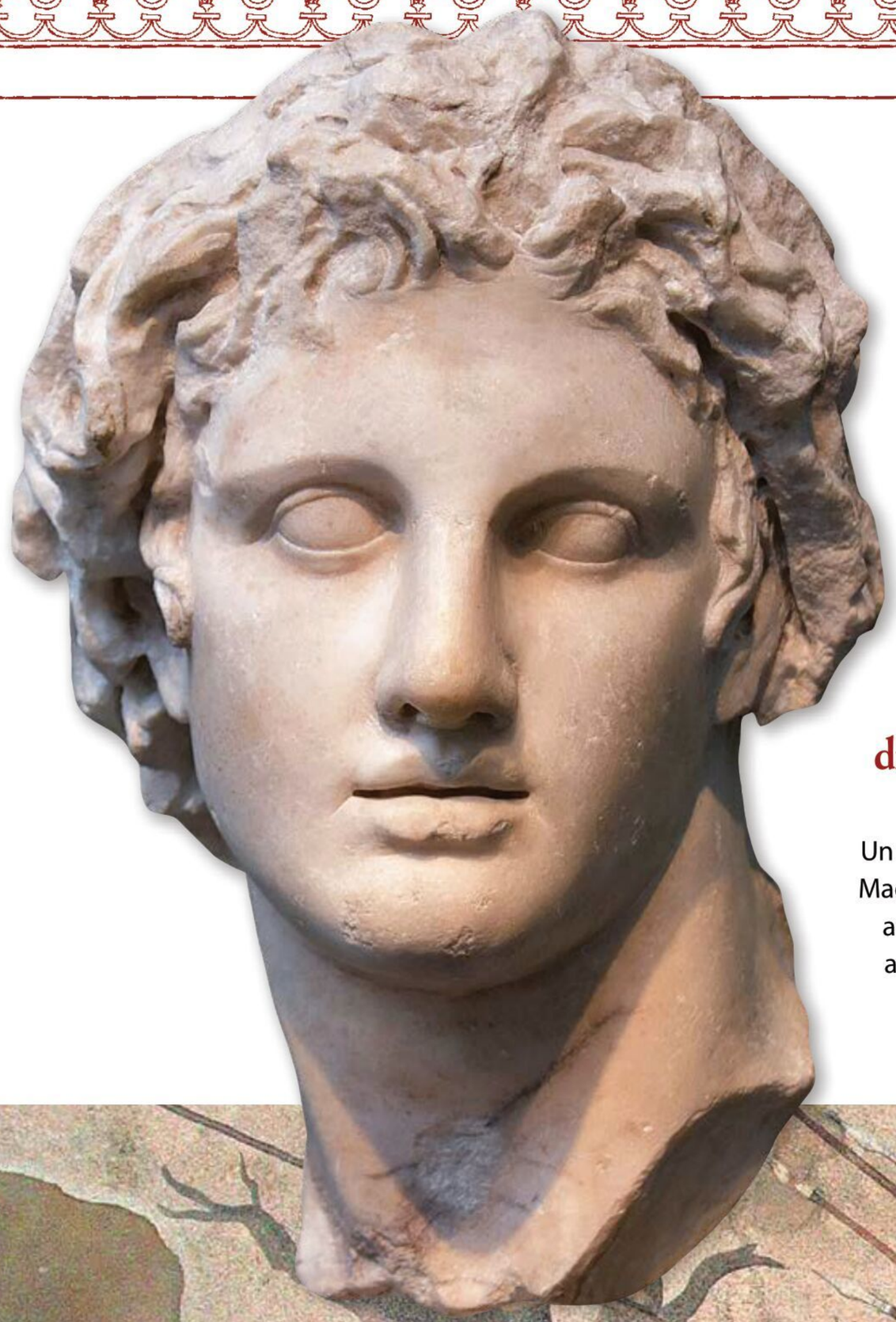
L'INIZIO DELLA FINE

La guerra non era ancora terminata. L'anno successivo Mardonio riconquistò Atene, mettendola a ferro e fuoco per la seconda volta. A quel punto le forze elleniche, sotto il comando spartano, decisero di costringere il nemico a una battaglia campale. I due eserciti si affrontarono a Platea, dove i Greci ottennero un'altra clamorosa vittoria, mentre nella battaglia navale di Micale venne annichilito ciò che restava della flotta del Re dei Re. Il sogno di fare della Grecia una provincia persiana svaniva per sempre. ■

Antonio Ratti, archeologo

L'ultimo grande re

Dario III di Persia chiuse per sempre la millenaria stagione mesopotamica. Dopo la sua sconfitta per mano di Alessandro, la culla della civiltà si spostò in Europa



Un ritratto di Alessandro Magno: quando si lanciò alla conquista dell'Asia aveva appena 22 anni.

Malgrado le sconfitte subite per mano dei Greci, l'Impero Achemenide continuò a prosperare e a influenzare la politica dell'Ellade. Alla fine, però, fu proprio un greco a determinarne il crollo. Erede del vasto regno creato da suo padre

Filippo II di Macedonia, Alessandro (356-323 a.C.) diede vita, con i Greci a lui sottomessi, alla Lega di Corinto e si propose di portare a compimento un sogno già accarezzato dal genitore: la conquista della Persia.

L'ORIENTE E LA GLORIA

Il ventiduenne Alessandro sbarcò in Asia nel 334 a.C. con circa 40 mila uomini e una flotta di 160 navi. Ammiratore degli eroi omerici, su cui aveva plasmato il proprio carattere, si recò in pellegrinaggio sulla tomba di Achille, nei dintorni di Troia, dopodiché si mise a liberare le città greche della Ionia (la regione occidentale dell'attuale Turchia) sottomesse ai Persiani. Nello stesso anno, a Gordio, riuscì a sciogliere con un colpo di spada il nodo che univa un carro a un giogo dorato: secondo il mito, chi vi fosse riuscito avrebbe avuto l'Asia tutta per sé...

La profezia si rivelò esatta: nella grande battaglia di Isso (lungo il confine fra Siria e Turchia), combattuta nel 333 a.C., Alessandro sconfisse le armate del persiano Dario III, che perse almeno 30 mila uomini. Occupate la Siria e la Fenicia, il macedone si diresse verso l'Egitto, anch'esso governato dai Persiani, e lo sottomise. Lì, a dimostrazione del potere raggiunto, fondò la città di Alessandria, destinata a diventare uno dei fari della civiltà antica.

Riprese quindi la marcia verso l'Oriente, penetrando in Mesopotamia: nel 331 a.C. inflisse una nuova, decisiva sconfitta ai Persiani a Gaugamela, nei pressi dell'odierna Mosul. Probabilmente per Dario fu un colpo ancor più terribile di quello di Isso: non solo perché stavolta era stato lui a scegliere il campo di battaglia (per renderlo perfetto aveva perfino ordinato di spianare alcune asperità), ma anche per il fatto di essere stato costretto ad abbandonare il suo carro da guerra dopo che l'auriga era stato trafitto da un colpo di lancia sferrato da Alessandro in persona.

Dopo quella vittoria, che costò ai Persiani almeno 50 mila uomini, Alessandro conquistò le maggiori città dell'impero, tra cui Babilonia, Susa e Persepoli. Dario si diede alla fuga e il macedone, proclamato re dell'Asia, per sanzionare la sua vittoria ordinò che il palazzo imperiale di Persepoli venisse incendiato e raso al suolo. Inseguì poi il Re dei Re fino a Damghan, nell'Iran orientale, dove il sovrano era stato fatto prigioniero da alcuni satrapi ribelli. Prima che Alessandro potesse raggiungerlo, Dario venne ucciso. Ma il re macedone, con l'intento di farsi accettare e benvolere dai vinti, punì in maniera esemplare il suo assassino, Besso: lo fece giustiziare e ordinò che per Dario fosse celebrato un funerale grandioso e solenne.

> «Come il cielo non contiene due soli, l'Asia non conterrà due re.»
>
> Alessandro Magno

Sotto, un ritratto cinquecentesco di Dario III. Nella pagina a fronte, il celebre mosaico della *Battaglia di Isso* (100 a.C.), conservato oggi al Museo archeologico di Napoli. I due avversari sono uno di fronte all'altro: Alessandro, spavaldo e imprudente, è a capo scoperto; Dario, quasi cinquantenne, è protetto da un elmo dorato.

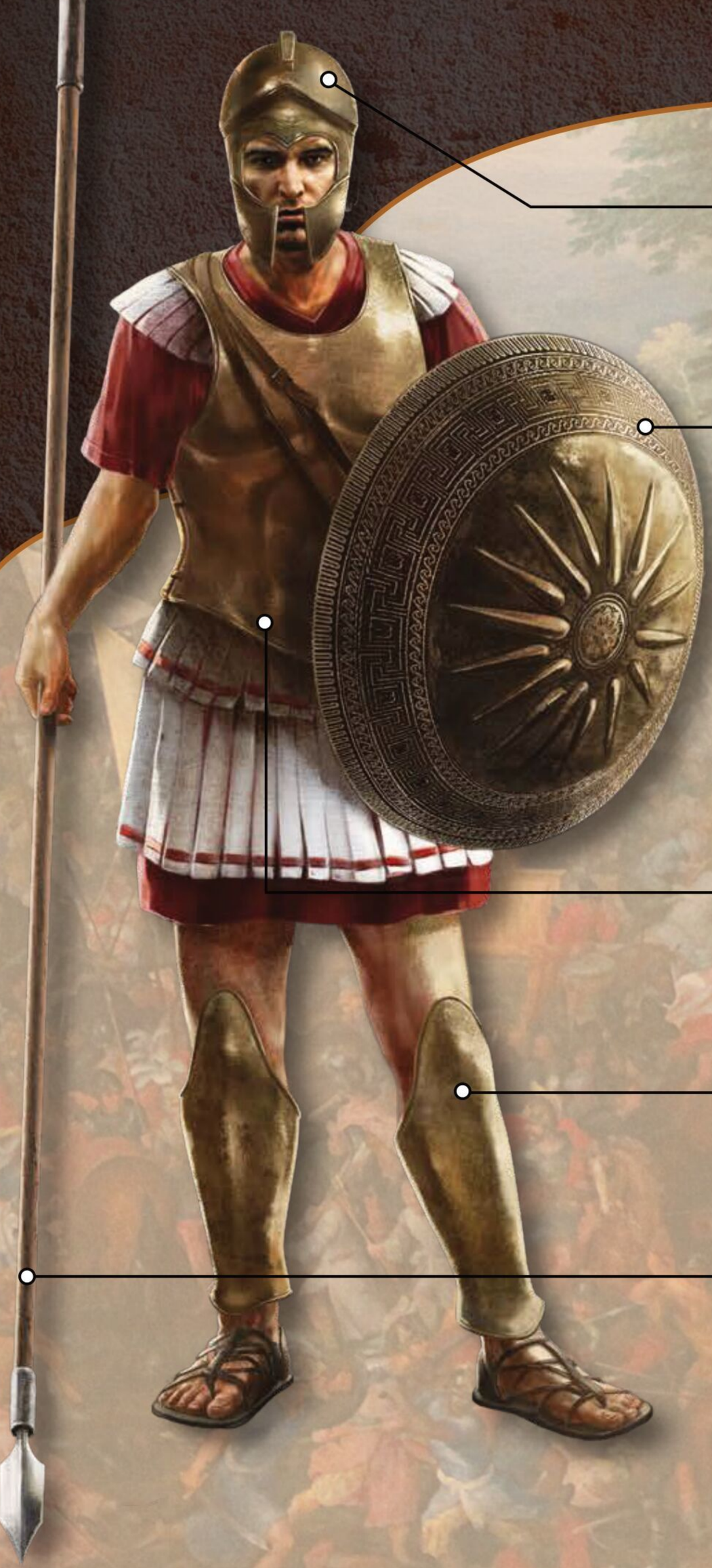
L'ASIA SI PRENDE ALESSANDRO

Per presentarsi ai Persiani sottomessi in veste di pacificatore, Alessandro sposò Rossane, figlia del sovrano della Battriana. La decisione non fu accolta con favore in Macedonia, dove si sarebbe voluto che il re impalmasse una donna del suo popolo. Subito dopo il sovrano riprese la guerra: tra il 329 e il 327 a.C. sottomise Battriana e Sogdiana (in parte corrispondenti ad Afghanistan, Uzbekistan e Tagikistan), poi penetrò nell'India del Nord, dove sconfisse il re Poro: era il 326 a.C. Poco dopo prese la strada del ritorno, morendo a Babilonia nel 323 a.C.: l'Asia, che aveva conquistato, lo prese per sempre. ■

Stefano Bandera, scrittore e divulgatore

La falange contro

L'ultimo impero mesopotamico crollò nello scontro con le truppe di Alessandro: a battersi furono gli uomini della falange macedone e gli Immortali di Dario III



ELMO
Il modello trace era uno dei tanti indossati dai soldati macedoni. Realizzato in bronzo, aveva paragnatidi e una piccola cresta.

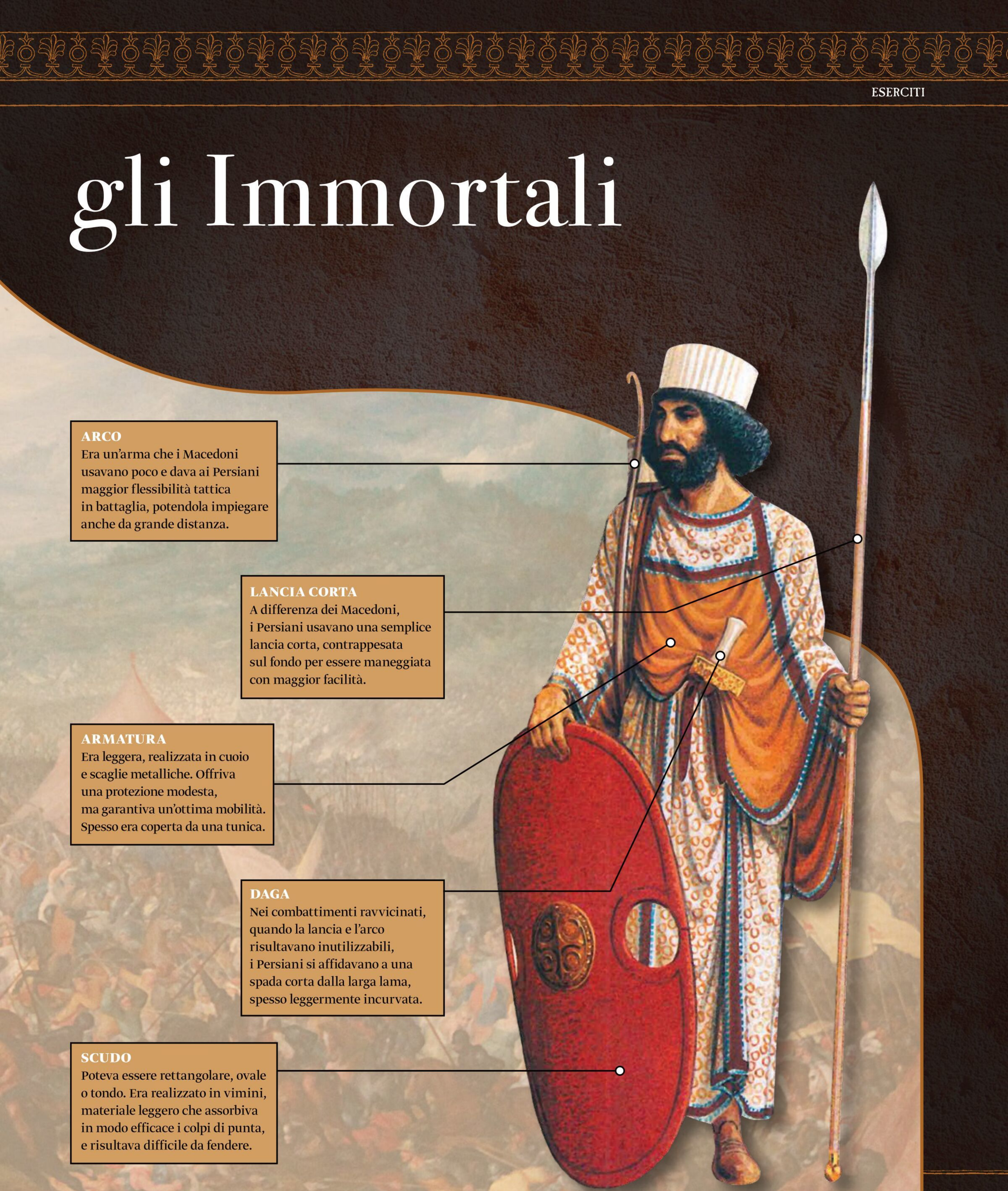
SCUDO
Veniva legato al collo e al braccio sinistro, in modo che le mani fossero libere d'impugnare la lancia. Nel corso del tempo, per ragioni di maneggevolezza, divenne sempre più piccolo, con un diametro di circa 60 cm e un peso approssimativo di 5 kg.

ARMATURA
La corazza di bronzo era un residuo della falange oplitica. Con il tempo i fanti macedoni preferirono una corazza di lino rinforzato (*linothorax*), molto pratica e leggera ma resistente.

SCHINIERI
Erano in bronzo e proteggevano le gambe dal ginocchio al piede (un'area del corpo particolarmente esposta in combattimento).

SARISSA
Questa grande lancia era l'arma caratteristica della falange. Lunga da 5,5 a 7 m, pesava fino a 8 kg ed era composta da due parti, congiunte fra loro da un manicotto di ferro.

gli Immortali



ARCO
Era un'arma che i Macedoni usavano poco e dava ai Persiani maggior flessibilità tattica in battaglia, potendola impiegare anche da grande distanza.

LANCIA CORTA
A differenza dei Macedoni, i Persiani usavano una semplice lancia corta, contrappesata sul fondo per essere maneggiata con maggior facilità.

ARMATURA
Era leggera, realizzata in cuoio e scaglie metalliche. Offriva una protezione modesta, ma garantiva un'ottima mobilità. Spesso era coperta da una tunica.

DAGA
Nei combattimenti ravvicinati, quando la lancia e l'arco risultavano inutilizzabili, i Persiani si affidavano a una spada corta dalla larga lama, spesso leggermente incurvata.

SCUDO
Poteva essere rettangolare, ovale o tondo. Era realizzato in vimini, materiale leggero che assorbiva in modo efficace i colpi di punta, e risultava difficile da fendere.

Parole immortali, dalla Persia a noi

I traffici di Venezia e Genova con il Levante e i rapporti privilegiati dell'Europa del Sud con la cultura mediorientale, di cui Baghdad (sorta presso le remote Seleucia e Ctesifonte) fu per secoli il centro più dotto, permisero ad antiche parole persiane di arricchire il nostro vocabolario

Arancia: da *narange*.
Azzurro: da *lazward*, "lapislazzuli".
Baldacchino: da *baldac*, una stoffa preziosa di Baghdad.
Bazar: "mercato".
Bronzo: da *birinj*, "rame".
Caramella: da *qand*, "zucchero".
Caravan: da *karavan*, "compagnia di viaggiatori".
Caviale: *khaviyar*, "portatore di uova".
Chiosco: da *kushk*, "portico", "padiglione".
Diaspro: da *yasp*, "pietra maculata".
Divano: da *devan*, "luogo di riunione".
Dogana: da *divan*, "libro dei conti".
Gelsomino: da *yasmin*.
Lilla: da *nilak*, "bluastro".
Limone: da *limu*.
Mago: da *magush*.
Muschio: da *muska*.
Nafta: da *naft*, forse "nuvola".
Paradiso: da *pairidaeza*, "recinto murato".
Pigiama: da *pae jamah*, "indumento per le gambe".
Pistacchio: da *pistah*, "piccolo albero".
Scacchi: da *shah*, "re".
Scarlatto: da *seqerlat*, "panno rosso".
Sciacallo: da *shaghal*.
Scialle: da *shal*.
Scimitarra: da *shamshir*, un tipo di lama.
Spinaci: da *aspanakh*.
Tamburo: da *tabir*.
Tonaca: da *kazhaghand*, "giacca imbottita".
Tulipano e **turbante**: da *dulband*, "chiudere, legare".
Zucca: da *kharabuz*, "melone".
Zucchero: da *shakar*.

Mesopotamia

Bimestrale - prezzo di copertina 9.90 €
www.sprea.it
info@sprea.it

Realizzazione editoriale a cura di: Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli
Hanno collaborato: Osvaldo Baldacci, Stefano Bandera, Mario Galloni, Anna Lorenzini, Gianni Manara, Antonio Ratti, Manlio Roverso
Immagini: Creative Commons, Hystorica, Shutterstock, Wikimedia/Wikipedia
Impaginazione: Francesco Visicchio

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. +39 02 92432295
distribuzione@sprea.it - 351 5582739

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . +39 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento:
Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Désirée Conti - amministrazione@sprea.it

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717. ISSN: 2283-8449

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

Mesopotamia

LA NASCITA DELLE CITTÀ
Dove sorsero e com'erano fatte?

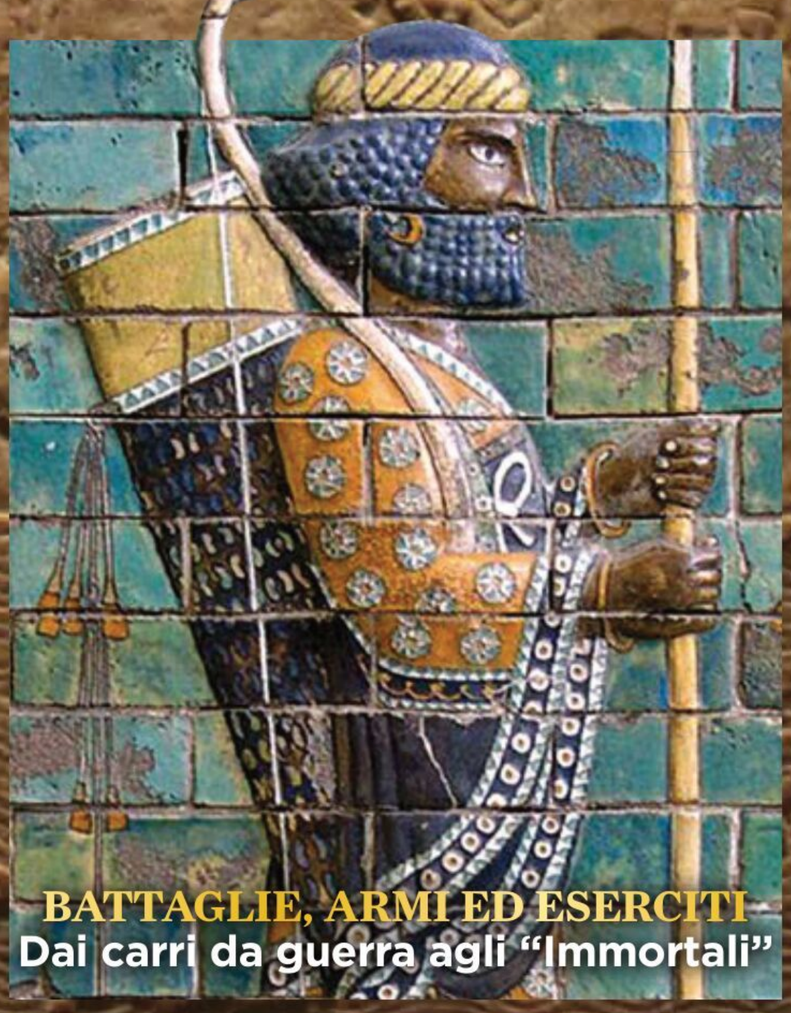
I SOVRANI PIÙ GRANDI
Re magnanimi e crudeli tiranni

ALLE ORIGINI DELLA CULTURA
La vita di scribi, artisti e scienziati

MERAVIGLIOSA BABILONIA
La prima metropoli del pianeta

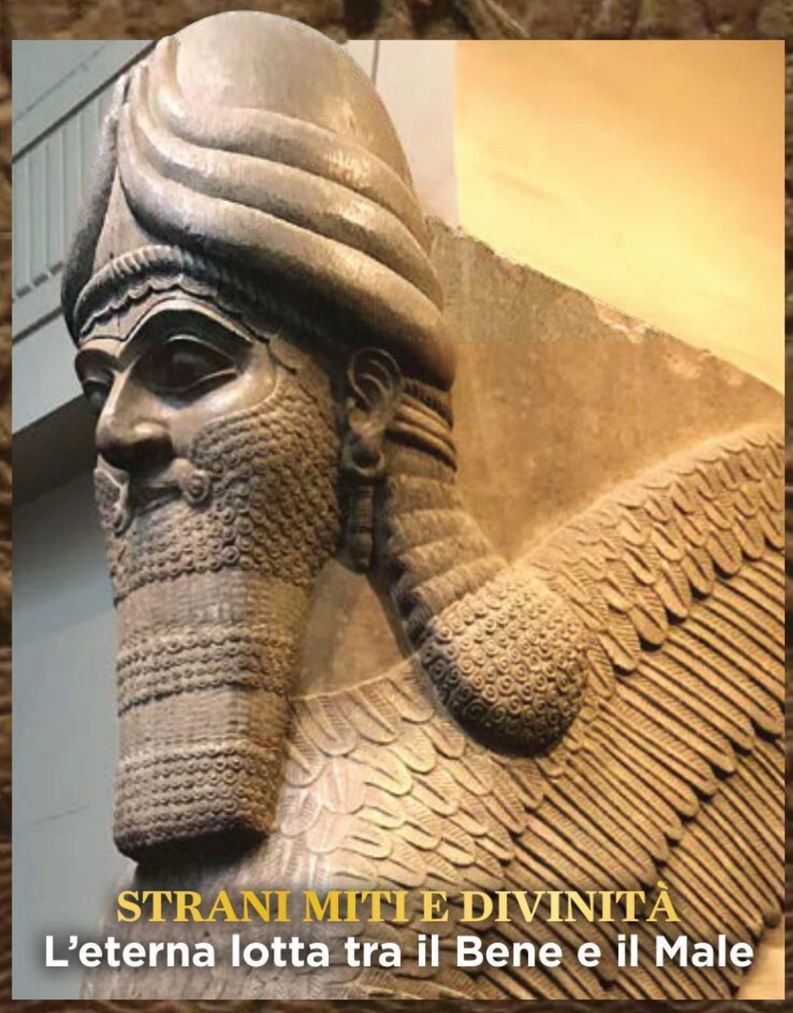
Il nostro pianeta ha un grembo: il luogo dove, migliaia di anni fa, l'Uomo gettò i semi di tutto ciò che sarebbe fiorito nei millenni futuri: l'arte, la scienza, l'agricoltura, la legge. È la Mesopotamia, la "terra tra i due fiumi"

LE IMPRESE DEGLI EROI
Avventure di 4.000 anni fa



BATTAGLIE, ARMI ED ESERCITI
Dai carri da guerra agli "Immortali"

IL DILUVIO UNIVERSALE
Quando il mondo venne sommerso



STRANI MITI E DIVINITÀ
L'eterna lotta tra il Bene e il Male

BIOGRAFIE DI CONOSCERE LA STORIA N.12 - 9,90€

9 772283 844336 10012

BIMESTRALE - P.I. 22-04-2021 MAGGIO/GIUGNO